PRIMO MAGGIO

Rivista
quadrimestrale
inverno 1978-79

spediz. in abb.
post. gruppo IV-70

L. 2.000

saggi e documenti per una storia di classe

12

Riprendiamo con questo numero temi già affrontati nel primo dei nostri «Quaderni» e ne anticipiamo altri. Il settore del trasporto merci, le caratteristiche della sua forza-lavoro, la grande rivoluzione tecnologica in esso verificatasi con l'introduzione di un semplice contenitore. Mai forse, nella storia dell'industrialismo, un oggetto, nemmeno una macchina, aveva indotto mutamenti così impressionanti. Ma al tempo stesso l'altra faccia: l'organizzazione operaia. E dove rintracciarla se non negli USA del New Deal? Se non nei grandi scioperi di Minneapolis degli autisti e di S. Francisco dei portuali nel 1934? **STORIA DEL CONTAINER** e **CAMIONISTI AMERICANI** intervengono sulle due facce del rapporto tra classe e capitale. **SINDACATO E CLASSE NEL TRASPORTO MERCI** è invece l'intervista con alcuni dirigenti sindacali di Milano che di recente, dimessisi dalle loro cariche, hanno cominciato un lavoro per ricostruire un'organizzazione di classe nel settore. Nel quale le contraddizioni e lo scontro sono acuti ed estesi a livello europeo, come sta dimostrando il caso inglese. **TREGUA PRODUTTIVA E RIVOLUZIONE DALL'ALTO ALLA FIAT** ci riporta alla grande fabbrica e **DAL COORDINAMENTO OPERAIO FIAT DI TORINO** alla nuova composizione di classe, da cui emergono nuclei organizzati di autonomia operaia. Come nel '62 e nel '69 gli immigrati, nel '79 i neoassunti, tra cui per la prima volta a Mirafiori e Rivalta, le donne, sono i soggetti di un ciclo di lotte possibile. Su questi temi, qui appena introdotti, stiamo preparando un «Quaderno». Se un nuovo ciclo di lotte ci sarà, a livello europeo e americano, nei paesi dell'est, si collocherà in un sistema accumulativo che ha trasformato la crisi in forza produttiva. L'equilibrio su cui si muove questo passaggio è ancora di tipo monetario. Si è parlato dello Sme come antagonismo intercapitalistico, ma quando scopriamo nel **IL DOLLARO SENZA QUALITA'** che la spesa pubblica e assistenziale americana è finanziata anche dal marco, vogliamo o no cambiare questi vecchi punti di vista delle teorie dell'imperialismo? **FIRENZE: OSPEDALI IN LOTTA** è un primo contributo alla ricostruzione di una delle lotte di settore più generalizzanti, dal sistema politico alla società civile, degli ultimi anni. Chiude il numero **L'FBI E L'ORGANIZZAZIONE DELLA CLASSE OPERAIA NERA A DETROIT,** che rivela alcune delle tecniche di provocazione utilizzate dalla polizia negli Stati Uniti contro le avanguardie. E' la stessa FBI che negli anni trenta provocava e assassinava i sindacalisti dell'autotrasporto, è la polizia politica che ha da decenni iniziato a costruire quell'isolamento delle avanguardie che poi sarà istituzionalizzato nei carceri speciali. Molta America dunque, in questo numero; perchè ce ne abbiamo messa tanta e perchè proprio di quel genere e non di un altro, abbiamo cercato di spiegarlo nell'**EDITORIALE,** dove tra l'altro cerchiamo di spiegare agli altri e a noi stessi chi siamo e dove stiamo. Ma poichè quanto lì v'è detto è insufficiente, continueremo il discorso in tutte le sedi praticabili. La cultura militante oggi non ha paura di confrontarsi con nessuno.

Sommario

3	Editoriale	*Sergio Bologna*
7	Storia del container	*Franco Bortolini*
16	Sindacato e classe nel trasporto merci	
23	Camionisti americani	*Roberta Mazzanti*
30	Il dollaro senza qualità	*Christian Marazzi*
35	Dal coordinamento operaio Fiat di Torino	
38	Tregua produttiva e rivoluzione dall'alto alla Fiat	*Brunello Mantelli e Nino Scianna*
46	Firenze: ospedali in lotta	*Luciano Arrighetti*
58	L'FBI e l'organizzazione della classe operaia nera e Detroit	*Martin Glaberman*

Sono usciti i primi due «Quaderni di Primo Maggio»

1. DOSSIER TRASPORTI
2. SAGGI SULLA MONETA

Richiedeteli alla N.D.E. (Nuova Distribuzione Editoriale), via Decembrio 26, Milano.

Direttore responsabile: Sergio Bologna - Autorizzaz. trib. di Milano n. 248 del 14-6-1973 - Proprietario esercente l'impresa giornalistica: Primo Moroni - Coordinamento della Calusca Editrice-Libreria, Corso di Porta Ticinese, 106 - 2023 Milano - Redazione, amministraz.: Calusca - Impaginazione: Giancarlo Buonfino - Stampa: Tipografia «15 Giugno» Roma.

Editoriale

Crisi della forma partito — bisogno d'organizzazione. Questo è il nodo che dobbiamo sciogliere se vogliamo porre fine all'era gruppuscolare. Le premesse di partenza sono semplici. Il ceto politico del '68 aveva una sua inconfondibile natura di classe, cui era abbinato un «modo di fare politica» analogo a quello istituzionale. Le ideologie vi svolsero ruolo di divisione delle avanguardie, riproducendo élites dirigenti e disgregando settori di classe. Perciò tale ceto politico godette di comprensione e complicità da parte del movimento operaio. nel quale finì per confluire o col quale trovò modo di patteggiare e d'intendersi, anche quando propugnò l'insurrezione.

Il sistema dei partiti ha accettato questo modo di far politica perchè poté «balcanizzare» il movimento — anche se la divisione in gruppi, aree e sotto-aree pose allo stato grossi problemi d'identificazione e di controllo. Tuttavia il prezzo di questa genetica amebica è così alto per i compagni e per la crescita delle lotte che occorre chiudere in fretta la fase gruppuscolare e aprirne una in cui i codici di comportamento dei compagni in materia d'organizzazione, di reciproci rapporti, di legami personali, siano caratterizzati da estrema limpidezza.

È bene dire subito che questa esigenza (di chiudere per impellenti ragioni di classe la fase gruppuscolare) *non* si fonda su una presunta unità del proletariato; al contrario, sappiamo che il proletariato è diviso, che l'eredità di questi anni, soprattutto degli ultimi due, è pesante, che una consistente parte della classe operaia di fabbrica ha scelto di adottare nei comportamenti, nel costume quotidiano, ciò che le viene richiesto.

Per contro, uno strato sempre più ampio di cosiddetta «borghesia terziaria» fa propri atteggiamenti, sia collettivi che individuali, estranei alle regole. I contorni delle classi sono indefiniti, certo, ma nessun sociologo né filosofo potrà convincerci che il potere è un'astrazione. Il potere è tangibile, è parte della nostra esperienza quotidiana. La borghesia lo ha conquistato, esercitato, delegato, riprodotto — anche sotto la forma di élites rivoluzionarie che guidavano i moti sovversivi delle masse proletarie.

La borghesia si è riprodotta dentro le rivoluzioni proletarie, dentro i gruppi dirigenti dei partiti rivoluzionari. L'aveva già scritto Mao e aveva ragione. Approfondire il problema della «crisi della forma partito» significa per noi introdurre la discriminante di classe nell'analisi dell'organizzazione; ciò nulla ha a che fare con la «critica del leninismo» che viene dalla destra socialista — da chi ha rinnegato il passato massimalista, libertario, operaista del PSI (da Serrati a Morandi a Panzieri). Per noi Lenin resta il grande artista della sovversione, resta quello che nel «Che fare?» scrisse che la spontaneità possiede più contenuti di programma e vede più lontano di qualunque comitato centrale, resta il compagno che nel '17 disse «tutto il potere ai soviet», resta il dirigente che, sul problema dello stato, ai socialisti che sognavano un «governo per tutto il popolo» contrappose la concezione dello stato che deve essere usato *per* il proletariato *contro* la borghesia.

Questo è il retaggio di «leninismo» che PCI e PSI oggi rifiutano. In fin dei conti, nessuno s'attendeva miracoli dal PCI al governo dell'ente locale; al più che fosse tramite della domanda dei gruppi sociali che l'avevano votato o oggettivamente spinto al potere. Al massimo ci s'aspettava un PCI clientelare verso gli operai, i disoccupati, il movimento stesso, con quella «riconoscenza» alla fetta di società civile che bene o male gli ha dato delega, perlomeno analoga a quella che la DC ha sempre dimostrato verso la sua base elettorale, anche se scomoda. È bene ribadire queste cose, non per misurare la distanza tra simili attese e la realtà ma per sottolineare quanto lontana da noi sia ogni ipotesi, ogni speranza fondata su un recupero del PCI all'opposizione, come premessa politica per ricostituire nella lotta l'unità della classe. Sono mistificazioni. In mancanza di partito clientelare e di un partito unificante, la classe, o meglio, gli spezzoni in cui è divisa la sua composizione tecnica, difende i

suoi interessi con sano corporativismo.

Queste premesse spiegano perchè guardiamo con curiosità agli Stati Uniti e come ci guardiamo. A noi piace l'America proletaria, quella dei milioni d'italiani emigrati; piace l'America delle etnie, crogiolo di un arco vastissimo di comportamenti, dove puoi trovare la più sofisticata organizzazione di classe e il più primitivo rito popolare. È dunque un'America diversa da quella borghese, che andarono ad incontrare gli antifascisti emigrati: l'America della tradizione liberalsocialista, della borghesia illuminata e dalla CIA. Ed è senz'altro diversa da quella cui va incontro una fetta del movimento disgregato, l'America «alternativa». Sappiamo che questa America proletaria ha una componente razzista, reazionaria o ne ha molte; sappiamo che è divisa, all'interno delle stesse linee di colore. Ma non sopportiamo quelli che dicono: «a questa classe è sempre mancato il partito» oppure la politica oppure la mediazione statuale. Là ogniqualvolta le avanguardie tentarono d'organizzarsi in partito o qualcosa di simile, insomma in sovversione programmata, furono fisicamente liquidate. Proprio negli USA nascono i «carceri speciali». Per contro, la «libertà» americana, l'autonomia della società civile, è l'effetto di un enorme spessore proletario, con cui il capitalismo USA ha dovuto accettare di convivere per raggiungere saggi di sfruttamento così elevati. Rifiutiamo la separazione tra un'America proletaria arretrata e rivendicativa e una Europa proletaria più matura nella teoria e nella mediazione politica.

La classe operaia americana è sempre stata multinazionale, si è costituita con i contributi proletari d'ogni parte del mondo, in specie d'Europa. Perciò è prolungamento di una *nostra* storia, quindi è integrata alla vicenda del socialismo e del comunismo. La crisi della forma partito, come la crisi delle ideologie, si è manifestata là prima che altrove, in parte per forza in parte per scelta e vi sono maturate esperienze teoriche e pratiche, da cui possiamo imparare.

Direzione operaia e bisogno d'organizzazione sono la stessa cosa, nella prospettiva del superamento della fase gruppuscolare. Se alla fine del movimento del '77 avevamo riproposto in termini che allora suonavano tradizionali la «centralità operaia», era per ricondurre i compagni e noi stessi alle radici delle rispettive contraddizioni, con la convinzione che solo uno strato di militanti inserito nelle situazioni di massa avrebbe potuto fornire la base di sostituzione del vecchio ceto politico e di quello nuovo che si andava ricostituendo. Le lotte nei trasporti, negli ospedali, le fermate alla Fiat ci hanno dato ragione: abbiamo visto muoversi qualcosa di nuovo e di vitale, uno stile daicontenuti diversi. Per questo, ad ottobre, eravamo favorevoli alle proposte dei collettivi autonomi romani perchè avevano il merito di non intralciare il cammino del nuovo; ci distingueva invece il fatto che a noi dell'identità dell'area dell'autonomia non ce ne importa nulla, anche perchè — soprattutto sull'esperienza di zone come Milano — l'autonomia si è presentata come l'ennesima veste indossata da vecchie puttane, anzi è stata coronamento della fase gruppuscolare.

Si parla di «crisi della militanza» ormai da qualche anno, c'è chi vuole renderla istituzionale e chi vuole combatterla con austerità di partito. Noi speriamo che i primi anche se hanno l'appoggio di forze istituzionali, non ce la facciano nel loro intento e nella ricetta degli altri non ci crediamo. Occorre andare alla radice delle sue cause, prima di tutto. Di una, bruciante, non si vuol mai parlare ed è difficile definirla. Si tratta di quel processo di decomposizione del tessuto interno di movimento che trasformò la vecchia solidarietà di base tra gruppi ideologicamente divergenti in diffidenza e settarismo di cosca tra gruppi ideologicamente affini. Questo processo inizia con una data e un fatto preciso: la morte di Gian Giacomo Feltrinelli.

Cominciano i «misteri» e gli «incidenti sul lavoro». Gli effetti che ciò produce sull'integrità morale dei compagni sono paragonabili a quelli della diossina, all'inizio apparentemente nulli, a medio termine disastrosi.

In un movimento che aveva trovato la propria identità nello smascherare i «misteri di stato» dopo piazza Fontana (un'identità radicale democratica) si diffonde la sindrome del «nemico interno»: muta, repressa, rimossa, finisce per provocare paranoie. Le reazioni tra i compagni sono di due tipi: una d'organizzazione è quella di accentuare la formalità democratica (elezioni, referendum ecc.), l'altra individuale ma così estesa da diventare fenomeno collettivo, è quella di rinchiudersi in se stessi o d'iscriversi al PCI o al PSI, rinnegando nell'uno e nell'altro caso il proprio passato.

C'è infine chi, anche per scelta morale, sceglie la radicalità del partito armato, ma vi trova la stessa rivalità di gruppo, la stessa disgregazione di cosca, tristemente note a chi ha conosciuto la logica gruppuscolare. Con l'omicidio di Alessandrini anche i ciechi hanno visto a che grado è giunta la tensione, ormai presente da anni, tra le varie formazioni combattenti. Ma c'è di peggio, molto peggio, nell'ambiguità dei rapporti che s'instaurano in certe clandestinità, come episodi quali «il caso Saronio» hanno rivelato.

Contraddizioni in seno al popolo? Come qualcuno ha detto anche per l'esecuzione di Rossa? Ma basta! Il partito armato *come forma generale della lotta politica* va combattuto ma soprattutto va sradicata quella logica gruppuscolare che è stata propria delle formazioni extraparlamentari. L'autonomia organizzata deve capirlo, deve capire che ha avuto l'occasione storica di esprimere un movimento della *natura di classe* diversa da quello del '68 e che, se in riferimento ad esso si pone come il ceto politico dei vecchi gruppi, sarà la sua fine.

Fin qui, come sempre, questioni di metodo, ora entriamo nei contenuti. Una prima serie di contenuti deriva dalla nostra storia, come singoli e come collettivo di «Primo Maggio». Alcuni di noi provengono da «Potere Operaio», altri da «Lotta Continua», altri ancora da un passato di militanza dentro le organizzazioni storiche del movimento operaio o senza legami con alcuna organizzazione né gruppo.

Quelli che vengono da PO conservano ancora, come allora, un rifiuto netto dello stile d'organizzazione, della pratica del clan personale, della funzione di movimento che il gruppo dirigente d'allora impose a PO. Nel senso che noi, pur essendo «aperti al confronto con tutti» — è proprio il caso di dirlo — un rapporto privilegiato con gruppi che maggiormente riproducono quello stile di lavoro, *non lo stabiliremo mai.* Quelli di noi che provengono da LC si portano dietro lacerazioni meno pesanti, sono favorevoli a rispondere al bisogno d'organizzazione che proviene dall'area di LC ma non ritengono che ciò debba passare per una battaglia sul giornale: sono i fatti che possono rendere il giornale diverso, non l'opinione dei redattori. Ciò per quanto riguarda alcuni stralci del nostro passato che possono identificarci. Il contenuto più importante deriva però dal fatto che il terreno comune su cui ci siamo incontrati non solo era formato dalla neccessità di rimettere in discusssione un certo apparato storico-teorico e di aggiornarlo ma era materialmente costituito dalle strutture militanti di cultura che si sono venute formando, contro ogni ipoteca di gruppo e ogni «padrino» di partito, dal '74-75 in poi. Strutture autogestite, fondate solo sull'intelligenza, la propria forza-lavoro e l'arte di arrangiarsi, le quali non solo hanno consentito la diffusione della nuova comunicazione politica ma hanno favorito la nascita di un linguaggio diverso e di una struttura di organizzazione diversa, cellulare, locale, informale, talvolta non dichiaratamente politica, che ha consentito di riciclare compagni delusi e che ha finito per costituire un retroterra, un .essuto al quale poi tutti hanno fatto ricorso come struttura di servizio È proprio da questo concetto di servizio che occorre partire per affrontare la seconda serie di contenuti.

Saremo più chiari se analizziamo aspetti delle lotte nell'ospedale e nell'università. Nell'uno e nell'altro caso, considerare le due istituzioni come sedi di autoriproduzione del lavoro dipendente è giusto ma non sufficiente. La garanzia del posto di lavoro per i precari non qualifica affatto la funzione che noi intendiamo assolvere dentro l'università come dipendenti o che le intendiamo attribuire come utenti. Malgrado il piano Pandolfi e l'ottusità testarda del governo dell'emergenza — che non a caso si sta sfaldando — l'egalitarismo salariale e il garantismo occupazionale sono tigri che sindacati e partiti possono tranquillamente cavalcare per reintrodurre poi determinati contenuti e una specifica *selezione politica* — che è una forma di selezione, in particolare dentro l'Università, che può unificare strati diversi, ma collegati ideologicamente, in un'unica manovra repressiva. Tanto per tornare al defunto — ma può resuscitare — decreto Pedini, tutti hanno capito che non si trattava affatto di compatibilità di spesa o di serietà scientifica ma solo d'introdurre elementi per discriminare politicamente il personale precario e limitare la libertà di ricerca e di curiosità intellettuale del personale stabilizzato. Insomma un *Berufsverbot* all'italiana. Per questo noi dobbiamo dichiarare con forza che l'unità con i dipendenti e gli utenti dell'Università si trova sul terreno della *cultura militante,* cioè di quel lavoro che in questi anni siamo stati costretti e in parte abbiamo voluto svolgere nelle sedi alternative e autogestite, con risultati — anche se vogliamo usare questa sfida — che non hanno timore di alcuna verifica di carattere accademico. Il paradosso sta proprio qui: che proprio sul piano «scientifico» la cultura militante può dare lezioni ai baroni, può bocciarli. Fare dell'Università una sede della cultura militante significa rispondere al *bisogno di strutture* che c'è nel movimento, rompere la schizofrenia che ci fa condurre un lavoro accademico alienato e una ricerca reale «fuori», sfidare il PCI sulla tematica della qualificazione, ricordandogli che se di mercato del lavoro si può parlare ancora, ebbene dentro di esso è la domanda che regola l'offerta, cioè che qualunque tipo di «preparazione» abbia lo studente laureato le sue possibilità d'ingresso nel lavoro salariato sono già date dalla composizione tecnica del sistema produttivo, tant'è che per pura ipocrisia si vuole ignorare che da più di dieci anni l'Università è diventata area di custodia e di metabolismo sociale. Perchè si vuole il tempo pieno? Ma è chiaro! Per rendere questa custodia più efficiente, per fare dell'Università quel grande consultorio che già oggi è lasciando alla Confindustria, alla chiesa, il compito di prepararsi un personale adatto. Se nel mercato del lavoro si vogliono rovesciare i rapporti, allora si deve cambiare linea ai sindacati e siamo da capo allo scontro tra cultura militante e cultura della emergenza. In realtà c'è un altro elemento da non sottovalutare: che se la Confindustria e la parte della DC più gelosa del potere statuale si avviano verso l'Università privata a tutto vapore, PCI, PSI e la parte della DC più attenta ai fenomeni della società civile vogliono rendere produttiva questa università per i bisogni di quella quota di mercato del lavoro che essi controllano e che sta diventando sempre più consistente: dall'ente locale ai servizi al parastato al mondo della cooperazione. È una quota di mercato del lavoro in espansione (mentre quella controllata dalla Confindustria si contrae e diventa quindi selettiva). Insomma i partiti di massa accettano l'idea della riforma universitaria quando si accorgono di essere non soltanto controllori sociali ma *datori di lavoro* e che rispetto alla quota di mercato da loro controllata, l'offerta di lavoro va programmata. Un consultorio programmato. In conclusione: l'unità nella lotta del lavoro dipendente uni-

versitario è fragile dal punto di vista politico e può essere gestita da qualunque sindacato o partito nei suoi termini rivendicativi se non s'introducono subito contenuti militanti nella concezione della università di massa e nel suo pratico funzionamento. Un'università morta, chiusa anche ai seminari autogestiti, per esempio, un'università che non risponde al bisogno di strutture del movimento, non interessa a nessuno oppure solo alla destra che prepara la reazione.

Per quanto riguarda partiti e sindacati, certo che sono controparti (nel doppio senso di datori di lavoro attuali e futuri) ma è anche vero che sono divisi e differenziati e per gestire una lotta occupazionale e garantista di massa di queste dimensioni occorrono alleanze e mediazioni.

Il discorso sul *bisogno di strutture* del movimento, come capitolo a parte del bisogno d'organizzazione, si può applicare anche alle lotte degli ospedalieri. Anche l'ospedale è una struttura di custodia, soprattutto per quella non più svolta dalla famiglia e dal lavoro domestico: in ospedale ci vanno gli anziani, chi non ha casa o senza servizi o senza assistenza; in misura assai minore l'ospedale ristabilisce l'intensità della forza-lavoro per il suo consumo produttivo; in minima parte è una struttura produttiva di terapie ad alto contenuto scientifico e tecnologico; in più è un mercato stabile per le multinazionali farmaceutiche. In nessun caso è qualcosa che risponde alla nuova percezione del corpo della soggettività, quindi della salute. Dietro le lotte sul mansionario, i blocchi delle cucine e delle lavanderie, ci sta il lavoro di talpa della critica alla medicina tradizionale, che ormai ha accumulato tanti elementi di conoscenza e d'intelligenza da potersi proporre come gestione alternativa, almeno di una parte del sistema ospedaliero.

Se i mass media non sono riusciti ad aizzare i malati e gli utenti contro gli ospedalieri dipende in gran parte da questa diffusa coscienza critica verso la medicina tradizionale, il farmaco che danneggia, la degenza che procura epatite, il medico che riproduce una scienza contro l'uomo, il barone speculatore. E parallelamente la gente ha capito che se l'ospedale è sovraffollato, se i carichi di lavoro sono pesanti, ciò dipende dal fatto che si scaricano su di esso funzioni di custodia e di assistenza prima assolte dal nucleo familiare, oltre a tutte le conseguenze prodotte dalla violenza dei rapporti quotidiani.

La medicina tradizionale ovviamente ha imposto una determinata divisione del lavoro all'interno. Se gli analisti sono sovraccarichi e i tecnici di radiologia pure è anche perchè il medico si è espropriato della sua intelligenza diagnostica, delle sua percezione soggettiva, per delegarla al macchinario, agli strumenti di misura. La diagnosi oggi è incorporata nel capitale fisso. E tutto questo mentre aumenta la sintomatologia soggettiva, cambia il rapporto col proprio corpo. Sono cose che oggi milioni di persone sanno. Anche qui si tratta di farle diventare pratica di servizio La conclusione che possiamo trarre da queste osservazioni sulla questione universitaria e ospedaliera è che non bisogna riprodurre nello scontro dipendenti pubblici-spesa pubblica gli schemi salariali degli operai di fabbrica, se non altro perchè prima eravamo alleati della classe operaia e oggi siamo soggetti in causa, quindi dobbiamo applicarvi una diversa intelligenza che ieri era ancora ristretta alla sfera della mediazione politica, oggi si deve misurare sulla propria capacità produttiva, realizzatrice, sulla propria professionalità.

Abbiamo voluto essere chiari sulla natura e sulla funzione della rivista proprio perchè riteniamo che oggi non ci siano strade collettive per ricostruire un movimento, così come non esiste teoria generale dell'organizzazione. C'è chi sforna un programma politico al mese, beato lui. Noi crediamo invece che conta molto di più la realizzazione di un programma di lavoro, i cui nessi con la realtà del movimento, la sua crescita, si stabiliscono strada facendo.

Per ora ci siamo concentrati su tre obbiettivi:

a) La costituzione di un'associazione per raccogliere la memoria delle lotte, della soggettività proletaria, del movimento e per riqualificare la produzione dell'informazione sugli stessi temi. Prima scadenza, ad ottobre, un convegno di storia militante in collaborazione con altri centri di ricerca;
b) la cooperazione con quei compagni che intendono costruire una rete politica nel settore del trasporto merci;
c) il rilancio di due tematiche a noi caratteristiche, come la moneta e l'inchiesta operaia (soprattutto a Milano e nel sud) ma non più all'interno del laboratorio della rivista bensì in rapporto con iniziative di movimento.

La produzione di materiale ormai è tanta che dovremmo intensificare la periodicità della rivista; continueremo la pubblicazione dei «Quaderni di Primo Maggio» e collocheremo presso editori di grande tiratura altri materiali. Di fronte a questo carico di lavoro non basta, come finora è stato, solo la nostra disponibilità soggettiva, abbiamo bisogno di strutture professionali, quindi di soldi. In realtà abbiamo bisogno di crediti perchè siamo certi di riuscire a mettere in piedi iniziative capaci di autofinanziarsi così com'è stato per la rivista.

Ci hanno affibbiato il ruolo di «teorici del movimento». Che dietro tale veste ci sia questa o quella persona a loro non interessa, l'importante, per loro, è di riprodurre un ruolo sociale — quello dell'intellettuale — connaturato al «modo borghese di produrre politica». Bene, noi non vogliamo sottrarci a nessuna responsabilità ma vogliamo distruggere questo ruolo sociale ed esistere soltanto *come valore d'uso della nostra intelligenza.*

Sergio Bologna

Storia del container

Nel 1966 la Sea-Land inaugurò il primo servizio standardizzato sulla rotta del Nord-Atlantico. Da allora il contenitore cessò di essere un fenomeno esclusivamente statunitense ed in pochi anni si affermò come la più importante innovazione nella industria dei trasporti marittimi dopo la scoperta del motore marino.

La flotta mondiale containerizzata è passata dalle 71 navi (pari a 34,430 TEU) del 1967 alle 762 navi (pari a 625,256 TEU) del 1977, con un incremento, in soli dieci anni, del 1816% (1).

Alle navi portacontenitori della prima generazione, per lo più rappresentate da navi cisterna trasformate con una capacità di trasporto di 400-500 pezzi e velocità di 16-17 nodi, sono succedute, agli inizi degli anni settanta, le navi della seconda generazione che trasportano 800-1000 pezzi e che hanno velocità di 23-25 nodi.

Queste navi di tipo cellulare appositamente costruite per il trasporto di contenitori segnarono la fine di un'epoca di sperimentazione. Il trasporto internazionale si affermò come un nuovo sistema integrato di trasporto autonomo rispetto ad altre correnti di traffico.

La specializzazione e il potenziamento del vettore navale continuarono tanto che oggi alcune unità hanno capacità attorno ai 2000-2500 pezzi e velocità di 23-25 nodi, con punte massime fino ai 33 nodi (2).

Accanto alle navi portacontenitori (fully cellular vessels) hanno fatto la loro comparsa nuovi tipi di unità, le roll-on roll-off (Ro-Ro) e le barge carriers (navi portachiatte), che alla specializzazione uniscono la loro polivalenza d'impiego.

La standardizzazione del carico è incrementata anch'essa esponenzialmente. Nel solo 1977 sono state trasportate in Europa a mezzo contenitore più di un milione di tonnellate.

Una ripartizione della flotta containerizzata per nazionalità non permette purtroppo di verificare il grado di monopolio esistente nel settore, in quanto non c'è spesso alcun legame tra proprietà e nazionalità di una nave; né, d'altra parte, sono facilmente reperibili informazioni presso le stesse compagnie di navigazione.

Le cinque o sei imprese statunitensi che operano nel settore mantengono una posizione predominante sul mercato mondiale, anche se rilevante sta diventando in questi ultimi anni la partecipazione al mercato di armatori europei e giapponesi.

Nel 1973 il parco mondiale contenitori è stato stimato attorno ad 1-1,2 milioni di esemplari, mentre la proprietà dei pezzi risultava ripartita secondo le seguenti quote: armatori 63% , imprese di locazione 33%, ferrovie 3%, imprese di trasporto 1%.

Lo sviluppo sempre più marcato del «leasing» (noleggio) nel settore è un fenomeno relativamente recente, ma degno di nota. Il costo medio di un tipico 20' ISO container è triplicato nell'arco di alcuni anni. Nel 1975 armare una nave di medie dimensioni con una capacità di trasporto di 1200 pezzi richiedeva in soli contenitori quasi cinque milioni di dollari (3).

Le società di navigazione ricorrono al leasing per evitare esposizioni di capitale così rilevanti, e il leasing rappresenta appunto una particolare forma di credito finanziario. Nel settore dei trasporti marittimi questo fenomeno di stretta compenetrazione tra industria e credito si è sviluppato per la prima volta negli USA.

Le maggiori società di locazione (leasing firms) sono infatti ubicate a New York, anche se hanno filiali e depositi strategicamente distribuiti in tutto il mondo. La Container Transport International (CTI)è forse la più importante fra le 12 società che dominano il mercato internazionale. Dotata di un parco contenitori pari a circa 120.000 TEU e una rete di oltre 200 depositi, la CTI gestisce un buon 30% dell'intero settore. Seguono, in ordine di importanza, la Integrated Container Service (ICS), la Interpool, la Sea Containers, la SSI Container corporation e la Uni-Flex Container.

Generalmente, le compagnie non-statunitensi hanno avuto scarso successo, tranne che nel caso della Nippon International Containers Services Co. di Tokyo (4).

L'utilizzazione massiccia del credito finanziario sottoforma di leasing testimonia l'affermarsi del contenitore come estensione spaziale della catena di montaggio. Il «container» non è soltanto una stiva mobile; nella concezione degli operatori, esso si pone come una vera e propria estensione della fabbrica nello spazio. La merce containerizzata è infatti considerata alla stessa stregua di «merce in magazzino» in quanto non soggetta all'aleatorietà degli arrivi o partenze.

La saldatura tra produzione e circolazione, oltre che essere completa, comporta un allungamento del ciclo operativo del contenitore e quindi crescenti investimenti di capitale.

Le società per il leasing non solo permettono di frazionare nel tempo questi investimenti, ma offrono all'utenza notevoli altri vantaggi. Esse hanno la possibilità di localizzare istantaneamente i contenitori in movimento mediante sofisticati sistemi computerizzati, e possono sincronizzare domanda e offerta di trasporto sulle varie reti di traffico. Infine, proprio per la loro specializzazione, riescono a risolvere numerosi altri problemi che vanno dalla manutenzione dei contenitori alla loro assicurazione.

Nel 1977, è stata ratificata presso l'IMCO una convenzione internazionale (International Convention for Safe Container) secondo la quale ogni singolo pezzo dovrà riportare un numero d'identità e verrà collaudato, classificato e periodicamente revisionato dai registri navali.

Questa convenzione contribuirà a rendere uniformi gli standard tecnologici su scala internazionale.

La produzione di contenitori si aggirava nel 1973 attorno ai 150 esemplari giornalieri e risultava concretata in una ventina di fabbriche. Anche se difficilmente dimostrabili, esistono forti legami finanziari tra fabbriche produttrici e società per il leasing. Queste ultime controllano non solo il prezzo di locazione, ma, nell'attuale regime oligopolistico, lo stesso numero di pezzi eventualmente disponibili sul mercato.

Analoga concentrazione si ha sul fronte dei mezzi meccanici di sollevamento. Il punto focale della progettazione, produzione e distribuzione delle grandi gru per l'imbarco e sbarco dei contenitori si trova sulla costa occidentale degli Stati Uniti. Qui sono localizzati i due giganti dell'industria: la Paceco (Pacific Coast Engineering Co.) e la Star Iron and Steel Co., producono da sole più di tutte le concorrenti non-statunitensi.

La Paceco è una sussidiaria della Fruehauf Corp., la più importante fabbrica produttrice di containers in USA a sua volta proprietaria di una grossa compagnia di navigazione, la United States Lines, e con notevoli interessi nel campo del leasing (6).

Il settore è quindi, in sostanza, chiuso e il mercato sembra essere stato ripartito accuratamente tra pochi e potenti operatori tra loro collegati da comuni interessi finanziari e di dimensioni multinazionali. Pochi centri decisionali (New York, Londra, Tokyo) sono sufficienti per gestire enormi concentrazioni di capitale, lungo le linee di un processo in cui la cibernetizzazione dell'informazione svolge un ruolo determinante.

Fra le aree geografiche nelle quali più si è sviluppato il trasporto intermodale, spiccano: nell'area nord-americana, il porto di New York con 1.120.000 pezzi movimentati nel 1976, seguito da Oakland con 522.000; nell'area dell'Estremo Oriente Kobe con 900.000 contenitori ed Honk-Kong con 800.000; nell'area nord-europea Rotterdam con 1.110.000 pezzi e Brema con oltre 500.000 Di contro, nell'area mediterranea, sempre nel 1976 le punte massime si sono registrate a Genova 162.000, Livorno 113.000 e Marsiglia 100.000.

L'impatto del contenitore è stato generale ed ha investito sia i paesi sviluppati che quelli del terzo mondo. Questo fenomeno di diffusione internazionale di tecnologia ha messo in crisi una concezione «castale» del mondo che lega l'idea di sviluppo ai livelli tecnologici raggiunti. Il container dimostra ancora una volta come il legame tra sviluppo e sottosviluppo è senza dubbio molto più complesso ed articolato.

Gli investimenti in contenitori da parte dell'industria mondiale sono stati pari a 3 miliardi di dollari; ma entro il 1984 si prevede la costruzione di oltre 2 milioni di unità, per un investimento aggiuntivo attorno agli 11 miliardi. Si può inoltre ricordare che il valore attuale della flotta di navi portacontenitori è di circa 5 miliardi di dollari.

La trasformazione dell'industria dei trasporti marittimi in un settore ad alta intensità di capitale si presenta come un fatto irreversibile, che pure ha richiesto poco più di dieci anni per affermarsi come tale.

Quali le cause di questa dirompente ristrutturazione su scala internazionale?

L'arte navale

Lo stivaggio rappresentò per secoli uno dei più complessi problemi di arte navale. Non solo lo stivatore doveva tener conto del peso, volume e grado di deteriorabilità delle merci, ma anche del loro ordine di consegna, della rotta della nave e delle caratteristiche statiche e dinamiche della stessa.

Ampi margini di discrezione erano quindi lasciati allo stivatore nell'esecuzione del lavoro; cosicché la «resa» della squadra era funzione di un intuito, di una professionalità collettiva, che i portuali si tramandavano di generazione in generazione. Basti pensare che ogni prodotto ha specifiche qualità merceologiche, per cui deve essere manipolato in un certo modo,

e che ad ogni forma di imballaggio corrispondono determinati strumenti di lavoro che i portuali non di rado, ancor oggi sono costretti ad inventare. Agli inizi del secolo, numerose sono state le innovazioni tecnologiche introdotte sugli scali marittimi; alcune servirono a decentrare l'energia meccanica di sollevamento liberandola dal vapore; altre sostituirono millenari strumenti di lavoro: tutte queste innovazioni mirarono a ridurre l'alto costo del lavoro portuale.

Fino al 1960 la crescente meccanizzazione non modificò qualitativamente le operazioni di carico-scarico; la produzione rimase la somma di diverse abilità tutte presenti all'interno della squadra; abilità proprie di un operaio complessivo articolato secondo una complessa struttura gerarchica. Da questo stesso punto di vista anche il contenitore può essere considerato come una delle tante innovazioni tecnologiche volta a risparmiare lavoro, ma il contenitore è senz'altro qualcosa di più. Esso segna *il perfezionarsi dei metodi della grande industria nel settore dei trasporti marittimi.*

Se il motore marino era servito a regolarizzare ed uniformare i tempi di percorrenza di un oceano, più volte gli armatori avevano rivelato la difficoltà di determinare il tempo di sosta delle navi in porto.

Le squadre dei lavoratori portuali variavano nel numero dei membri e nella struttura; il loro formarsi era il più delle volte casuale e per di più esse erano soggette a regole di lavoro locali.

Se a queste si aggiungono altre variabili come i ritmi di lavoro, spesso stagionali; la diversità nella forma e nel contenuto delle merci in transito; la molteplicità dei metodi di maneggio, il processo produttivo appare funzione di un elevatissimo numero di incognite, scarsamente o nient'affatto determinabili.

Quante tonnellate orarie un numero X di uomini può movimentare? Apparentemente si tratta di una domanda semplice, che racchiude invece l'irrisolto enigma delle operazioni portuali sin dai tempi dei fenici. Nei porti sono sempre state le squadre ad organizzarsi il lavoro, proprio perché tra i portuali è sempre esistita una dimensione collettiva di autodeterminazione dei ritmi e dei carichi di lavoro.

Basta rifarsi a un qualsiasi libro di tecnica mercantile per rendersi conto dell'importanza di quanto appena detto. Il porto ha sempre rappresentato per ogni armatore ed utente un costo «aperto», un'incognita, sia in termini di tempi di transito, sia in termini di quantità trasportata.

Non ci riferiamo tanto al complesso sistema delle stallie e controstallie, ancora in uso, ma a tutti quegli elementi accessori del contratto di trasporto, come il «premio d'acceleramento» il sopranolo, le extra-stallie etc., tutti volti a rendere determinato il tempo di sosta nei porti.

A ben vedere l'atto stesso del *trasportare* richiede di per sé una particolare fluidità di movimenti, che nel gruppo di lavoro nasce solo dalla cooperazione.

Non a caso Taylor, il padre dell'organizzazione scientifica del lavoro, iniziò i suoi esperimenti studiando le modalità con cui veniva trasportato il carbone all'interno di un complesso siderurgico. Taylor nel tentativo di codificare i ritmi di lavoro, i carichi da trasportare e le forme più appropriate di badili, cercò soprattutto di intervenire in quell'area di autonomia che è il gesto operaio non ancora standardizzato, parcellizzato e reso subordinato alla macchina.

Il «container» crediamo sia stato la prima parziale risposta degli armatori all'indeterminatezza del lavoro portuale. Paradossalmente il contenitore rappresentò per il capitale un efficace *strumento di conoscenza* con il quale scomporre il processo produttivo nei suoi più semplici elementi costitutivi (mediante la forma cubica) nel tentativo di renderlo così indipendente dalla *mano* dell'uomo.

Alcuni hanno giustamente notato come tutti gli effetti classici dell'automazione tendano infatti ad essere presenti nelle attuali condizioni di lavoro dei portuali. Si è assistito alla espropriazione delle capacità professionali del gruppo operaio, al rafforzamento dell'etero-direzione, all'incorporazione del sapere operaio nel sistema di macchine ed infine al costituirsi di una aristocrazia di tecnici che organizza e controlla il ritmo di lavoro (7). Chiudendo la merce nel contenitore, impedendone la manipolazione diretta, la ristrutturazione tecnologica ha colpito la professionalità collettiva della squadra.

La guerra e il Conex container

Fu la seconda guerra mondiale a dare un notevole impulso teorico e pratico all'industria dei trasporti marittimi. La guerra, come fase estrema di difesa di un sistema economico e politico, si dimostrò la migliore incubatrice di radicali innovazioni tecnologiche.

Due matematici statunitensi, studiando l'irregolarità dei flussi di rifornimento alle truppe alleate in Europa, elaborarono le basi di quella che diventò poi la programmazione lineare, supporto teorico indispensabile per la successiva applicazione del container nell'industria.

Si analizzarono i processi d'arrivo delle navi, le file d'attesa del carico, lo stato di congestione dei porti e le prime metodologie per disciplinare il servizio portuale e minimizzare le soste delle navi in rada (8).

La prima realizzazione pratica di un servizio containerizzato su larga scala spetta alle Forze Armate statunitensi. Il primo «scatolone», chiamato «Conex Container», venne impiegato nell'immediato dopoguerra per spedire gli effetti personali dei militari statunitensi dislocati nelle basi estere d'Asia e d'Europa.

Sopravvenuta la crisi coreana, nel 1951 il Conex trasportò parti di ricambio strategicamente importanti alla base di Yokoama (Giappone). Dimessa la vecchia veste «civile» il suo uso si estese rapida-

mente, tanto che nel 1952 le Forze Armate statunitensi gestivano un parco contenitori di 110.000 pezzi (9).

Qualche anno più tardi il Governo Federale USA, gli armatori e potenti gruppi privati, tra cui le banche e le imprese automobilistiche, finanziarono un costruttore d'autocarri del Mid-West, Arthur McLean, per sviluppare l'idea su scala industriale.

Le ragioni che portarono alla saldatura questo eterogeneo fronte di interessi sono riconducibili alle significative vittorie dei portuali statunitensi ottenute con le grandi lotte degli anni Trenta. L'intreccio tra lotta operaia e innovazione tecnologica è infatti molto stretto anche nel caso del «container».

Durante il New Deal la più importante vittoria dei portuali negli USA fu il centro di reclutamento sindacale (*hiring hall*).

La conquista della *hiring hall* costò alla classe operaia statunitense numerosi anni di lotte, che culminarono nel 1934 nel famoso sciopero generale di San Francisco. Appoggiata dai marittimi e dai camionisti, la lotta dei portuali, secondo alcuni studiosi del movimento operaio negli USA, aprì un nuovo ciclo nel settore delle comunicazioni e dell'industria di massa (10). In particolare lo sciopero di San Francisco fu una vera e propria battaglia militare. Nuovi strumenti repressivi, tecnologicamente avanzati, vennero in quella occasione usati dalla polizia contro gli scioperi. Sulle banchine del porto le guardie federali sistemarono cavalli di frisia, mitragliatrici, ma nemmeno l'artiglieria pesante e i mezzi blindati spezzarono la resistenza operaia.

Giovedì 5 luglio 1934 («Bloody Thursday») caddero sull'imbarcadero colpiti mortalmente dal fuoco della polizia due scioperanti, centinaia furono i feriti. Nonostante la violenta reazione armatoriale l'attività portuale fu bloccata per quarantacinque giorni. L'intera città, priva di rifornimenti, accerchiata dai posti di blocco dei camionisti, rimase letteralmente paralizzata e cadde sotto il più completo controllo operaio (11).

Gli armatori, sconfitti sul piano militare, si piegarono alle richieste operaie: il reclutamento della forza lavoro marittima sarebbe stato gestito dagli stessi lavoratori. Si trattò di una conquista d'importanza storica: il sensalaggio sulle banchine portuali, nato cent'anni prima, ebbe finalmente termine.

Istituito nel 1936 in tutti i porti della costa occidentale, il centro di reclutamento sindacale non era basato sull'idea di regolare il mercato del lavoro; al contrario, la sua più importante funzione stava all'interno dello stesso processo produttivo.

«Il sindacato è *l'hiring hall*», solevano affermare i portuali; e questo era profondamente vero. Non esisteva un'organizzazione esterna alla classe; erano gli stessi lavoratori, collettivamente, a formare le squadre ed a decidere il tipo di lavoro (12).

Tecnicamente la *hiring hall* rappresenta ancor oggi uno fra i più semplici ed ingegnosi strumenti di democrazia diretta mai inventati.

Due ne sono gli elementi essenziali: un'area ricreativa ed un grande pannello, ben visibile, con centinaia di fori. Il pannello serviva a ciascun portuale per infilarvi un piolo (*plug*) utilizzato poi per formare le squadre e per distribuire i carichi di lavoro secondo specifiche regole da tutti costantemente verificabili.

Il sistema era giunto a tale perfezione che se una certa casualità nell'avviamento al lavoro venne mantenuta fu solo per evitare possibili incrementi di produttività.

Quando nel 1955 McLean fondò la prima fabbrica di contenitori, per gli armatori statunitensi si trattava di spezzare il controllo dei portuali sulle proprie condizioni di lavoro.

In termini più generali potremmo dire che per il capitale si trattava di ristabilire la regolarità nel processo di circolazione. Troppe volte l'intero sistema distributivo negli USA era stato paralizzato da scioperi e boicottaggi. Nel biennio 1934-36, nel solo settore marittimo, furono perdute oltre 1,5 milioni di ore lavorative, ma anche durante la guerra, e soprattutto nel dopoguerra (1946-48), gli scioperi da costa a costa portarono spesso alla paralisi l'intera industria dei trasporti (13).

Immediati apparirono agli armatori i vantaggi offerti dal contenitore. Il tempo di sosta nei porti, drasticamente ridotto, diventava indipendente dal ritmo di lavoro delle squadre portuali. Inoltre il contenitore, in quanto sigillato all'origine, evitava sia il danneggio delle merci, sia i consistenti furti. Basti un solo esempio.

A New York nel dopoguerra i furti avevano assunto dimensioni industriali. I caricatori, nel 1948, lamentavano «perdite» attorno ai 1-1,5 milioni di dollari, e si vedevano costretti a pagare forti «primage» e «regalie» agli ufficiali per il controllo della merce (14).

Il contenitore introdusse ancora profonde modifiche rispetto al precedente periodo del carico alla rinfusa. Per le compagnie di navigazione diventò indispensabile programmare accuratamente sia il tipo di nave, sia il tipo di banchina, vista la rapida obsolescenza cui queste infrastrutture cominciarono ad andare soggette (15).

Nonostante alcune difficoltà iniziali, generate da squilibri sulla linea di traffico e da scarsa utilizzazione volumetrica del contenitore, la standardizzazione si sviluppò rapidamente. Nel 1961, l'80% del traffico intercostale statunitense viaggiava già in «containers». Il fenomeno comportò la concentrazione di importanti flussi di traffico in alcuni porti chiave, una massiccia rilocalizzazione di infrastrutture e la destabilizzazione del mercato dei noli. Infine, si acutizzò il dualismo tra settore sovvenzionato e non sovvenzionato della flotta USA. Erano state infatti due compagnie prive di qualsiasi sovvenzione, la Sea-Land e la Matson Steamship Co., ad abbandonare per prime i tradizionali accordi limitativi della concorrenza sottoscritti tra gli armatori.

La Sea-Land

La Sea-Land è attualmente la più importante società statunitense specializzata nel trasporto intermodale. Nel 1976 il suo fatturato annuo si aggirava attorno ai 900 miliardi di lire. Di dimensioni multinazionali, la Sea-Land dispone di 136 terminali nei porti di oltre 51 paesi e di una flotta oceanica composta di 60 navi.

Il parco contenitori della società è di circa 62.000 pezzi ed è servito da 39.000 telai porta-contenitori. Il tutto è movimentato da una forza lavoro complessiva di 8.800 dipendenti delle più diverse nazionalità (16).

Qui non ci interessa fare tanto una storia della prima multinazionale del trasporto intermodale, quanto individuare a grandi linee gli stadi del suo sviluppo. Fondata da McLean nel 1959, fin dai suoi primi anni di vita la Sea-Land stipulò in numerosi porti del mondo dei contratti di locazione per terminali portuali.

Questi terminali sono ancor oggi parte integrante della società. Da allora iniziò un complesso processo di diffusione di tecnologia, si avviò una vera e propria esportazione di «managers» statunitensi con funzioni di comando e l'addestramento della forza lavoro portuale cominciò ad essere pianificato su scala internazionale. Per la Sea-Land, comunque, l'essenziale non era tanto il monopolio del *know how*, quanto la concentrazione dei flussi di traffico in alcuni punti strategici e il loro pieno controllo sul piano dei rifornimenti e della distribuzione.

Ma un «door to door system» su scala internazionale, il passaggio diretto della merce dal produttore al consumatore, era un progetto ambizioso che richiedeva consistenti investimenti di capitale.

Se il «container» nacque con la guerra, per molti anni l'espansione della Sea-Land fu sostenuta dai profitti bellici. La partecipazione della Sea-Land alla guerra del Vietnam è infatti di particolare interesse poiché dimostra lo stretto intreccio tra necessità belliche e settori industriali trainanti all'interno dell'economia statunitense.

Nel 1966, la Sea-Land gestiva una piccola flotta containerizzata tra le basi del sud-est asiatico, ed un «pool» di circa 440 autocarri nell'area di Saigon per il trasporto di armi dalle banchine ai depositi militari (17). Senza dubbio si trattò di un prezioso servizio che il governo USA ricompensò ampiamente, sottoscrivendo con la Sea-Land nel 1966 un consistente contratto d'appalto. Complessivamente si trattava di circa 21 milioni di dollari che servirono alla società per potenziare lo scalo contenitori di Port Elizabeth (New Jersey) e per iniziare i collegamenti regolari sulle rotte del Nord Atlantico (1966) e dell'Estremo Oriente (1968).

Nel 1969 la vicenda Sea-Land subì un'ulteriore decisiva svolta, quando la Reynold Tobacco Co., una fra le più potenti multinazionali USA, acquistò la società di navigazione in base ad un preciso ed articolato piano aziendale.

I più grossi complessi industriali, particolarmente quelli a ciclo integrale, tendono ad eliminare la figura armatoriale nella fase di trasporto delle materie prime, allo scopo di modificare la produzione ed ottimizzare il livello delle scorte. In questo modo il trasporto diventa sempre più connesso alla fabbrica nel processo di accumulazione del profitto. Un esempio classico in questo campo sono le Compagnie petrolifere che gestiscono direttamente l'80% del tonnellaggio cisterniero mondiale.

Nel 1971 entrarono in servizio alla Sea-Land i contenitori speciali. Si trattò indubbiamente di un piccolo, ma importante salto tecnologico. Se fino a quel momento si era ritenuto che soltanto il 15-20% delle merci fosse containerizzabile, fu dimostrato invece come oltre l'80% dei prodotti fosse suscettibile di essere trasportato mediante contenitore. I «dray-cargo», i «sea-bulk», i «contenitori termici» rispondevano alle esigenze di pianificazione delle numerose consociate della Reynold Co. (18)

Queste aziende ridussero le loro scorte di magazzino, e rimodellarono radicalmente l'intera produzione in relazione al maggior controllo acquistato sul ciclo di trasporto. Il contenitore fu visto come una prosecuzione spaziale della catena di montaggio, lo strumento per estendere il regime e la disciplina di fabbrica anche al settore dei trasporti.

Sempre nel 1971, la Sea-Land sottoscrisse con la United States Lines un accordo, poi fallito, che prevedeva lo scambio di informazioni tecniche e l'uso comune di alcune infrastrutture in vista di un'eventuale fusione fra le due società. Se si considera che negli Stati Uniti operano cinque imprese di trasporto intermodale di un certo rilievo, si capisce come il grado di concentrazione oligopolistico nel settore sarebbe diventato elevatissimo.

La Reynold Co., assicurandosi un 35-40% dell'intero mercato statunitense, avrebbe guadagnato un notevole potere sulle linee containerizzate o containerizzabili. Quale il grado di questo potere?, e su quali merci o flussi di traffico? La risposta a queste domande ci consentirebbe, forse, di intuire le direttive di sviluppo di questa grossa multinazionale.

Dietro la United States Lines c'era la Fruehauf Corporation, il più grosso produttore di contenitori e di mezzi meccanici di sollevamento negli Stati Uniti.

È facile intuire come il controllo sul mercato del trasporto intermodale risulti estremamente concentrato e come sia pressoché impossibile qualsiasi forma di concorrenza.

Nella storia dei trasporti marittimi la Sea-Land riassume comunque due tappe fondamentali, da un lato l'estensione alla forza lavoro portuale del diretto comando armatoriale (terminali autogestiti); dall'altro la progressiva trasformazione del porto in fabbrica, e la sua incorporazione nel ciclo di valorizzazione.

Il Mechanization and Modernization Agreement

Se la Sea-Land si trovò ad operare sulla costa orientale degli Stati Uniti, dove i portuali non riuscirono mai a darsi una precisa e stabile organizzazione di classe, questo non vale per la Matson Steamship Co., la cui base operativa si trova a San Francisco, in California.

Il programma containerizzato di Matson nacque sotto la spinta della necessità economica; la società si rese conto che doveva trovare un più efficente sistema di trasporto, se voleva continuare ad operare (20).

Nel 1956 stabilì il primo dipartimento di ricerca da cui, due anni dopo, risultò un preciso programma containerizzato per la rotta California-Hawaii. Questa linea di traffico non è bilanciata. Il carico proveniente dalla California è eminentemente cubico, standardizzato e rappresenta, nella sua quasi totalità, le merci che una tipica comunità statunitense può richiedere. Al contrario, il carico proveniente dalle Hawaii è essenzialmente alla rinfusa. Il risultato degli studi fu un contenitore disegnato specificamente per quella rotta e le cui dimensioni ancor oggi sono rimaste inalterate (21). Le stesse analisi che servirono a dimensionare lo «scatolone» vennero successivamente applicate per selezionare il tipo, la stazza e la portata della nave.

Il risultato fu dei più brillanti, ma nonostante questa importante realizzazione, la Matson deve essere ricordata per il Mechanization and Modernization Agreement (MMA), un accordo di lavoro sottoscritto tra il sindacato dei portuali e l'Associazione Armatori del Pacifico.

L'accordo, che prevedeva una graduale riduzione della forza lavoro e una sua maggiore flessibilità d'impiego, servì come modello nella riorganizzazione del lavoro portuale negli scali marittimi non solo statunitensi ma anche europei.

Alla base del MMA sta forse il più ambizioso e dettagliato tentativo mai fatto negli Stati Uniti e nel mondo per sviluppare dei dati precisi sulla produttività del lavoro portuale.

Per tre anni dei tecnici accuratamente addestrati dagli armatori raccolsero e prepararono dei resoconti sulla quantità di ore richieste dai portuali per caricare o scaricare un certo tipo di merce. A prima vista tali misurazioni sembrano di facile quantificazione: dividendo il totale delle tonnellate lavorate (t) per il monte ore richiesto (m) si ottiene la produttività operaia del lavoro. (t/m) Da questo dato si può facilmente passare alla costruzione di un indice che esprime l'aumento o la diminuzione della produttività nel tempo.

Eppure fu presto notato come l'uso di dati in aggregazione comportasse consistenti errori di misurazione. Vero è infatti che diverse forme di imballaggio per lo stesso tipo di merce portano a produttività medie diverse. Variando ampiamente i saggi di produttività, anche in riferimento ad una stessa merce, gli armatori prepararono accurati metodi di rilevazione statistica.

I prodotti vennero disaggregati in 45 categorie e per ciascuna di esse si tentò di stimare l'«in-put» di lavoro, i tempi e le modalità della movimentazione. Per la raccolta delle informazioni statistiche si utilizzarono persino dei sistemi televisivi per sorvegliare lo sviluppo del lavoro nelle zone più importanti del porto.

Nonostante l'accuratezza dell'inchiesta una commissione armatoriale preposta alla valutazione dello studio concluse: «Anche quando la merce, il tipo di imballaggi, la banchina, e la nave sono tenute costanti, i saggi di produttività variano così frequentemente che di essi non ci si può fidare» (22).

Questa dichiarazione poneva in luce non soltanto l'impossibilità di una quantificazione, quanto la necessità di controllare il processo produttivo per arrivare alla quantificazione. Non bastava infatti raccogliere dati, perché pur mantenendo costanti determinati coefficenti di produzione (nave, banchina, merce, imballaggio) la funzione di produzione e con essa la produttività non risultava delineata.

Quanto detto ci porta direttamente ad un altro importantissimo nodo che il MAM tentò di risolvere: le complesse ed inestricabili restrizioni sul lavoro che i portuali della costa occidentale avevano sviluppato a partire dal grande sciopero di S. Francisco (23).

Il 1960 non significò soltanto il passaggio di investimenti massicci nel settore e la sostituzione di lavoro con capitale, quanto una ridefinizione e rinegoziazione della funzione sociale di produzione.

Il sindacato dei portuali ebbe in questo processo un ruolo non secondario. Costituitosi nel 1934, esso diventò progressivamente uno strumento di controllo sulla forza lavoro. I leaders sindacali, trasformatisi in veri e propri «labor businessmen», fecero passare l'accordo difendendo tra i portuali l'idea che una lotta contro la meccanizzazione sarebbe stata perdente (25). «Get a bite out of the machine», strappa un boccone alla macchina, questo lo slogan sindacale che portò alla firma dell'accordo. Quello che invece passò non fu una fetta più grande della torta, ma la vendita del controllo informale sulla produzione che i portuali in numerosi anni di lotte si erano costruiti.

L'abbandono delle restrizioni sull'«out-put» di lavoro (carichi massimali prefissati ai ganci, forme obbligate di maneggio, rigidità sul numero di componenti per squadra) significò per il sindacato un maggior controllo su alcune sezioni sindacali particolarmente turbolente.

Il traffico containerizzato portò ad un impressionante sviluppo dei profitti per le compagnie di navigazione; nel 1969 il «container» consentì agli armatori il risparmio di 59,4 milioni di dollari, pari a circa 11 milioni di ore lavorative.

Ben poca cosa appaiono in queste luce i 5 milioni di dollari pagati dagli armatori al sindacato per gestire i pre-pensionamenti e gli esodi agevolati (26).

Il nuovo processo lavorativo, altamente meccanizzato, rese obsoleta la *hiring hall* ed il rapporto di lavoro per i pochi portuali rimasti si trasformò radicalmente. I turni di lavoro diventarono continui, la chiamata venne abolita e l'avvenimento diventò un processo rigidamente pianificato. Per i lavoratori con meno anzianità si istituzionalizzò invece il precariato. Le organizzazioni dei lavoratori, ma questo spesso e non solo negli Stati Uniti, si sono assunte il compito di gestire il mercato e l'uso della forza lavoro in relazione alle nuove caratteristiche della produzione, assumendo nella fase della ristrutturazione un ruolo determinante (27).

Il nuovo corso

In molti porti del mondo migliaia sono i portuali senza lavoro. Taglio degli organici e ristrutturazione della classe sono proceduti parallelamente. Le vecchie concentrazioni operaie cambiano fisionomia e ad esse va sostituendosi uno strato di tecnici e di impiegati. Rilocalizzando gli impianti, spezzando vecchi equilibri sociali, disgregando la comunità operaia il «container» ha imposto agli scali marittimi una «asettica» e razionale uniformità.

Si concentrano le imprese armatoriali; i flussi di traffico, la distribuzione e la raccolta delle merci acquistano in ogni paese gli stessi connotati: l'efficienza. Eppure i tempi di carico-scarico di un contenitore dipendono ancora oggi dalla volontà e abilità dei portuali a lavorare con una velocità uguale o almeno vicina, a quella prevista costruttivamente dalle grandi gru.

Di fatto, secondo gli studiosi, non c'è alcun surrogato per l'esperienza pratica dei portuali quando si vanno a provare la sicurezza, la durata e l'efficenza delle attrezzature automatizzate (28). Inevitabili sono gli errori di pianificazione, le strozzature che si presentano quotidianamente in uno scalo portuale; la «routine» sembra essere non pianificabile. Per gli armatori è allora indispensabile utilizzare una forza lavoro sempre più qualificata ed il meno «volatile» possibile. La fermata di una porta-contenitori del costo di parecchi milioni di dollari è un rischio troppo costoso.

Da qui tutta una serie di modifiche al mercato del lavoro: l'eliminazione dell'occasionalato, la diminuzione del numero di portuali impiegati, la politica di alti salari per particolari mansioni volta a creare una gerarchia, sia pure solo salariale.

Il massimo di disponibilità sulla forza lavoro viene ottenuto favorendo anche l'emigrazione dei portuali da un porto all'altro a seconda dei livelli di traffico. A mano a mano che aumenta la composizine organica del capitale, sembrano aumentare le esigenze di controllo sul «lavoro vivo». Con il fluidificarsi delle operazioni di imbarco-sbarco si è notato come i tradizionali mezzi di informazione non fossero più adeguati al ritmo del nuovo procedimento produttivo. Gli armatori sono stati perciò costretti ad automatizzare tutte le informazioni critiche tra nave e banchina (29).

Questa applicazione del «computer» in processi informativi nasce da un tipico squilibrio tra capitale investito e sistemi di controllo sulla forza lavoro.

Se si considera che il tempo richiesto dalla informazione, in questo caso un ordine di lavoro, per raggiungere il ricevente (marittimi o portuali) è tempo di non lavoro, si capisce come l'introduzione del «computer» miri soltanto ad incrementare l'intensità del lavoro erogato. Le informazioni in tempo reale, senza il trasporto di materia, evitano la complicata successione di ordini scritti, (ad esempio le polizze di carico) e consentono immediati «feedbacks». Meccanizzando l'informazione, la struttura gerarchica costituitasi in banchina viene superata ed il processo decisionale passa dalla squadra al centro di calcolo. Il sistema computerizzato annulla tendenzialmente qualsiasi controllo operaio sulla produzione, sostituendo al linguaggio «vivo» dei portuali, quello non modificabile dei numeri.

La trasformazione dell'informazione in codici numerici (o alfabetici) impedisce infatti ai portuali di conoscere la merce movimentata, la successione delle consegne, i piani di stivaggio. L'utilizzazione del calcolatore dalla formazione della busta paga alla programmazione dei turni, fa parte di una tendenza più generale del capitale che vede l'impiego della cibernetica essenzialmente in funzione di controllo. Vi è una gestione para-militare del «computer»: cartellini da timbrare e schede di riconoscimento per il personale addetto; la massima sicurezza degli impianti ha come contropartita il massimo di isolamento per gli operatori addetti.

I tempi della prestazione lavorativa sono mutati, si è passati da orari spezzati di otto ore, ai turni continui, anche notturni, in genere di sei ore e mezza. Il lavoro a turni è necessario per minimizzare le soste non operative delle navi e per rendere agibile il porto 24 ore su 24. La chiamata dei turnisti è effettuata telefonicamente per evitare la concentrazione degli operai nella sala della chiamata.

Fatica e rischio non vengono affatto intaccati dal processo d'automazione. I «container» devono essere fissati in spazi estremamente ridotti e spesso in posizioni disagevoli. Slacciamenti dalle «paceco» o dai «cavalieri» non sono affatto rari. Secondo le statistiche il 70% degli incidenti avviene infatti nelle delicate operazioni di stivaggio e di movimento nei terminali, dove cioè maggiore è il pericolo per gli operai.

Analogo discorso vale per le navi traghetto, sulle quali il contenitore è trasportato mediante «trailer». Il rizzaggio dei rimorchi presenta un elevato grado di pericolosità visti i sovraccarichi e la velocità delle operazioni che le condizioni di estrema concorrenzialità del settore impongono.

Da rilevare ancora per il portuale il passaggio da una fatica prevalentemente fisica, ad una fatica nervosa. Le gru automatizzate impongono stressanti ritmi di lavoro. Ai lavoratori è richiesta ua continua funzione di sorveglianza per evitare possibili intoppi alla produzione. Questa continua attenzione, o presenzialità sul lavoro, comporta un notevole logoramento nervoso (30).

Un nuovo strumento di politica economica

La più importante caratteristica del contenitore è la transmodalità, la sua capacità cioè di passare a più vettori. Le diverse fasi di trasporto diventano perciò un tutto continuo e non possono più essere considerate separate. Questa concatenazione tra i diversi sistemi di trasporto, l'«intermodalità», ha avuto l'importante effetto di diffondere la «fabbrica-porto» nel territorio. Se tradizionalmente i porti avevano rappresentato un punto di accumulo delle lotte e del potere operaio, oggi essi sono stati trasformati in punti di transito.

La rilocalizzazione ed il decentramento delle infrastrutture portuali nel territorio, l'utilizzazione sempre più massiccia di unità portachiatte e di navi Ro-Ro mirano sostanzialmente a decentrare l'esecuzione del lavoro dalle banchine. La fluidificazione del processo di trasporto è infatti funzionalmente legata al potere politico dei portuali; da qui il tentativo di saltare la fase della manipolazione, della valorizzazione e quindi della dipendenza della merce dalla forza lavoro. A sua volta, la trasmodalità richiede dal punto di vista teorico il massimo di standardizzazione, ma il ciclo integrato di trasporto non può essere funzione o frutto soltanto di meri calcoli matematici. A parte le condizioni di monopolio esistenti su particolari rotte, mantenute proprio grazie a differenze dimensionali, vi sono delle resistenze al traffico strandardizzato dovute ai più disparati fattori, come la composizione merceologica del carico, gli squilibri sulle linee di traffico, le variazioni stagionali nei flussi merceologici, e, non certo ultima, l'insubordinazione operaia alla nuova tecnologia.

Da un punto di vista imprenditoriale il contenitore non rappresenta quindi necessariamente la migliore soluzione per una minimizzazione dei costi, al contrario, all'imponente impegno finanziario in conto capitale può non corrispondere una diminuzione delle voci globali di costo.

La containerizzazione della flotta rappresenta per le compagnie di navigazione un processo evolutivo che comporta sostanzialmente una elevata propensione al rischio economico. Questa rischiosità, funzionalmente legata alla quantità di capitale investito, è alla base di numerosi studi sull'ottimizzazione del parco contenitori e sul più razionale «lay-out» degli impianti (31).

La strutturazione di servizi «feeders» e la massiccia utilizzazione del leasing nel settore sono indici di come il capitale armatoriale ponga estrema attenzione a possibili interruzioni nel ciclo di trasporto e cerchi di mantenere la massima flessibilità del vettore nave. La forza lavoro portuale, pur ridimensionata quantitivamente, ha acquistato politicamente una rinnovata importanza. Nonostante i portuali inglesi siano solo 27.000, quelli statunitensi 23.000 e quelli italiani 21.000, da essi dipende il commercio estero di tali paesi (32).

Nel tentativo di controllare e prevenire il formarsi di grosse concentrazioni operaie nei porti, le compagnie di navigazione attuano una cooperazione multinazionale, possibile solo con il gigantismo organizzativo. Questa cooperazione è indispensabile per evitare improvvisi scioperi e boicottaggi da parte dei portuali. Le moderne portacontenitori, anche se continueranno a seguire rotte predeterminate, devono avere la possibilità di programmare, al riparo di ogni rischio, vari viaggi ottimali. Le caratteristiche geografiche ed economiche di un porto hanno sempre minore importanza e vengono subordinate alla fluidità del trasporto.

Il servizio portuale deve offrire come prerequisiti la sicurezza e l'efficienza della macchina amministrativa, ma soprattutto la forza lavoro deve essere disponibile a lavorare sotto tutte le condizioni atmosferiche, la flessibilità delle squadre deve essere massima, l'organizzazione dei turni continua.

La concentrazione dei flussi di traffico su poche ed importanti direttrici, congegnate in maniera tale da essere interscambiabili e con numerosi «by-pass», suggerisce l'idea che il trasporto assuma un sempre più marcato ruolo di politica economica. Il porto, nel quadro di una pianificazione internazionale, deve essere condizionato ai tempi, alla volontà della nave; deve essere cioè condizionato al capitale internazionale che il vettore navale rappresenta. La diffusione capillare delle merci nel territorio, tipica delle caricazioni alla rinfusa e la polverizzazione degli approdi, propria di un sistema non integrato, favoriscono uno sviluppo scarsamente programmabile. Oggi è invece possibile tagliare fuori da qualsiasi progresso economico intere regioni.

Non è più con i classici sistemi tariffari che il capitale interviene a pianificare il suo sviluppo nel territorio, bensì intervenendo direttamente nella circolazione fisica delle merci. Gli interporti intesi come centri di raccolta e smistamento delle merci, come punto di fluidificazione del ciclo intermodale, vanno anche visti politicamente come un nuovo rapporto del capitale con le grosse concentrazioni urbane. Di prossima costruzione anche in Italia, gli interporti rappresentano un'enorme concentrazione di valore. Essi saranno estremamente «vulnerabili» e porteranno all'unità categorie di lavoratori prima divise (ferrovieri, facchini, autotrasportatori, portuali.) Eppure questa loro vulnerabilità, questo loro essere il punto debole di una catena standardizzata, sarà solo parzialmente vera.

Perché parte di una rete di traffico, gli interporti saranno costruiti sul principio della loro «interscambiabilità», della sostituibilità. Non è un ipotesi futuribile, ma il loro uso potrebbe anche essere fatto in termini di ordine pubblico. (es. approvvigionamenti.)

Il settore dei trasporti sta sempre più trasformandosi in uno strumento strategico per ridefinire il rapporto tra classe e capitale. È in atto nel settore, particolare in Italia, una radicale sua trasformazione; dalla riforma e riorganizzazione del sistema portuale a quello ferroviario (33). È importante cogliere nella globalità questo piano di sviluppo e di ristrutturazione che marcia su scala internazionale, per non essere soffocati dal particolare; da lotte che si sviluppano isolate e perdenti all'interno di ciascun settore.

Sono esperienze che forse la classe operaia statunitense ha già fatto, si tratta di ripercorrerle originalmente.

Franco Bortolini

NOTE

1. *Too many ships spoil the box,* «Containerisation International» February 1978, pag. 21-23.
2. *Situazione della flotta container* «Trasporti Industriali», n. 220, Etas Kompass, Milano, giugno 1977. La flotta mondiale containerizzata per tipo di nave e capacità in TEU, corrispondente al container tipo di 20 piedi, è riportata nella seguente tabella:

Type of container carrying vessel	No of ships	TEU capacity	% of total TEU
Fully cellular vessel	410	471,814	56.24
Converted to fully cellular	113	87,030	10.37
Semi-container	321	148,170	17.66
Cellular with ro-ro capability	49	37,058	4.42
Barge carrier with cellular space	9	5,445	0.65
Pure ro-ro multi-deck	117	89,388	10.66
Total	1019	838,905	100.00

Fonte: *Containerisation International,* february 1978

3. *Contanier and Containerships: revolutionising the transport world,* «Lloyd's Review», London, February 1978.
4. *Sometimes leasing is cheaper than owning containers* «Containerisation International», September 1974, pag. 15-19
5. *Intergovernmental Maritime Consultive Organization, (IMCO) Containers and Cargoes,* XVIII Sessione Londra, 17 luglio 1977.
6. *Fairplay International. Shipping Weekly* «The Financial Time», Londra 1978
7. L. CASELLI, O. MARCHISIO, S. VENTO, *Il porto di Genova,* «Prospettive sindacali», Anno IX, n. 27, Marzo 1978.
8. P.M. MANACORDA, *Il calcolatore del capitale,* Feltrinelli, Milano 1976
9. *Jane's Freight Containers,* London 1971-72
10. F. GAMBINO, *Composizione di classe e investimenti diretti statunitensi all'estero,* in F. BRAVO, *Imperialismo e classe operaia multinazionale,* Feltrinelli, Milano 1975
11. J. BRECHER, *Sciopero!* La Salamandra, Milano 1976
12. P. LARROWE, *Shape-up and hiring hall. A comparison of hiring methods in the New York and Seattle waterfront,* University of California Press, Berkeley 1955
13. *Summary of strikes and work stoppages in the maritime industry 1945 — 1970.* U.S. Department of Commerce, Maritime Administration. Washington D.C. 1976
14. J.P. GOLDEBERG, *The maritime story. A study in labor management relation,* Harvard University Press 1958
15. H. MARCUS, *Planning ship replacement in the containerization era,* Lexington book, New York 1974
16. *A history of Sea-Land Service.* Advertising and Public Relation Office. Sea-Land Service Inc. P.O. Box 1050 Port Elizabeth. N.J. 07207
17. *Moody's Transportation Manual,* per gli anni 1957-1968-1975
18. *Moody's Industrial Records.* 1970-76
19. *The box worth billions,* «Forbes», April I, 1968 pag. 30-34 e sullo stesso numero : «*Fruehauf Corporation: Going to sea*» pag. 34-39
20. «*Impact of the West Coast Maritime strikes, March 16 to April 11, 1962.*» Committee on Merchant Marine and Fisheries, U.S. Government Printing Office. Washington D.C. 1963
21. L.A. HARLANDER, *Engineering Development of a Container System for the West Coast-Hawaiian Trade,* Paper presented at the June 1959 Meeting of the Northern California Section of «The Society of Naval Architects and Marine Engineers».
22. PAUL T. HARTMAN, *Collective Bargaining and Productivity: The Longshore Mechanization and Modernization Agreement»* University of California Press, Berkeley 1969
23. STANLEY L. WEIR, *Informal Workers' control: the West Coast Longshoremen,* University of Illinois at Urbana Champaign 1974
24. *Here is the text of New I.L.W.U.-P.M.A. Agreement* «The Dispatcher», October 21,1961 pag. 5-7
25. *Here is Q and A on Mechanization And Modernization,* «The Dispatcher», December 2, 1962 pag. 8-9
26. PAUL T. HARTMAN, *cit.*
27. International Transport Workers' Federation, (I.T.F.), *Containerization,* Maritime House, Old Town, Clapham, London, S.W.4. 1968
28. J.R. WHITTAKER, *Containerization,* 2 ed. John Wiley & Sons, New York 1973
29. *Shipping Operations Information System: Marine Terminal Control System.* U.S. Department of Commerce, Maritime Administration, Washington D.C. 1976
30. Vedi la bella tesi di Alberto Macor, *Analisi del lavoro dei portuali triestini,* Facoltà di Scienze Politiche, Università degli studi di Padova. 1978
31. E. ROTH, *Container Systems,* John Wiley & Sons, New York 1973
32. Fondamentale in proposito il dettagliato studio: *Impact of Longshore strikes on the National Economy,* Study ordered by the Labor Secretary George P. Shultz after the 1968-69 strike of Longshoremen for Job Security, U.S. Department of Commerce, Maritime Administration Washington D.C. 1970
33. «Quaderni di Primo Maggio», *Dossier Trasporti.* Giugno 1978

Sindacato e classe nel trasporto merci

Egidio: La Gottardo Ruffoni è una delle aziende più grosse a Milano nel settore trasporti merci, in modo particolare nel settore trasporto merci internazionale. Una caratteristica del trasporto merci internazionale è di avere una maggioranza di impiegati rispetto al numero degli operai. Nelle aziende per il trasporto merci internazionale cioè negli ultimi anni, c'era una pratica padronale che mirava a incentivare l'arrivismo, l'individualismo esasperato. Questa era anche la situazione della Gottardo Ruffoni quando nel '72 durante un rinnovo contrattuale, abbiamo provato in tre compagni a mettere in piedi la rappresentanza sindacale, cioè a smantellare quella vecchia. In questa rappresentanza, composta da 8 persone su 200 lavoratori dipendenti circa, convivevano il cristiano che faceva il sindacalista per fare la carità, per tenere periodicamente informati i lavoratori sugli scatti di contingenza, quello che era dentro al sindacato per vendersi meglio al padrone dicendo che poteva avere rapporti di forza alle spalle, quello che era di destra ed era l'agente padronale dentro il consiglio d'azienda. Col contratto viene fatta un'elezione nuova, dopo un lavoro fatto da questi tre compagni, e viene composto un nuovo Consiglio d'azienda in cui questi tre compagni entrano; il vecchio consiglio di fabbrica viene fatto fuori e subentrano dei compagni alla loro prima esperienza sindacale. Sempre in quell'anno, dopo queste elezioni, segue un periodo in cui l'unica attività del nuovo consiglio di fabbrica è di conquistare spazi sindacali, nel senso che per esempio il padrone non riceveva il consiglio di fabbrica, non riconoscendolo; anzi dopo alcuni mesi, usando della gente comprata imponeva una rielezione del consiglio di fabbrica, che vedeva la contrapposizione, (in modo particolare, in un settore importante dell'azienda dove ci sono i magazzini), fra io e Diego — che è un'altro compagno — e la segretaria di un dirigente e un caporeparto, cioè due agenti dell'azienda. Le elezioni vanno bene per noi, con largo consenso dei lavoratori, e si passa tutto l'anno '73-74 a costruire il sindacato. In quest'anno tesseriamo tutti i lavoratori al sindacato; la nostra è una dfelle poche aziende a Milano, anche rapportata all'iondustria, che aveva il 100% di lavoratori iscritti al sindacato; oltre il 90% erano iscritti alla Cisl. Nel '74 riusciamo a imporci al padrone come sindacato, difendiamo spazi sindacali, cioè abbiamo delle lotte perché viene licenziata una lavoratrice in maternità, e altre lotte pure molte dure su fatti del genere; abbiamo anche i primi tentativi di repressione antisindacale da parte del padrone che vengono fortemente contrastati. Per esempio c'è stata nel '74 la sospensione di un compagno durante un picchetto, di tre giorni, con la minaccia di licenziamento immediato: viene fatto un giorno e mezzo di sciopero di tutta l'azienda, che impone il ritiro della sospensione e del licenziamento.

Bologna: Su quali linee avete organizzato il sindacato? Al momento delle elezioni avevate una piattaforma?

Roberto: La cosa aveva radici più profonde. Noi eravamo il sindacato, portatore di un messaggio nuovo rispetto anche agli interlocutori, ci eravamo formati nel '68, e avevamo un discorso nuovo: egualitarismo e richieste sindacali e valori nati nelle lotte del '69-70.

Gianni: C'era anche il fatto dell'applicazione pure e semplice del contratto di lavoro; cioè riferito alle categorie, riferito alla retribuzione e a tutta quella normativa che era completamente disattesa da parte del datore di lavoro. Richiedevamo soprattutto l'applicazione del contratto, non ci passava nemmeno per l'anticamera del cervello di fare conquiste nuove; prima di tutto volevamo farci accettare dai lavoratori e imporre alla controparte il rispetto del contratto, quello che già sulla carta c'era scritto e che non veniva applicato.

Egidio: Dopo questa fase in cui noi abbiamo consolidato il sindacato, cioè ci siamo fatti riconoscere come delegati sindacali, all'inizio del '75 vengono fatte le elezioni del consiglio di fabbrica, che si caratterizzano a sinistra. Nel '75, come consiglio avevamo deciso di fare un giornale aziendale, in cui si dibattevano un po'

tutti i problemi aziendali, di categoria e di settore. Ma soprattutto abbiamo sempre voluto fare in modo che il consiglio fosse anche uno strumento di dibattito politico generale, tipo guerra nel Vietnam, Cile, internazionalismo e fascismo, insomma tutti i fatti politici che interessavano. In quel periodo dentro il consiglio di fabbrica c'erano due iscritti al Manifesto, poi quando il Manifesto si è unificato con lo PDUP, 4 o 5 del consiglio si sono iscritti allo PDUP, confluendo successivamente in Democrazia Proletaria. Però gli altri compagni, a livello istituzionale, hanno sempre fatto riferimento al PCI o comunque avevano votato in quelle elezioni in quella direzione. Un dato importante, di rottura, è che noi abbiamo avuto anche un rapporto conflittuale coi lavoratori; questi erano con noi su tutte le lotte sindacali, ma all'inizio ci sono state difficoltà perché parlavamo di politica. Noi sapevamo che questo poteva essere un rischio e togliere spazi al consenso, ma pensavamo che poteva essere un investimento per il futuro. E infatti così è stato: la nostra è stata un'azienda che era anomala perché era molto politicizzata. E i risultati si vedranno nel '75, che per noi è un anno importante, perchè facciamo una delle prime vertenze sindacali a Milano, in una grossa azienda di trasporti. La prima vertenza aziendale cioè il contratto interno, l'ha fatta la Merzario a Milano, alcuni mesi prima di noi, non concludendo però niente su molte cose; noi, a partire da quella esperienza, realizzammo un contratto aziendale che aveva due aspetti positivi: l'eliminazione dei lavoratori in carovana e il controllo dei licenziamenti in periodo di prova. Due cose avanzate per i tempi: e, inoltre, un grosso controllo sulla mobilità interna, cioè nessun lavoratore poteva essere spostato senza il consenso del consiglio di fabbrica.

Bologna: Questi trasferimenti erano interni alle mansioni o erano trasferimenti di sede?

Egidio: Erano trasferimenti interni alle mansioni, o da reparto a reparto. Può succedere che in alcuni periodi dell'anno ci sia un calo di lavoro, per esempio nella linea per la Francia, il padrone vorrebbe trasferire lavoratori sulla linea per la Germania; siccome questi trasferimenti erano stati usati dentro l'azienda in termini soprattutto antisindacali, discriminatori, il controllo sindacale è stato un fatto importante.

Roberto: Un altro punto importante conquistato era quello dei passaggi di categoria. Diveniva automatico dopo due anni; o il lavoratore veniva passato di categoria o il caso veniva discusso con il consiglio di azienda e c'era un minimo: se si riteneva concordemente che il passaggio non spettasse, veniva riconosciuto il 50% della differenza fra la categoria del lavoratore e quella superiore.

Egidio: Poi siamo stati la prima azienda del settore che a Milano ha introdotto il principio del premio di produzione. E' importante come fatto di principio anche se dal punto di vista quantitativo 35.000 lire all'anno non è una grossa cifra. La cosa più importante in questa lotta è stata l'altissima adesione agli scioperi; il padrone rifiutava di riceverci e di discutere questa piattaforma; respinta pure recisamente dall'associazione padronale. Allora siamo partiti con una lotta molto dura, e abbiamo concluso la vertenza in due o tre settimane, accesissime. Facevamo scioperare gli operai, due ore, poi gli impiegati di via Lattuada e non quelli di via Toffetti; poi il contrario. Ciò portava a un ingarbugliamento tale per cui il lavoro era sempre fermo. Facemmo anche 7 giorni di blocco delle merci; siamo stati la prima azienda del settore a fare il blocco delle merci a Milano. Questa forma di lotta verrà ripresa da altre aziende, anzi, noi la esportammo durante il contratto del '76 a tutto il settore, con blocchi stradali, blocchi di intere aree in cui ci sono aziende di trasporti. L'altro fatto positivo del contratto '75 fu sul discorso di categoria. Praticamente noi abbiamo eliminato tutte le categorie più basse. Da noi le categorie di fabbrica sono sempre state organizzate su 5 livelli, mentre nel settore su 7. Il sindacato, con questo contratto, istituisce un livello intermedio fra il 3° livello e il 2°, che noi abbiamo instituito nel '75 insieme ad altre 2 o 3 aziende che hanno aperto vertenze dopo la nostra. A quel punto noi siamo riusciti a sfondare alla Gottardo. In quell'anno l'amministratore delegato della Gottardo era anche il vice-presidente dell'associazione padronale del settore, per cui è stata anche un fatto politico importante. Nel '75 vi è stato un altro momento di maturazione politica interna, con l'uccisione di Varalli e di Zibecchi. Quando sapemmo della morte di Varalli partecipammo il mattino dopo come Consiglio di fabbrica alla manifestazione che finì con la morte di Zibecchi. Abbiamo scioperato il pomeriggio della morte di Zibecchi e anche il giorno dopo. La nostra fu una delle poche aziende che scioperò e riuscì a portare i lavoratori in piazza massicciamente. Allora c'erano dubbi nel sindacato circa lo sciopero perché il fatto poteva non essere capito; noi eravamo riusciti a convincere la gente che era giusto appoggiare queste lotte antifasciste. Nel '75 quindi, per certi aspetti, abbiamo raggiunto il tetto massimo di organizzazione sindacale e politica, poi durato sino a questi giorni, sino a quando cioè c'è stata la ristrutturazione e i licenziamenti. Con il '75 abbiamo finito quella fase di costruzione e politicizzazione la forza costruita in azienda negli anni successivi viene portata fuori. Facendo confronti con altre aziende viene fuori che questa esperienza sindacale ha elevato il livello culturale, il modo di pensare e di riflettere dela gente, e ha stiomolato anche l'attiva partecipazione delle donne.

Gianni: Questo è stato un dato importante per i lavoratori tutti. Questo modo di porsi ha fatto sì che i lavoratori non avessero più un rapporto psicologicamente importante nei confronti del padrone, di timore a esporsi, come si verifica spesso in queste aziende di trasporti, ma il lavoratore sentiva la propria dignità di individuo nell'opporsi a determinate prese di posizione del padrone. Quindi, anche se adesso ne usciamo, stiamo riscontrando, pur noi uscendo

adesso, perchè buttati fuori, da questa realtà aziendale, che i lavoratori stessi si stanno ponendo in opposizione a questo tentativo di usare la strategia del terrore, perché veramente il padrone oggi sta tentando di soffocarli. Sono loro stessi che stanno reagendo di fronte a questo pericolo. Penso che sia molto importante questo aspetto.

Bologna: Chi è il padrone? Nella Gottardo Ruffoni ci sono state delle vicende complesse: passaggio al Credito Svizzero. Com'e l'organizzazione interna? Parlavi di reparti... com'erano organizzati?

Egidio: Il padrone è stato ed è il Credito Svizzero. Noi lo abbiamo saputo a giugno dello scorso anno. L'abbiamo letto sui giornali quando è emerso il famoso scandalo Texon; risultò che la Gottardo Ruffoni era un holding che possedeva altre 37 società, in gran parte di trasporti, per cui la Gottardo Ruffoni è oggi la casa madre o capo gruppo di altre aziende di trasporti. Piccole e grandi, che nepure noi conosciamo. Le persone che hanno esercitato il potere in azienda sono state: la famiglia di Milani sino al dicembre '76, poi sostituita, da due amministratori, Baruffi e Montiglio. Oggi è un amministratore delegato si chiama Albano Zanella, già amministratore delegato di una consociata, la Sittam, società con più dipendenti della Gottardo Ruffoni. Il lavoro alla Gottardo Ruffoni è stato riorganizzato negli ultimi anni, secondo una politica vettoriale, di tipo internazionale. La Gottardo Ruffoni possiede i mezzi di produzione, i containers, procaccia lavoro ai camionisti mandandoli a caricare i containers che poi spedisce va nave. Ha un servizio navi per il Medio Oriente; per un certo periodo sostiene un'alleanza addirittura con l'Adriatica per il servizio Grecia ed Egitto, al 50% della divisione degli utili. Il lavoro era di spedizioni e trasporti industriali, cioè di grande volume e massimo lavoro. Oggi la Gottardo Ruffoni, almeno secondo il programma di ristrutturazione che il sindacato ha accettato con gli annessi lincenziamenti, dovrebbe ridiventare una società di intermediazione, nel senso che acquisisce il lavoro dalle aziende industriali, però affida il trasporto a terzi, i quali a loro volta hanno la possibilità di affidarlo ai terzi ancora; è diventata o diventerà un'azienda di passacarte senza più quell'aspetto industriale (moderno del trasporto). Questo il piano ufficiale secondo il quale sono stati giustificati i licenziamenti; ma non viene applicato. Anzi i contenitori rimangono fermi. In questi giorni, approfittando di un leggero calo dell'attività produttiva il padrone ha fatto fuori 50 lavoratori più politicizzati e sindacalizzati, affidando unicamente una parte del lavoro tecnicizzato in appalto. E' una sconfitta drammatica del sindacato che s'è fatto bellamente prendere in giro. Essendo chiuso il settore dei containers i licenziamenti rimangono, c'è soltanto un uso più marcato dell'appalto, dell'intermediazione, con il consiglio di fabbrica fuori e gli altri lavoratori fuori. Ma riprendo l'esposizione cronologica. Nel '75 abbiamo chiuso il processo di creazione di una forza interna, nel '76 scade questo contratto e vengono fatte da aprile a giugno le assemblee per la piattaforma. Noi chiedevamo nel contratto alcuni punti qualificanti: un grosso controllo del lavoro d'appalto, che è da sempre stato un problema drammatico nel nostro settore, un problema che il sindacato non ha mai voluto risolvere e non vuole risolvere perchè sia la CGIL che la CISL e la UIL sono quegli stessi che organizzano carovane e cooperative. C'era anche il discorso di una drastica diminuizione anche delle prestazioni straordinarie, e dell'estensione, anche al nostro settore, della Cassa integrazione e del salario garantito; c'era un discorso di controllo sugli investimenti. Nel nostro settore il padrone è disposto anche a pagar bene nella misura in cui il sindacato accetta di non discutere mai l'organizzazione del lavoro e soprattutto gli investimenti. Cosa è successo? Si è arrivati all'assemblea nazionale di Genova con una non volontà sindacale, con grandi parole di riforma del trasporto merci, senza però rivendicare una serie di punti che permettesseri poi ai consigli di fabbrica di fare questa lotta per l'occupazione e la riforma. Noi chiedevamo l'estensione dei diritti sindacali alle aziende sotto i 15 dipendenti, chiedevamo un delegato per i lavoratori della carovana sindacale; questi gli strumenti per controllare, aggredire il problema. Chiedevamo che il consiglio di fabbrica potesse sapere dall'azienda quante ore di straordinario erano state fatte in un mese, che l'azienda si impegnasse a informare le strutture sindacali aziendali di gruppo o provinciali su eventuali ipotesi di ristrutturazione o di nuovi investimenti.

Invece il discorso sindacale era tutto basato su di una generica riforma senza l'individuazione dei punti concreti ad essa conseguenti. La commissione predisposta ad elaborare la piattaforma finale, da inviare ai padroni, arrivò a questo documento in assemblea senza formalizzare questi che noi nel dibattito come delegati di Milano, cioè come Gottardo Ruffoni insieme ad altre aziende di Milano, avevano proposto. Avevamo dato questo documento alla commissione perchè appunto venisse utilizzato e assicurazioni in questo senso ce n'erano state date. Ma la commissione venne fuori con invece una piattaforma che, per esempio, non aveva diceva niente sullo straordinario, niente sulla estensione della legge 604 e 300, sui licenziamenti, niente sui noleggi. Presentammo una mozione che respingeva quella piattaforma e all'assemblea nazionale abbiamo vinto al 95%. La gente ha raccolto la nostra mozione e poi è successa la baraonda, il sindacato a domandarsi «voi chi siete?»; tu immagina 500 persone accettano la nostra mozione, ma non avendone stesa una immediatamente, è finito tutto in una polemica fra noi e chi gestiva la presidenza. Comunque il contratto era scaduto a giugno, avevano fatto questa conferma 15 giorni prima che scadesse, e il sindacato fu costretto, perchè noi schierammo sulle nostre posizioni il sindacato milanese e il sindacato ligure, a fare una piattaforma che era rispondente alle nostre esigenze. Questo fu uno dei

momenti di massima nostra incidenza rispetto al sindacato; anche se poi quel contratto fu travagliato, perchè c'era una volontà di non sostenere questa piattaforma che era maturata non nella testa della segreteria. Finì a scazzi con molta gente del sindacato, anche se alcune cose furono portate a casa sotto il profilo del controllo e degli impegni. A far andare male la nostra proposta contribuirono anche le scelte sugli aumenti salariali. Noi a Milano accettammo una mozione in cui si diceva che non sarbbero mai passati aumenti EDR, però poi in tutta Italia Lama, Storti, firmarono per i chimici, scavalcando i segretari di categoria, anche i metalmeccanici accettarono questa soluzione. Noi fummo gli ultimi a rifiutare l'EDR. Tuttavia la nostra presenza al congresso fu molto importante e, trasportammo lì questo nostro modo di fare politica, cioè di avere presente gli interessi dei lavoratori come dato politico in tutto il settore, e conquistammo un grosso consenso fra i lavoratori. Quell'anno venne Donat Cattin ad aprire la Fiera e noi imponemmo al sindacato una manifestazione per ricevere Donat Cattin ancora ministro del Lavoro, e andammo in duemila a fare casino, fu un fatto che ai tempi fece scandalo. Infatti la cosa fu boicottata da certi giornali che erano andati apposta ad aspettare il ministro. Tutte le lotte che gestimmo in quegli anni, dimostrarono che c'era nel nostro settore un grosso consenso per questo tipo di sindacalismo militante cominciato nella nostra azienda, ma che aveva contagiato molte altre.

Bologna: E la struttura del settore a Milano: quali altre grandi aziende ci sono? Dove un sindacalismo militante avrebbe potuto affermarsi? E dove questo si è affermato?

Gianni: L'esperienza del Consiglio d'azienda Gottardo Ruffoni è praticamente unica nel nostro settore. La nostra grossa differenza di incidenza sindacale stà nel fatto che abbiamo costituito un nucleo omogeneo su una linea militante, mentre nelle altre aziende c'erano diverse correnti, in particolare quella ligia alla linea del PCI, che non accettava di ridiscutere la sua strategia. Noi invece siamo riusciti ad agglomerare sulla nostra linea tutti quei compagni che individualmente, nelle aziende, portavano avanti un discorso. I maggiori successi li abiamo ottenuti in occasione dei contratti nazionali. Quando la CGIL in particolare si attestava su posizioni moderate; e noi riuscivamo, in assemblee unitarie, mediante gli interventi diversificati dei vari compagni a portare le segreterie sui nostri problemi. In particolare, per completare il discorso di Egidio sul contratto nazionale del '76, noi siamo riusciti ad obbligare le segreterie a contestare un'ipotesi d'accordo e a portare questo all'assemblea di Bologna. Lì abbiamo trovato il sostegno alla nostra tesi del sindacato ligure, in cui operano dei compagni, e in quell'assemblea di Bologna siamo riusciti a portare la maggioranza dei delegati sulle nostre tesi. Obbligammo i segretari nazionali e a ritornare a Roma a riprendere in mano questa ipotesi d'accordo. Il fatto a dato un fastidio a livello nazionale. Questo è stato possibile solo per una concomitanza di fattori: per questa nostra volontà di lavorare nel sindacato e per l'interesse dei lavoratori a linee che fossero loro, e non decise a livello di partito, e per com'è la Cisl milanese, cioè la Filtat, in cui il segretario tendeva a omogeneizzare, portare a convivere determinate forze per opporsi alla linea di Roma, in cui c'è questo segretario generale dei trasporti, che è di stampo clientelare, che vive di questo tipo di potere. Mettendo assieme gli spedizionieri e le altre forze dei trasporti lui è la maggioranza. Ed è uno dei quattro leader della minoranza all'interno della CISL. Ci sono stati dei momenti di questa linea piuttosto accesi, per cui c'è stata una forte opposizione da parte della CGIL del settore nei nostri confronti, sia a livello cittadino che a livello nazionale; c'era già sotto in atto quella tendenza a frenare il movimento sindacale per averlo sotto controllo. Fra l'altro in una di queste assemblee, decisive per andare a formulare le nostre tesi a livello nazionale, in cui a momenti viene fuori una zuffa generale alla Camera del Lavoro, il segretario milanese della CGIL, quando ha visto che riuscivamo a portare la maggioranza dell'assemblea sulle nostre linee, ha cercato di trasformare l'assemblea in una zuffa, con metodi tutt'altro che democratici e dialettici.

Bologna: Ma quali altri grandi aziende del settore ci sono a Milano?

Egidio: Oggi è rimasta la Züst-Ambrosetti in cui vi è un consiglio di fabbrica composto da un gruppo di compagni che si rapporta ai bisogni dei lavoratori. Noi abbiamo anche una forza maggioritaria alla Danzas; e significative presenze alla Gondrand, alla Avandero Internazionale, alla Merzario, cioè in tutte le più grosse aziende. Ci siamo dimessi in 14 dal direttivo della Filtat regionale. Il sindacato è riuscito poi a cooptarne due. Gli altri non sono più disponibili e non si sentono di gestire un ruolo dirigenziale all'interno di questo sindacato.

Roberto: Rispetto alla combattività e al lavoro di chiarificazione fatto alla Gottardo Ruffoni credo che nelle altre aziende non si trovi un corrispondente. Alla Merzario, che sarà 4 o 5 volte più grande, il sindacato ha sempre avuto una forza relativa. Alla Merzario c'è una situazione oggettivamente esplosiva, come quella del CAMM, che potrebbe essere sfruttata dal punto di vista sindacale e politico. Ma non si è riusciti a far niente.

Il nostro attivismo sindacale va esteso alla lotta di tutti i giorni, a quella per i contratti, ma anche di picchetti che abbiamo fatto alle 7 del mattino alla Bovisa. Abbiamo aiutata la DANZAS, la Merzario, abbiamo rischiato e abbiamo anche giocato del nostro. Le altre aziende hanno un potenziale di lotta anche superiore sia come numero di dipendenti sia soprattutto come base operaia. Quella che c'era, era con noi, anche se numericamente minoritaria rispetto agli impiegati. L'uno

che sta sei ore al giorno davanti a una macchina, compila dei moduli, compila dei borderò, al massimo riesce a intervallare il lavoro con una sequenza di telefonate. gli impiegati lavorano in un abiente che è un casino, in ditte tipo come la Danza o la Züst Ambrosetti, ci sono saloni di 40-50 metri, con dei divisori. Vi trovi dei gruppi di 4 o 5 lavoratori che si occupano dei più disparati trasporti, dal trasloco all'accompagnamento. Altre aziende, tipo Danzas o Merzario, o Domenichelli o Avandero, hanno il settore containers, che è la peculiarità della nostra azienda. Noi facevamo solo contenitori o al limite avevamo il magazzino dove si assemblava un po' di merce e si caricava, questo era tuttavia molto relativo. Adesso va meglio, all'inizio era stato difficile tirarci fuori dalla merda in cuivamo un po' tutti, soprattutto gli operai. Dovevano stare lì fino alle 23 o a mezzanotte, gli operai di ribalta, gli autisti di città, i fattorini. Negli ultimi due contratti bisogna dire che i blocchi stradali li hanno fatti soprattutto loro, insieme agli altri. Egidio ha ragione quando dice di fare un discorso in chiave di coscienza del proprio ruolo, del lavoro che si fa, di ciò che si è, quando va a toccare anche la sfera privata della persona. Nelle altre aziende se uno è impiegato, è ancora un impiegato conla I maiuscola; crede ancora in quel discorso individualistico, di essere preso come entità a sè stante. Ciò è anche giusto, ma non nel senso che intende il padrone, è più difficile scalfire questo tipo di mentalità.

Bologna: Gianni, tu che mansioni avevi?

Gianni: Io mi interessavo del controllo containers. Tutti i contenitori dell'azienda venivano gestiti, prescindendo dal traffico della merce in essi contenuta, dal mio reparto. Quindi localizzazione dei contenitori, manutenzione, contatti con le aziende per noleggiarli, perchè oltre a quelli di proprietà dell'azienda, altri venivano noleggiati da terzi, e quindi tutta la amministrazione di questo reparto sezione «leasing».

Bologna: Qual'è l'età media di un contenitore?

Gianni: Dipende. Adesso sta salendo. Veniva conteggiata sui 5 anni come ammortamento, però «vive» più di 10 anni senz'altro.

Bologna: Ma c'è una pratica di rinnovo? Dal punto di vista dell'investimento in c pitale fisso per la Gottardo Ruffoni questo è il maggiore investimento?

Gianni: Sì. Quello che ha fatto la Gottardo Ruffoni è stato proprio un investimento massiccio in containers. Dal '71 in poi essa ha acquistato solamente contenitori ed ha realizzato il parco oggi esistente. Non è ancora arrivata alla fase del riciclaggio.

Bologna: Rispetto ad altre aziende che non sono specializzate su contenitori, potremmo dire che la quota del capitale fisso, di immobilizzo di capitale, alla Gottardo Ruffoni è relativamente più alta.

Gianni: Sì, è esatto

Bologna: Ci puoi dire per quanto riguarda la proprietà dei camion?

Gianni: Le aziende utilizzano i padroncini, non hanno in pratica camion di loro proprietà.

Roberto: Al massimo li hanno i corrieri nazionali, che sono camions di linea, ma nel settore internazionale, che io sappia, nessuna società à camion propri.

Bologna: La Gottardo Ruffini aveva quindi i containers e andava a caccia di padroncini che portasse.

Gianni: Esatto. E' un fenomeno tipico a livello europeo. Tranne in Germania, dove le trazioni vengono fatte a mezzo ferrovia. Sono infatti le stesse ferrovie che gestiscono la distribuzione. Cioè muovono i contenitori da una città all'altra, poi sono le ferrovie stesse con propri camion che li consegnano a domicilio ai clienti.

Roberto: In Germania non viene usufruito il servizio di camion per la distribuzione perché il contenitore singolo va anche nel piccolo paese via ferrovia e non sta via 10 giorni come da noi.

Cartosio: Sì, ma i camion che portano i containers: sono dei piccoli padroncini, delle cooperative o di grosse compagnie?

Egidio: Per riprendere un discorso di vuoto sindacale: negli ultimi due anni sis ono costituite delle cooperative, cioè dei consorzi; esistono alcune cooperative in Emilia Romagna, ma i consorzi sono generalmente controllati dalla Filtat e dalla Fiai. Sono artigiani soprattutto, che hanno un camion o due. Da noi lavorava un artigiano che aveva due camion ed era un autista dipendente della Gottardo Ruffoni, la società gli ha poi venduto il camion, in 15 anni ne ha comperati 12. Noi abbiamo concepito i sindacati, le lotte aziendali per riaggregare il proletariato del settore trasporti. Siamo stati gli unici a Milano che hanno fatto un lavoro rispetto ai padroncini per associarli in cooperativa. E c'eravamo quasi riusciti, con un mese di riunioni clandestine; il giorno della riunione per la costituzione della cooperativa, questo tizio — approfittando dei 12 camion — ha tradito, rotto il fronte di questi padroncini, e ha fatto saltare tutto.

Gianni: Con i più un rappresentante padronale che ha detto: «Se voi a questi padroncini formate la cooperativa non vi dò lavoro». Avevamo la forza, abbiamo detto a questi «non preoccupati di questa minaccia, perché noi vi sosteniamo. Qua non entra nessuno se vi sbattano fuori»; questi hanno avuto comunque paura, è gente che non ha motivazioni politiche, ha le cambiali che scadono per pagare il camion, e si sono ritirati.

Egidio: Sono tutti legati a doppio filo. Nota che l'azienda a molti di questi qua ha fatto dei prestiti, ci sono stati anche dei prestiti tramite la Cassa artigianale, però molti hanno prestiti dall'azienda che devono onorare. Ed è un dato generalizzato nel settore. Solo Democrazia Proletaria ha fatto un manifesto su questi problemi, prodotto da un dibattito che avevamo fatto noi dentro il consiglio di fabbrica dopo questa esperienza rivolto ai padroncini per la costruzione di cooperative, di consorzi. Ma il sindacato stesso, nonostante che adesso ha una presenza, nonostante che tanti discorsi fossero stati fatti, che questo lavoro nostro l'avessimo fatto passare anche a livello

di vertenze regionali, non ha poi mai fatto niente per risolvere questo problema, di riaggregare, perchè esiste da noi ancora un sindacalismo che è per certi aspetti subalterno per un discorso di quadro politico generale complessivo, nel settore. C'è una concezione alla CGIL che si fanno certe lotte se un quadro politico lo consente...

Roberto: CGIL CISL UIL...

Egidio: È vero. Ma a questo punto la CISL aggiunge a questa, una concezione del sindacalismo come assistenza. La CISL ha un grosso apparato di gente che stampa carta, ti mandano a casa gli scritti, le tabelle di contingenza; è una macchina assistenziale, poco politicizzata. In certi momenti contrattuali a volte radicale, ma senza una visione politica; è un sindacato che tutela i già organizzati, senza porsi problemi di riaggregazione. Tutela la busta-paga. Alla Merzario, 600 dipendenti, è stata fatta una grande lotta nel '75; in un momento di crescita di settore venne aperta una vertenza per realizzare il primo contratto aziendale. E' dal '75, che questi compagni non hanno più fatto cose di questo genere. Per esempio, loro avevano un contratto aziendale che scadeva ogni anno, l'hanno fatto nel '75 l'hanno rinnovato nel '78. Per anni hanno avuto la morte.

Gianni: Per concludere: il sindacato nel nostro settore vive per le iniziative della base senza nessuna linea politica e sindacale. Questa è la sostanza. La CISL manca a livello nazionale di una linea politica, la sua azione è solo rivendicativa. La CGIL ha sempre avuto una linea politica, sapeva dove voleva arrivare.

Oggi la CISL ha una linea subordinata, in cui quelle categorie conservatrici e clericali, che stavano o erano state messe in minoranza in determinate categorie, stanno riaffiorando. Comunque il dato di fatto che abbiamo riscontrato a livello milanese, in sostanza, è uno: la politica. La politica sindacale viene fatta soltanto per iniziativa dei consigli di azienda, là dove esistono; il sindacato interviene unicamente in termini rivendicativi, contrattuali, non c'è però una linea che porti avanti un discorso globale; l'esempio più lampante è quello della Merzario, la cui forza potenziale è incredibile. Se alla Merzario ci fossero dei compagni determinati a portare avanti un discorso all'interno del sindacato, si potrebbero conseguire delle conquiste notevoli. Hanno grossi mezzi di pressione, possono fermare le navi, bloccare interessi aziendali più che notevoli e diversificati. Invece il sindacato, là dove qualcuno alza un attimo la testa, butta acqua sul fuoco.

Bologna: Che cos'è esattamente questo fondo di previdenza?

Gianni: Il Fondo di Previdenza, è unicamente degli impiegati avendo la CISL il maggior numero di tessere impiegatizie è stato gestito dalla sua nascita dalla CISL. E' stato gestito fin dal suo nascere nell'interesse dei lavoratori ma in forma clientelare dalla CISL. Se c'è un obbligo legale di comprare dei buoni del tesoro, obbligazioni, con le altre quote dal fondo si sarebbe potuto sviluppare tutto un discorso di presenza nel settore, realizzando delle strutture sindacali che fossero un strumento di lotta nei confronti del padrone. Oppure perchè no, case per i lavoratori. Invece sono stati investiti soldi in appartamenti di lusso, in cui non c'era nessuna funzione sociale la divisione del potere nel fondo veniva decisa dagli elementi più reazionari del sindacato cioè dal segretario generale Leolini, che era ed è il personaggio più influente.. Abbiamo portato la CISL a fare un convegno nazionale 3 anni fa a Cinisello Balsamo, sull'argomento in cui abbiamo posto dei punti qualificanti riguardo il fondo di Previdenza, esso doveva modificarsi, invece non è stato fatto niente.

Egidio: Il sindacato ha la maggioranza nel consiglio di amministrazinedel fondo: ha quattro consiglieri più il presidente. All'ultima riunione del consiglio di amministrazione il rappresentante della CGIL della CISL di Milano, hanno votato contro questi investimenti speculativi, il rappresentante della UIL e un altro della CGIL hanno però votato a favore degli stessi nella zona di Padova. Bisogna stare molto attenti, sebbene la CGIL e la CISL ne avessero decretato lo scioglimento nell'ultimo contratto di categoria tuttavia, il fondo di Previdenza è sopravvissuto. Il sindacato aveva preso impegni con lo stesso Ministero del Lavoro, e controllato le Confederazioni perchè il FdP fosse messo nella lista degli enti inutili. Ciò di fatto avvenne poi improvvisamente, senza che nessuno sapesse nulla, (di fatto poi tutti sanno tutto), è finito come ente di pubblica utilità; uno strumento di potere troppo importante per chi ne è presidente o per chi c'è dentro.

Oltre al 6% sul deposito, il socio avrebbe diritto a una quota parte rispetto alla rivalutazione degli immobili, mai rivalutati da quando sono stati comprati. Nella nostra piattaforma al coordinamento dei delegati a Genova abbiamo chiesto la pubblicazione di questi dati, che cioè si sappia dove sono gli immobili, e l'utilizzo degli investimenti per il '78, si tratta di miliardi. Soltanto che su questo ci sono parecchie resistenze, non c'è una gestione chiara pur essendo un organismo del sindacato ed essendo i dipendenti del fondo tutti regolarmente iscritti alla CISL.

Cartosio: Cosa ci sapete dire circa l'albo dei trasportatori?

Egidio: La legge 298 è stata programmata nel giugno del '74, e prevede che possono esercitare lattività artigianale di autotrasportatori gli iscritti presso gli albi alla camera del commercio, agli uffici del lavoro, uno può acquisire lavoro unicamente in relazione al volume di camion che ha. Se uno ha un camion solo può acquisire 245 tonnellate. A tutt'oggi non è stata istituita la commissione per far applicare questa legge,unicamente perchè le grosse aziende di trasporto avrebbero minor profitti. Aziende tipo la Jacke Maeder, 200 dipendenti, 2 milioni di chili mossi al mese, posseggono solo due camion da 35-40 quintali

per le consegne a Milano, tutto il resto è dato in appalto.

E così anche la stessa Merzario. Non esiste una normativa apposita per il movimento dei containers, d'altro canto le aziende di trasporto avrebbero tutto da perdere dall'applicazione di una normativa in proposito. Il costo del gasolio: è l'unica cosa positiva che c'è in questo paese. Poichè l'80% della merce è trasportata su strada sarebbe un suicidio economico aumentare il costo del gasolio. L'incidenza del costo del trasporto sulla merce farebbe ulteriormente aumentare i prezzi, favorendo l'inflazione. Riguardo al tachigrafo: c'è un comma del nuovo codice della strada che ne impone l'uso. Ho hai il libretto di viaggio ho hai il tachigrafo! Di fatto i camionisti i riposi non li fanno lo stesso. C'è tutta una connivenza: sono solo 5000 lire di multa, che poi ti paga il padrone. Il padrone ha tutta la convenienza a farlo. Se poi ti ammazzi fa niente.

Bologna: E sul problema delle carovane qual'è la vostra opinione?

Egidio: A Milano l'85% delle carovane non sono registrate agli Uffici del Lavoro. Queste carovane a Milano fanno un largo uso di lavoratori nordafricani, egiziani, tunisini, marocchini. Il rapporto fra i lavoratori dipendenti, il sindacato e queste situazioni è difficile. Molti Consigli hanno fatto uno sforzo per fare assumere gente, e in alcuni casi si sono avuti buoni risoltati. Ciò è stato possibile in grosse aziende, come ad esempio la Sada, che aveva 30 dipendenti fissi e 100 di carovana è stato imposto al padrone l'assunzione di 50 lavoratori. Il rapporto con i lavoratori è complesso. In molte aziende in cui il sindacato è forte, essi sono tutelati, scioperano, non hanno problemi. In situazioni in cui il sindacato è debole si sentono poco tutelati, molte volte non scioperano, dando luogo in numerosi casi a grossi scontri con i lavoratori dipendenti. È un rapporto da costruire, c'è un avvicendamento di gente pauroso nelle carovane. In un'azienda in cui ci sono dei compagni che come Consiglio hanno un grosso seguito fra i lavoratori della carovana, sono stati trasferiti tutti i lavoratori della carovana, disperdendoli in altre aziende. Qui c'è il discorso che nelle carovane, e nelle cooperative, CGIL CISL, e UIL sono dentro; più la UIL, molto meno la CGIL e la CISL. La UIL dichiara che ha 6000 persone organizate nelle cooperative di carovana. La CGIL ne dichiara 5000, di cui circa 1500 in tutta Italia. E nel '68 ne aveva 6000 solo a Milano. Ma ha fatto la politica di farli assumere già anni fa. C'è stata una grande vertenza sull'IBM di Vimercate, ne sono stati assunti 400 dopo una sentenza favorevole dalla Pretura. Un'altra vertenza fu fatta alla Face Standard due anni fa. Oggi nel nostro settore verbalmente c'è la volontà di portare ancora avanti questo discorso... Come pure quello sulla legge del collocamento giovanile...

Milano, 28 novembre 1978

COLLEGAMENTI PER L'ORGANIZZAZIONE DIRETTA DI CLASSE **n. 6-7**

Editoriale. La crisi e i suoi dintorni (G. Gr.). - Note sul nuovo modello di organizzazione produttiva e sociale (R.d.N.). - Crisi dello stato assistenziale e lotte operaie: il caso fiorentino.

Contributi sui contratti. CGIL e CISL dentro i contratti: due ipotesi di sviluppo capitalista. Valutazioni di alcuni compagni di Milano. Vecchia sinistra, Nuova sinistra, che cos'è la sinistra? (P. Mattick jr.). Lotta per l'assistenza negli USA (F. Fox Piven). La sorgente ungherese (C. Castoriadis). Volontà di potenza o stalinismo di ritorno (F.C.). Modelli politici e minoranze ideologiche militanti nel movimento di classe a Napoli dal 1973 ad oggi. (R.d.N). Schedario e materiali di base.

Numero doppio lire 3000.

Camionisti americani

Fra i tanti problemi che l'amministrazione Carter si trova oggi di fronte nella lotta all'inflazione, uno dei più scottanti, sia dal punto di vista economico che politico, è quello della ristrutturazione del settore del trasporto su strada. L'industria del trasporto a motore nel suo complesso è costituita negli Stati Uniti dalle due divisioni dei «trasportatori privati» e dei «trasportatori a noleggio». Nella prima categoria cadono le imprese di trasporto possedute in proprio da varie compagnie produttrici (dalla Coca Cola all'American Telephone and Telegraph, alle compagnie petrolifere).

La seconda categoria raggruppa le imprese fornitrici di trasporto per qualsiasi genere di carico prodotto da altre imprese, ed è a sua volta divisa nei due rami del trasporto locale *(intrastate)* e del trasporto a distanza *(interstate)*. Il problema della ristrutturazione che il Governo deve risolvere riguarda soprattutto quest'ultimo ramo del trasporto, che fin dal 1935 è stato sottoposto al controllo dell'Interstate Commerce Commission (ICC) con una normativa riguardante sia gli aspetti economici che le misure di sicurezza proprie delle operazioni del trasporto su strada.

Dal 1976 molti gruppi imprenditoriali e politici americani premono sul Governo Carter per l'abolizione della normativa ICC: fra gli imprenditori, si battono per la «de-regolamentazione» soprattutto gli spedizionieri, e gli operatori delle imprese minori del trasporto su camion. Fra i gruppi politici e i responsabili dell'economia a livello governativo, sono a favore della de-regolamentazione il Dipartimento di Giustizia, la commissione anti-trust presieduta da Edward Kennedy, il Council on Wage and Price Stability e la Federal Trade Commission. Il controllo ICC sulle tariffe e sui permessi d'entrata nel settore del trasporto inter-statale, riducendo al minimo la competizione sui prezzi dei servizi, ha in pratica favorito la concentrazione delle imprese: infatti, dal 1940 al 1970 il numero delle imprese regolate è calato di oltre un terzo, passando da 26.167 nel 1940 a 15.100 nel 1970, mentre le tonnellate di merci per miglio sono cresciute da 20.683 milioni a 167.000 milioni. (Dati forniti dall'American Trucking Association nel 1972).

I sostenitori della de-regolamentazione chiedono quindi un ritorno alla concorrenza che permetta da una parte l'abbassamento delle alte tariffe imposte dalle imprese monopolistiche, dall'altra l'inserimento delle piccole imprese sui percorsi più vantaggiosi, dai quali sono attualmente escluse per via delle norme ICC.

L'American Trucking Association, portavoce delle grandi imprese del trasporto a distanza, si è invece dichiarata contraria alla de-regolamentazione; ma ugualmente contrario, e deciso ad attaccare il Governo nel caso in cui Carter avviasse la de-regolamentazione, si dimostra il sindacato dei camionisti, l'International Brotherhood of Teamsters. La limitazione della concorrenza e la complessiva stabilità garantita dalla regolamentazione esistente hanno infatti facilitato al sindacato la realizzazione della contrattazione su scala nazionale, e soprattutto il mantenimento di alti livelli salariali per i propri membri. Gli aumenti del costo del lavoro negoziati fra imprenditori e IBT, grazie alla regolamentazione, vengono infatti in gran parte scaricati sulle imprese dipendenti del trasporto, e quindi sul consumatore. (1)

La de-regolamentazione sembrerebbe a prima vista favorire la concorrenza da parte delle piccole imprese; in realtà, dati gli alti costi operativi e i notevoli investimenti richiesti dalla creazione dei grandi terminali di carico-scarico, le piccole imprese avrebbero comunque scarsi margini di sopravvivenza nel trasporto a distanza. La «liberalizzazione» dei prezzi e dei servizi finirebbe quindi per colpire più che altro il potere contrattuale del sindacato, già indebolito dagli effetti della crisi petrolifera e dalla ristrutturazione basata sulle tecniche del trasporto intermodale.(2) L'opposizione del sindacato è un grosso ostacolo per

Carter, che si è più volte dichiarato a favore di una revisione delle norme ICC: l'IBT è infatti il più grande sindacato americano, con più di due milioni di iscritti, e con stretti legami economici e politici con diversi gruppi imprenditoriali e mafiosi americani. Dagli anni Trenta, inoltre, gli autisti del trasporto a distanza costituiscono l'ossatura della vastissima rete sindacale dell'IBT: il controllo della contrattazione in questo ramo del trasporto camionale rappresenta la leva grazie a cui i Teamsters hanno esteso la sindacalizzazione a tutte le categorie dei lavoratori del trasporto (facchini, garagisti, addetti alle stazioni di rifornimento, magazzinieri, impiegati) nonchè ai lavoratori di alcune industrie alimentari e a una parte degli addetti alle vendite nel commercio (supermercati).

Tuttavia il «sindacalismo d'affari» (business unionism) che fin dalla nascita dei Teamsters, ha sempre caratterizzato le relazioni dell'IBT con il padronato (sistema potenziato al massimo grado da Jimmy Hoffa, che fu al vertice dei Teamsters dalla metà degli anni cinquanta fino alla fine dei Sessanta) si basa sull'accentramento al vertice di qualsiasi iniziativa sindacale, e sul controllo — spesso sull'aperta repressione — delle istanze della base.

La gestione sindacale di Hoffa si era comunque caratterizzata per la sua politica aggressiva e «militante» nei confronti del padronato e del Governo, soprattutto in un periodo di generale arretramento e difficoltà dei sindacati americani durante gli anni cinquanta. I ripetuti processi del Governo federale contro Jimmy Hoffa, più volte attaccato da Robert Kennedy con accuse di corruzione, frode e legami con la mafia, erano quindi diretti in primo luogo a spezzare il notevole potere contrattuale della categoria dei Teamsters. Quando Hoffa venne imprigionato nel 1967 per manipolazione fraudolenta del Fondo Pensioni dell'IBT, il suo posto fu preso da Frank Fitzsimmons, attuale presidente del sindacato. Con Fitzsimmons il vertice dell'IBT si è apertamente schierato a sostegno del Governo e della sua politica antioperaia; inoltre, per ricambiare la copertura garantita da Nixon alla collaborazione economica fra IBT e Mafia, il sindacato ha esplicitamente appoggiato gli agrari della California contro il sindacato dei braccianti, la United Farm Workers di Cesar Chavez.

Contemporaneamente, la scomparsa di quella ambigua figura di leader carismatico che era Hoffa e la politica collaborazionista di Fitzsimmons hanno fatto emergere l'aperto dissenso della base dei Teamsters nei confronti del vertice. I primi embrioni di resistenza organizzata dalle sezioni locali, che nei primi anni Settanta ha dato vita a gruppi autonomi come il TURF (Teamsters United Rank-and-File, oggi scomparso) e il TDU (Teamsters for a Democratic Union), sono nati come denuncia della gestione autoritaria e burocratica dell'IBT. In seguito, con l'aggravarsi della crisi economica di questo decennio, la protesta di base si è diretta verso la difesa dell'occupazione e dei salari, esplodendo nel 1976 con gli scioperi selvaggi durante la firma dell'ultimo contratto per il trasporto a distanza. Tuttavia, l'ostilità dei lavoratori verso il sindacato è forse più diffusa in altre categorie dell'IBT (facchini, magazzinieri, garagisti, operai dell'industria conserviera) dove la manodopera femminile e di colore viene pesantemente discriminata dagli accordi fra sindacato e imprenditori.

Fino alla metà degli anni Settanta, infatti, la categoria degli autisti (soprattutto gli autisti del trasporto a distanza) ha mantenuto una posizione di privilegio all'interno del sindacato, con alti salari, condizioni di lavoro relativamente buone, e con un controllo sindacale sul mercato del lavoro che limitava l'occupazione alla sola forza-lavoro bianca. In pratica, il sindacato ha sfruttato (e anzi rafforzato, soprattutto nel Sud e nell'Ovest) la tradizionale struttura dualistica del mercato del lavoro statunitense, concentrando la manodopera nera e femminile e gli impiegati messicani nelle occupazioni più dequalificate. (3)

Negli ultimi anni, però, anche la categoria «forte» degli autisti ha subito pesanti attacchi al salario e all'occupazione poiché le imprese (con l'appoggio del sindacato) tendono sempre più ad assumere manodopera part-time non coperta da contratto, aumentando contemporaneamente i carichi di lavoro e il ricorso agli straordinari.

Bisogna comunque dire che, a differenza di quanto accade agli altri sindacati americani, nel caso dei Teamsters la critica militante e l'organizzazione autonoma dei lavoratori sono rimaste fino ad oggi piuttosto deboli e frammentate: molti gruppi di base che, come il TURF, sono nati sulla parola d'ordine del «controllo democratico del sindacato» sono scomparsi in breve tempo o sono stati riassorbiti nella struttura dell'IBT. La permanenza di divisioni razziali e di categoria fra gli iscritti, congiunta all'enormità del sindacato e del suo apparato burocratico (più di 20.000 funzionari a tempo pieno) e alla repressione violenta contro i dissidenti, hanno spesso indebolito qualsiasi forma di opposizione interna, o l'hanno portata ad esaurirsi in un attacco alla «burocrazia corrotta». Infatti, qualsiasi critica «radicale» che si limiti ad attaccare l'IBT come sindacato mafioso e corrotto si condanna a restare relativamente inefficace, perché ripete uno stereotipo già largamente sfruttato dalla propaganda anti-sindacale capitalistica e dimostratosi sterile nei confronti dei lavoratori.

La campagna «moralizzatrice» condotta dai Kennedy contro Jimmy Hoffa, ad esempio, fu vissuta dai Teamsters come un attacco all'intera categoria, rivolto ad un sindacato che manteneva comunque un alto grado di militanza e di potere contrattuale.

Più efficace nel raccogliere e organizzare lo scontento di base si è invece rivelata l'azione del TDU (Teamsters for a Democratic Union) che, soprattutto nei grandi centri urbani della Bay Area, di Cleveland

e Detroit, ha condotto lotte sui contratti, sulla difesa dell'occupazione e sul miglioramento delle condizioni di lavoro. È, tra altro di qualche settimana fa la sua vittoria in una grossa sezione locale come quella di Flint Michigan.(4)

Ultimamente, tra l'altro, lo stereotipo che riduce l'IBT a pura organizzazione di potere mafiosa è stato rilanciato dall'industria cinematografica con un film-epopea del nuovo filone «operaio» hollywoodiano, intitolato *F.I.S.T.* (la sigla sta per un'immaginaria Federation of Interstate Truck Drivers, ma la parola «fist» in inglese significa pugno. Nella F.I.S.T è evidentemente mascherata l'IBT, così come il personaggio-eroe del film è la versione romanzata di Jimmy Hoffa: il vero messaggio del film, dietro al rozzo tentativo di offrire una ricostruzione «dall'interno» della storia dei Teamsters, consiste nel ripetere che la potenza del sindacato è in realtà la violenza basata sui legami con la mafia. Da soli — fa capire al pubblico l'Hoffa cinematografico — gli operai non ce l'avrebbero mai fatta contro i padroni; da soli — ripete il personaggio del senatore moralizzatore — gli operai non riusciranno mai a liberarsi dalla corruzione e dallo strapotere dei leaders della FIST e dei loro alleati mafiosi. Fortunatamente, alla conclusione del film, lo Stato democratico interviene a difendere i suoi cittadini.

Invece in *Convoy*, altro recente prodotto cinematografico americano sui camionisti, gli eroi del film sono i camionisti indipendenti, i padroncini che non vogliono saperne niente del sindacato, e si dichiarano «gli ultimi indipendenti d'America». A un primo livello d'analisi, in superficie, *Convoy* sembra cogliere meglio di *FIST* le reali condizioni di vita e di lavoro dei camionisti americani, in particolare per quanto riguarda la difficile e contraddittoria situazione dei padroncini. Da una parte, il film si richiama al violento sciopero degli indipendenti nel 1974 (scatenato contro gli aumenti di prezzo del carburante, la rigida regolamentazione dell'ICC e le altissime multe per eccesso di velocità che vanificano i magri guadagni dei padroncini); dall'altra parte, presenta in modo suggestivo le forme di solidarietà e i «trucchi» con cui i camionisti cercano di difendersi dalla polizia e dagli organismi della burocrazia statale e federale.

La «cultura della strada» con il suo particolare codice d'onore, l'orgoglio del mestiere, l'amore-odio per gli enormi camion a diciotto ruote, le rice-trasmittenti che permettono agli autisti una vera e propria costante contro informazione sulle condizioni delle strade, degli alloggi, sugli agguati della polizia, rappresenta senza dubbio l'aspetto migliore e più interessante del film. D'altra parte però, il discorso sviluppato in *Convoy* si snoda soprattutto sull'esaltazione della libertà goduta dagli indipendenti, contrabbandando come realtà quella che è invece l'illusione della «mobilità» e della possibilità di sopravvivenza al di fuori di qualsiasi struttura organizzata, che sia l'impresa o il sindacato. La riedizione 1978 del «mito della frontiera» realizzata con *Convoy* è in contrasto stridente con l'effettiva condizione dei padroncini, soffocati «nella stretta fra i regolamenti governativi e la burocrazia da una parte, e il peso schiacciante dei costi operativi dall'altra». Oggi, molti camionisti indipendenti sono già stati costretti ad abbandonare il loro automezzo, e a cercare lavoro nelle imprese oppure a uscire del tutto dal trasporto. (5)

In entrambi i film, per quanto differenti nel tema e nella realizzazione cinematografica, la mistificazione di fondo si costruisce tutta sulla visione dei camionisti sindacalizzati come «oggetti», come componenti passivi di una struttura sindacale esclusivamente negativa; in *FIST*, inoltre, la mistificazione è particolarmente evidente proprio in quella parte che molti critici hanno definito come la migliore del film, e cioè la ricostruzione della storia dei Teamsters negli anni Trenta.

L'occasione per rispondere a questo stravolgimento della storia di classe americana, e contemporaneamente, per segnalare alcuni aspetti significativi dell'International Brotherhood of Teamsters nel corso della sua espansione può essere la lettura dei volumi sui Teamsters scritti da Farrell Dobbs. (6)

Farrell Dobbs, in seguito diventato uno dei dirigenti del Socialist Workers Party trotskista, visse tutta l'esperienza dei grandi scioperi di massa condotti dai Teamsters di Minneapolis negli anni Trenta, dapprima per ottenere il riconoscimento del sindacato di classe a livello locale, e successivamente per lanciare in tutta l'area del Midwest la sindacalizzazione nel settore del trasporto a distanza. Tuttavia, quello che Dobbs offre con questi libri non è soltanto la ricostruzione, da un punto di vista militante, della più significativa esperienza di autonomia operaia in tutta la storia dei Teamsters. Nella successione dei quattro volumi da *Teamsters Rebellion* a *Teamsters Power*, *Teamsters Politics* e, infine, *Teamsters Bureaucracy*, Farrell Dobbs presenta anche una propria chiave di lettura sulle vicende sindacali e politiche degli anni Trenta; chiave di lettura che permette di esaminare oggi la condotta dei trotskisti in rapporto alle lotte operaie di quel periodo, e di porre quindi un problema che ritorna con insistenza in tutte le recenti analisi condotte dalla *labor history* americana sulla nascita dei sindacati d'industria durante il New Deal e sul ruolo della Vecchia sinistra in questa vicenda. Ancora una volta, attraverso il caso dei Teamsters presentato dal Dobbs, si tratta di capire perché «negli anni Trenta, quando gli operai statunitensi si sollevarono in massa, tutte le componenti della Vecchia sinistra avevano stretti i legami con tutto ciò che di potenzialmente rivoluzionario c'era nella società americana... ciascuno dei gruppi radicali aveva i suoi militanti a contatto con una classe operaia che stava costruendo nuove forme di organizzazione e facendo tremare il paese».

E tuttavia, nonostante queste premesse, «il risultato di questo stretto legame e di questa costruzione capillare fu uno zero assoluto». (7)

Messo in rapporto con la politica di *business unionism* che ha contrassegnato la storia passata e recente dell'IBT, lo sciopero del 1934 dei camionisti di Minneapolis rappresenta indubbiamente una significativa eccezione, e per questo è utile delinearne i tratti essenziali, confrontandoli con la contemporanea linea sindacale seguita dal vertice dell'IBT e chiarendo così le ragioni dell'aspro conflitto che oppose i militanti Teamsters di Minneapolis al presidente dell'IBT, Dan Tobin, e a tutto il vertice dell'American Federation of Labor, cui l'IBT era affiliata.

All'inizio degli anni Trenta, l'IBT contava all'incirca 80.000 iscritti; nonostante un'espansione orizzontale del sindacato in vari settori collegati al trasporto, il sindacato dei camionisti manteneva una rigida struttura di mestiere. Non solo, ma all'interno dell'organizzazione esistevano ulteriori suddivisioni che separavano gli iscritti in varie sezioni, sulla base delle merci trasportate. Vantando il fatto che nel suo sindacato non erano mai entrati i «rifiuti» (cioè la manodopera più dequalificata), Tobin aveva impegnato il sindacato nella difesa degli strati specializzati dei lavoratori, costituiti dagli autisti del trasporto locale. Durante la depressione, Tobin aveva vietato gli scioperi per aumenti salariali, invitando inoltre le sezioni locali a non permettere il voto sugli scioperi ai lavoratori rimasti disoccupati. Anche a Minneapolis, perciò, l'iscrizione al sindacato era limitata a ristrette quote di camionisti, concentrati nelle imprese dove l'IBT aveva stipulato «accordi privilegiati» con gli imprenditori. La gran massa dei lavoratori era rimasta senza lavoro, o poteva al massimo contare su un'occupazione stagionale, con bassi salari, lunghi periodi di disoccupazione e inevitabile ricorso alla scarsa assistenza pubblica. Tuttavia, fra i lavoratori di Minneapolis esisteva una lunga tradizione di militanza politica e sindacale, che affondava le sue radici nell'organizzazione della manodopera itinerante dell'industria del legname e del carbone realizzata dall'IWW nel secondo decennio del '900. Proprio a Minneapolis l'IWW aveva stabilito una delle sue sezioni più importanti, il Local 10. Molti militanti IWW avevano praticato una doppia militanza, entrando anche nell'AFL; per di più, gli immigrati provenienti dall'Europa settentrionale avevano alle spalle esperienze politiche e sindacali che avevano mantenuto vive anche negli Stati Uniti, all'interno del Socialist Party di Debs. I tre fratelli Dunne e Carl Skoglund, che insieme a Dobbs avrebbero in seguito diretto lo sciopero del 1934, avevano militato nel Communist Party durante gli anni Venti; espulsi nel 1928 con tutta l'«opposizione di sinistra» di Cannon e Shachtman avevano quindi fondato a Minneapolis una sezione della Communist League trotskista. L'esperienza personale di Dobbs, che venne a contatto con Grant Dunne mentre lavorava in un deposito di carbone, conferma un dato importante a proposito del modo in cui il nucleo trotskista entrò in rapporto con i lavoratori del trasporto di Minneapolis. Infatti, fu all'interno dei luoghi di lavoro che i trotskisti seppero cogliere la richiesta di lotta della base operaia e la necessità di fornire a questa l'organizzazione di classe che l'IBT negava. Nel 1934, con un primo vittorioso sciopero nel settore del carbone e una successiva campagna di sindacalizzazione che raccolse 3.000 nuovi iscritti, i trotskisti emersero perciò come nuova leadership militante all'interno delle strutture sindacali, nel Local 574 dell'IBT. Tra l'altro lo statuto particolare concesso dall'IBT al Local 574 permetteva di organizzare diverse categorie di lavoratori del trasporto all'interno della sezione: rimasta per anni lettera morta, questa norma offrì l'occasione per gettare le basi del primo sindacato d'industria nella storia dei Teamsters. Inevitabilmente, i vertici dell'IBT sconfessarono fin dall'inizio la lotta del Local 574, ma la nuova dirigenza scavalcò la vecchia leadership ufficiale, e coinvolse molti rappresentanti locali dell'IBT nella campagna di sindacalizzazione, forte di un appoggio di massa che andava allargandosi a macchia d'olio.

Del resto, in tutto il paese l'organizzazione spontanea degli operai, in lotta per il sindacato d'industria, cominciava a rompere gli argini delle strutture di mestiere dell'AFL. Gli scioperi di Minneapolis, insieme a quello dell'auto di Toledo e dei portuali a San Francisco, segnarono le prime vittorie operaie negli anni del New Deal e aprirono la strada alla formazione dei sindacati d'industria e alla nascita del CIO. (8)

A Minneapolis, il fronte avversario al Local 574 era molto composito: da una parte, il padronato locale era arroccato su posizioni assolutamente contrarie al sindacato, sotto la guida di una delle più potenti le reazionarie associazioni imprenditoriali americane, la Citizens' Alliance. D'altra parte, però, il governo dello Stato del Minnesota era da alcuni anni in mano a Floyd Olson, rappresentante del Farmer-Labor-Party, una coalizione di operai e contadini formatasi nel 1918 e sostenuta dai sindacati, dalle associazioni degli agricoltori e dai settori progressisti della borghesia locale. Il sostegno dato dal Farmer-Labor Party al governo Roosevelt permise quindi al Local 574 di spingere Olson a pronunciarsi pubblicamente a favore del «diritto dei lavoratori ad organizzarsi», sancito dalla famosa clausola 7(a) del National Recovery Act rooseveltiano.(9)

Il rifiuto padronale di aprire i negoziati con il Local 574 fece esplodere nel maggio 1934 lo sciopero dei Teamsters, che bloccò immediatamente tutto il settore del trasporto e paralizzò l'attività industriale in tutta la città. Nel corso di questo durissimo scontro, che impegnò il Local 574 contro il padronato, il vertice dell'IBT, gli organi del potere politico locale e nazionale, i camionisti di Minneapolis dimostrarono

una capacità di lotta eccezionale. Gli scioperanti crearono un quartier generale che operava costantemente, giorno e notte: gli uomini impegnati nel picchettaggio avevano escogitato una nuova tattica, quella delle squadre volanti, che in seguito sarebbe stata adottata in molti altri scioperi degli anni Trenta. Queste erano composte da picchetti mobili che si spostavano sui camion dei padroncini solidali con lo sciopero o su vecchie auto dei lavoratori, ed erano coordinati dal quartier generale. Mentre gli uomini controllavano tutte le vie d'accesso alla città, bloccavano i crumiri o sostenevano gli scontri con la polizia e le squadracce, le donne si erano spontaneamente organizzate in un gruppo di ausiliarie che gestiva il quartier generale fornendo pasti e assistenza medica agli scioperanti. Le ausiliarie inoltre svolgevano propaganda a favore dello sciopero, raccoglievano fondi e organizzavano manifestazioni di protesta contro la violenza poliziesca e contro l'amministrazione cittadina, che rifiutava l'assistenza agli scioperanti e ai disoccupati. La strategia impostata dalla leadership trotskista fu diretta soprattutto a difendere l'autonomia del movimento, e a stimolare l'intervento attivo di tutti gli operai occupati e disoccupati della città. A questo scopo, il comitato di sciopero dei Teamsters creò addirittura un proprio giornale quotidiano, «The Organizer», che divenne il punto di riferimento politico di tutta la classe operaia di Minneapolis. L'appoggio di massa che i trotskisti avevano ottenuto fu tale da rendere inefficaci gli attacchi «ai rossi» che Tobin sferrava sempre più violentemente contro i leaders del Local 574, attacchi puntualmente lanciati nei momenti di maggior tensione e di difficoltà per gli scioperanti e regolarmente sfruttati dagli organi della stampa padronale. Dopo più di un mese di sciopero, con attacchi a fuoco da parte della polizia e delle squadracce, arresti e misteriosi assassinii che avevano colpito i capi dello sciopero, mobilitazione della Guardia Nazionale e dichiarazione della legge marziale, i Teamsters dimostrarono con un raduno di massa di 25.000 operai la loro volontà di proseguire la lotta, ma a quel punto la polarizzazione degli interessi di classe era tale che Roosevelt fu costretto ad intervenire, obbligando gli imprenditori a capitolare.

Di fronte all'intervento mediatore e normalizzatore del Governo, il Local 574 dimostrò nuovamente di saper difendere l'autonomia di classe del movimento. Attaccando esplicitamente la politica collaborazionista di Tobin e di tutta l'AFL verso Roosevelt, i trotskisti di Minneapolis rifiutarono di affidare alla mediazione delle agenzie governative (in questo caso, il Labor Board regionale) due questioni-chiave per il controllo operaio della contrattazione sindacale. La prima riguardava il diritto del Local 574 a rappresentare anche le categorie degli *Inside workes* (scaricatori, magazzinieri, spedizionieri, ecc), diritto che sanciva ufficialmente l'organizzazione sindacale d'industria nel trasporto. La seconda riguardava il diritto del sindacato di discutere direttamente con gli imprenditori le vertenze individuali senza affidare le vertenze stesse al Labor Board e mantenendo la possibilità di ricorrere allo sciopero se i padroni non avessero rispettato i contratti. Il rifiuto dell'arbitrato sulle vertenze individuali, affermato per la prima volta nell'IBT in questa occasione, sarà destinato a diventare in seguito una delle chiavi di volta del potere contrattuale dei Teamsters sotto la presidenza di Hoffa. In pratica, grazie a questo principio Hoffa sarà in grado di ri-negoziare constantemente il contratto, con ogni singola impresa, e di giocare così «accordi privilegiati» e alleanze o attacchi volti a frantumare il fronte padronale.(10)

Dopo la vittoria del 1934, con la quale la nuova dirigenza militante si assicurò il controllo dei Teamsters a livello locale, l'attenzione dei trotskisti fu attirata dalla recente e rapida crescita del settore del trasporto a distanza, generata dalla ripresa economica e dalla trasformazione della produzione industriale durante il New Deal. Nel 1935, a conferma dell'importanza che il trasporto su camion andava assumendo nel commercio a distanza, l'Interstate Commerce Commission aveva assunto il controllo del settore, con l'obiettivo di un'organizzazione centralizzata e finanziariamente più stabile dei flussi delle merci.

L'obiettivo strategico del Local 574 era quello di mobilitare le sezioni locali più militanti di tutta l'area del Midwest in una campagna per la sindacalizzazione degli autisti impegnati nel trasporto a distanza, per stabilire poi in tutta l'area salari, orari e condizioni di lavoro uniformi. La contrattazione centralizzata con tutti gli imprenditori del Midwest avrebbe tra l'altro impedito al padronato di spostare i propri centri operativi nelle zone *open shop* non ancora sindacalizzate, dove la manodopera veniva assunta a basso costo, nullificando le conquiste salariali ottenute dai Teamsters nei centri controllati dal sindacato.

Anche in questo caso la lotta, conosciuta come la «campagna degli 11 stati», partì scavalcando la dura opposizione del vertice IBT, con i militanti Teamsters di Minneapolis alla testa dell'organizzazione. Sotto la direzione di Farrell Dobbs, 46 sezioni locali si riunirono in una nuova struttura, il Central States Drivers Council (CSDC), che nel 1938 stese una piattaforma di contratto generale per i camionisti del trasporto a distanza in undici stati del Midwest. La campagna condotta dal CSDC per il «contratto di area» rappresenta un punto-chiave nella storia dei Teamsters, non soltanto per l'obiettivo ma anche per i metodi di lotta sviluppati. Dobbs e i suoi compagni applicarono infatti contro le imprese più ostili al sindacato l'arma del *secondary boycott*, che sarebbe diventata nei decenni successivi la tecnica preferita di Hoffa. Il «salto della rana», come il boicottaggio veniva chiamato, sfruttava il carattere interrelato del trasporto a distanza, che rendeva assolutamente necessaria la cooperazione fra le varie imprese operanti

sui lunghi tragitti. Bloccando alcuni terminali nei rami nodali del trasporto, o accerchiando gli imprenditori più ostili per mezzo di accordi con altre imprese, alla fine del 1938 il CSDC riusciva ad imporre la firma del «contratto di area». L'accordo copriva 250.000 lavoratori e 2.000 operatori, ottenendo aumenti salariali, migliori condizioni di lavoro e garanzia di occupazione stabile. Tobin stesso fu costretto a riconoscere il salto di qualità che il sindacato aveva compiuto, in termini di potere contrattuale ed economico (l'aumento degli iscritti era stato vertiginoso, portando l'IBT a 500.000 membri nel 1939).La vicenda dei Teamsters e della loro leadership trotskista dal 1934 al 1939, fin qui sintetizzata, costituisce l'argomento di *Teamsters Rebellion* e *Teamsters Power:* così come l'avanguardia militante del Local 574 era l'espressione diretta di un movimento di massa che in tutti gli Stati Uniti stava lottando per il potere operaio sul terreno produttivo, anche Farrell Dobbs in questi due volumi è il diretto portavoce di tutta l'esperienza di classe dei camionisti in lotta. La vivacità e l'efficacia con cui Dobbs riesce a fare dei Teamsters di Minneapolis il protagonista collettivo della storia si perdono tuttavia nei due volumi successivi, *Teamsters Politics* e *Teamsters Bureaucracy;* la classe operaia si ritira sullo sfondo o scompare dalla vicenda narrata dall'autore, che concentra invece tutta l'attenzione sull'esperienza del Socialist Workers Party trotskista.

Nel 1939, infatti, dopo l'intenso impegno nel CSDC, Dobbs lasciava improvvisamente i Teamsters per dedicarsi completamente all'attività politica nel SWP. L'esperienza personale di Dobbs rifletteva chiaramente la valutazione fatta da Trotskij nel 1938 sui compiti del partito trotskista all'interno del movimento operaio americano.

La partecipazione dei militanti trotskisti alle lotte operaie per la creazione dei nuovi sindacati doveva essere strumentale al reclutamento di quadri militanti all'interno del SWP. A giudizio dei trotskisti, nel *trade unionism* i lavoratori esprimevano un primo, elementare livello di coscienza di classe, perciò il compito principale del SWP era quello di costruire «un partito di coscienti rivoluzionari per guidare i lavoratori alla vittoria finale». Lo stesso Trotskij, che una delegazione del SWP aveva incontrato in Messico nel 1940, aveva sottolineato che i militanti rivoluzionari dovevano considerarsi in primo luogo membri del partito e solo secondariamente impegnarsi sul terreno sindacale: «Molti compagni dimostravano una pericolosa tendenza ad impegnarsi più nel sindacato che nel partito», cosicché «l'arretratezza politica esistente fra le file dei lavoratori si rifletteva nel partito, (...) dove i sindacalisti costituivano l'ala più conservatrice». E' a partire da questo periodo, alla fine degli anni Trenta che si fa via via sempre più evidente la frattura fra la «linea» delle organizzazioni marxiste della Vecchia sinistra americana e il comportamento della classe operaia; divaricazione che infine porterà le prime alla completa perdita dell'appoggio di massa durante la repressione anti-comunista del secondo dopoguerra. Per la classe operaia, infatti, la resistenza all'offensiva capitalistica durante il War Deal continuava là dove era nato il potere operaio negli anni Trenta, sul terreno produttivo; in tutta l'industria, in espansione per la produzione bellica, i lavoratori difendevano con il *sit-down* e gli scioperi selvaggi il diritto di sciopero, lottavano per aumenti salariali, boicottavano lo *speed up,* rifiutando la tregua fra capitale e classe operaia che i vertici sindacali cercavano di imporre. Di fronte a questa realtà, da una parte stavano i comunisti, che nel CIO si trasformarono nei più accesi sostenitori delle misure antisciopero e degli aumenti di produttività, con i quali secondo il Communist Party gli operai americani dovevano contribuire alla sconfitta del nazismo e alla difesa dell'Unione Sovietica.

Dall'altra parte, i trotskisti condussero tutta la loro battaglia contro la guerra inter-imperialista sull'astratto progetto della costruzione del terzo partito, il «partito operaio contro la guerra», che avrebbe dovuto portare la classe oparaia alla conquista delle istituzioni. Quello che né il Communist Party né il Socialist Workers Party seppero vedere, perché restarono rigidamente ancorati al modello bolscevico del partito d'avanguardia o alle direttive dell'URSS, fu «il rigore politico della classe operaia nella rivendicazione del proprio spazio di lotta all'interno dello sforzo bellico del capitale statunitense.»(12)

Dal 1940, perciò, tutte le energie del SWP sono dirette a rafforzare il partito e lanciarlo nello scontro politico contro i Democratici da una parte e il Communist Party stalinista dall'altra, sulle due questioni strettamente connesse della rielezione di Roosevelt alla presidenza e dell'impegno bellico degli Stati Uniti contro il nazismo. Le difficoltà e le contraddizioni nelle quali il SWP incorre tentando di costruire il «terzo partito» operaio spingono addirittura i trotskisti a considerare Dan Tobin, il burocratico e conservatore capo dell'IBT e aperto avversario dei Teamsters di Minneapolis, come il possibile candidato dei lavoratori alle elezioni presidenziali. Ben lontano dal prendere in considerazione una simile prospettiva, Dan Tobin stava in realtà preparandosi allo scontro decisivo con il Local 574, esplicitamente appoggiato dal governo federale, dall'FBI e dagli organi del potere statale del Minnesota. L'attacco sferrato contro i Teamsters di Minneapolis si inseriva nella strategia complessiva del governo Roosevelt, che con il passaggio dal New Deal al War Deal intendeva togliere alla classe operaia il controllo sulla produzione e sulla struttura sindacale conquistato negli anni precedenti. Come nel caso di Tobin, i maggiori dirigenti sindacali, tanto dell'AFL quanto del CIO, collaborarono con Roosevelt per togliere ai lavoratori il diritto di sciopero, e per ingabbiare la contrattazione collettiva nella rete del War Labor Board.
Per eliminare il maggiore ostacolo a questa linea

collaborazionista, nel 1941 l'IBT si preparò ad espellere i leaders del Local 574, in quanto appartenenti ad un «partito sovversivo, rivoluzionario». I rappresentanti del Local chiesero quindi di essere ammessi nella giurisdizione del CIO, cosa che scatenò da parte dell'IBT una violentissima campagna di intimidazione contro i lavoratori passati al CIO. Per di più, il violento conflitto politico che opponeva trotskisti e stalinisti ebbe immediati e gravi riflessi sulla situazione dei Teamsters di Minneapolis, dato che la sezione CIO del Minnesota, controllata dagli stalinisti, si unì al padronato, a Tobin e agli infiltrati dell'FBI per «eliminare la quinta colonna trotskista dalla vita della nostra nazione.» (13) Purtroppo, Farrell Dobbs trascura completamente l'analisi degli effetti che l'acceso contrasto fra stalinisti e trotskisti ebbe sul movimento operaio di Minneapolis. Tutta l'ultima parte del quarto volume è invece dedicata al resoconto del processo intentato dal Governo federale ai membri dell'SWP (fra cui tutti i dirigenti del Local 574) con l'accusa di cospirazione contro lo stato.

In questo processo venne applicato per la prima volta lo Smith Act, che negli anni Quaranta e Cinquanta divenne la principale arma legislativa per la repressione del dissenso e l'attacco alle avanguardie militanti del movimento operaio. Nel processo infatti, venne chiaramente in luce l'attacco anti-operario che si celava dietro l'accusa di cospirazione, quando la dirigenza del Local dei Teamsters venne accusata di aver fomentato l'organizzazione dei disoccupati di Minneapolis contro il Governo, e di aver organizzato scioperi in un momento di emergenza nazionale. (14)

La condanna dei membri del SWP segnò la fine dell'esperienza di sindacalismo militante dei Teamsters: i trotskisti, ormai incapaci di difendere la loro base operaia, invitarono i camionisti a rientrare nell'AFL per mantenere almeno il posto di lavoro e tener vive quelle minime forme di dissenso contro i vertici sindacali che erano ancora possibil' dopo la sconfitta del Local 574. Anche il giornale operaio, dopo sei anni di ininterrotta pubblicazione, fu costretto a chiudere per mancanza di fondi.

La sconfitta dei trotskisti fu seguita immediatamente da un'offensiva padronale contro i lavoratori del trasporto, con violazione dei contratti e rappresaglie contro tutti coloro che avevano sostenuto il Local 574. Mentre l'AFL firmava nuovi «accordi privilegiati» con gli imprenditori, Tobin dichiarava che stava per aprirsi «una nuova era nelle relazioni sindacali in cui gli scioperi saranno messi fuori legge» dal ricorso all'arbitrato.(15) La fine del Local di Minneapolis, affermò senza mezzi termini il presidente dell'IBT, doveva essere l'esempio del modo in cui l'IBT avrebbe imposto la disciplina ai propri iscritti.

Svuotate del loro contenuto politico, sottratte al controllo della base e integrate progressivamente nella struttura rigidamente burocratica dell'IBT, le forme organizzative create durante le lotte degli anni Trenta dai Teamsters di Minneapolis furono la piattaforma dalla quali Jimmy Hoffa partì negli anni Quaranta per costruire la sua versione di *business unionism:* più aggressiva, più «militante» di quella di Tobin nella difesa del potere contrattuale della categoria, ma anche più accentrata al vertice, più spregiudicata nella ricerca delle alleanze politiche e più violenta nella coercizione e nel controllo della base.

Roberta Mazzanti

1. Vedi J. ANNABLE, *The ICC, the IBT and the cartelization of the American trucking industry,* «Quarterly Review of Economics and Business», no. 13, Summer 1973, pp.35-47.
2. Vedi *Productivity Trends in Intercity Trucking,* «Monthly Labor Review», Jan. 1974, pp.53-57. Vedi anche *How Deregulation the Teamsters,* «Business Week», nov. 27, 1978, p. 71.
3. A proposito dell'occupazione della manodopera nera nel settore del trasporto su camion, vedi R. LEONE, *The Negro in the Trucking Industry,* in AA.VV. *Negro Employment in Land and Air Transport,* Wharton School of Finance and Commerce, University of Pennsylvania, 1971, Part 3.
4. Vedi M. RINALDI, *Dissent in the Brotherhood: Organizing in the Teamsters Union,* «Radical America», vol. 11, no. 4, July-Aug. 1977, pp. 43-55.
5. R. KRUEGER, *Gypsy on 18 Wheels, A Trucker's Tale,* Praeger Publ., New York, 1975. Il volume molto interessante, è una raccolta di testimonianze, interviste, fotografie e canzoni dei camionisti americani, dedicato soprattutto al lavoro e alla cultura dei padroncini.
6. F. DOBBS, *Teamsters Rebellion* (1972), *Teamsters Power* (1973), *Teamsters Politics* (1975) e *Teamsters Bureaucracy* (1977), tutti pubblicati a New York dalla Monad Press e distribuiti dalla Pathfinder Press.
7. M. GLABERMAN, *Classe operaia, imperialismo e rivoluzione negli USA,* a cura di B. Cartosio, Musolini, Torino, 1976, p.136.
8. Vedi A. PREIS, *Labor's Giant Step,* Pathfinder Press, New York, 1964, e J. BRECHER, *Sciopero!,* La Salamandra, Milano, 1976, vol.II.
9. Vedi L. FERRARI BRAVO, *Il New Deal e il nuovo assetto delle istituzioni capitalistiche,* e G. RAWICK, *Anni Trenta: Lotte operaie USA,* Entrambi in AA.VV., *Operai e Stato,* Feltrinelli. Milano, 1972.
10. Una buona trattazione della politica sindacale di Hoffa, con particolare riferimento alla sua gestione della contrattazione collettiva, si trova negli articoli di R. e E. JAMES, *Hoffa's Acquisition of Industrial Power,* «Industrial Relations», vol. 2, May 1963; *Hoffa's Leverage Techniques in Bargaining,* «Industrial Relations», vol. 3, oct. 1963; *Hoffa's Impact on Teamsters Wages,* «Industrial Relations», vol. 4, oct. 1964.
11. F. DOBBS, *Teamsters Bureaucracy, cit.,* p. 45
12. B. CARTOSIO introduzione a M. GLABERMAN, cit., p. XIV. Di Glaberman vedi anche in particolare, *Wartime Strikes,* Ph. D. Dissertation, 1976, inedita, sugli scioperi contro il *No-Strike pledge* sindacale nel settore dell'auto nel periodo bellico.
13. J. WEINSTEN, *Ambiguous Legacy: The Left in American Politics,* New Viewpoints, New York, 1975 p. 95
14. Il processo ai trotskisti sollevò un acceso dibattito in tutti gli Stati Uniti, sulla questione dei diritti civili. I trotskisti crearono un Civil Rights Defense Committee, aperto a tutte le forze della sinistra americana e ai democratici di ogni tendenza. Del comitato, da cui si tennero fuori gli stalinisti — che sarebbero poi anch'essi passati sotto le forche caudine della stessa legge Smith —, fecero parte intelletuali, militanti di sinistra e sindacalisti, fra cui James T. Farrell, Dos Passos, Evelyn Reed e l'italiano Carlo Tresca. Durante la campagna di difesa, il comitato pubblicò anche due pamphlet, *Witch Hunt in Minnesota* (Caccia alle streghe nel M.) , e *Workers on Trial* (Lavoratori sotto processo). Per una storia sintetica di questi avvenimenti, vedi A. PREIS, *cit.* pp.133-143.
15. F. DOBBS, *Teamster Bureaucracy, cit.,* p. 248

Il dollaro senza qualità

L'analisi dell'instabilità monetaria internazionale è possibile se solo si tiene presente questo punto metodologico: il sistema monetario mondiale è il luogo in cui le contraddizioni di classe più esplosive vengono o meno regolate. Il problema, contrariamente all'opinione ormai generale, non è «l'eccessiva quantità di dollari» circolanti all'esterno degli Stati Uniti, né lo scollamento fra economie nazionali e speculazione sui tassi di cambio. Così posto il problema è impossibile afferrare le trasformazioni qualitative del rapporto di classe, trasformazioni che concernono sia la forma dell'accumulazione che la circolazione del capitale.

L'analisi schematica che segue è un tentativo di evidenziare quelli che a nostro avviso sono i dati nuovi che oggi rendono l'assetto monetario instabile e precario. La nostra tesi è che la riorganizzazione monetaria in corso è una risposta alle contraddizioni accumulate in questi anni '70 in modo particolare negli USA, contraddizioni che *non* possono più essere regolate col «lasciar fare» (*benign neglegt*) da parte delle autorità monetarie americane. La costituzione del Sistema monetario europeo (SME), nel suo intento di «difendersi dal dollaro», offre invece tutte le condizioni per veicolare queste contraddizioni sul piano mondiale.

Spesa pubblica e dollaro

Nella seconda metà degli anni'70 una parte crescente del deficit pubblico americano è stata finanziata direttamente dalle banche centrali straniere e da vari istituti finanziari non americani. Secondo l'analisi della Salomone Brothers nel triennio 1974-1976 il Tesoro americano ha fornito il montante di ben 209 miliardi di dollari netti come mezzi di pagamento del deficit pubblico. Di questi dollari il 40% fu finanziato direttamente con creazione monetaria, 19% dei buoni e altri titoli emessi dal Tesoro furono sottoscritti dal Sistema della riserva federale e il 18,8% dalle banche centrali straniere. Nella prima metà del 1978 troviamo la stessa situazione: entro aprile più del 16% del debito della tesoriera americana era detenuto da istituti finanziari stranieri.

Il primo dato da rilevare è dunque questo modo di finanziamento del deficit pubblico per il tramite del circuito internazionale del dollaro. A partire dalla crisi di New York il debito del settore pubblico non solo è aumentato di fatto, ma è stato finanziato sempre di più *dall'esterno* vale a dire da quei dollari lanciati sul piano internazionale e reinvestiti in buoni e obbligazioni emesse dal Tesoro USA. L'acquisto di questi titoli del Tesoro è tanto più conveniente per le autorità monetarie straniere quanto più permette di frenare un'ulteriore creazione monetaria da parte della Federal Reserve per coprire il deficit pubblico. Per questa ragione la domanda di titoli pubblici è rimasta molto alta nel corso della seconda metà degli anni '70.

Ma il punto veramente decisivo va ricercato altrove. Questa alta domanda di titoli pubblici da parte delle banche centrali straniere (tedesca, giapponese e svizzera, alle quali si aggiungono gli istituti multinazionali), nella misura in cui ha permesso di aumentare il prezzo dei titoli, *ha abbassato i tassi di interesse* e ha così permesso all'intero sistema bancario americano di aumentare il volume dei crediti all'economia. Ci troviamo di fronte ad un nuovo rapporto fra settore pubblico americano e accumulazione sul quale occorre riflettere. Dopo la recessione del '74-'75 lo Stato americano ha organizzato l'«equilibrio»interno forzando l'assetto internazionale in una situazione di permanente instabilità. L'afflussso di dollari sul piano internzionale, nella misura in cui ha sistematicamente disorganizzato il sistema dei cambi fra le monete europee e giapponese, ha però permesso al capitale USA di *accumulare senza avere problemi di realizzazione*. In tutti i tre anni seguenti la recessione del '74-75 il capitale americano si è trovato di fronte una *domanda* elevatissima, un consumo senza precedenti che è stato posibile grazie alla *facilità di credito* (1).

È noto che la recessione del '74 ha permesso alle imprese di liquidare gran parte dei debiti accumulati verso il sistema bancario negli anni precedenti. La catena dell'indebitamente nei primi anni '70 aveva la sua origine nell'incapacità da parte delle imprese di far fronte alle spese per nuovi investimenti ristrutturanti col solo *cash-flow* realizzato. Il problema era la resistenza operaia agli aumenti di produttività e, sul lato del settore pubblico, il blocco del welfare nella sua funzione di determinazione del mercato del lavoro e della domanda aggregata concordemente alle trasformazioni del modo di produzione. La *crisi* del rapporto fra produzione e riproduzione, con da una parte la resistenza operaia al lavoro e dall'altra le lotte nel welfare, era culminata appunto nella recessione del '74. Già a partitre dal '75 i profitti delle imprese americane non solo aumentano, ma aumentano a tal punto da ristabilire il rapporto fra debiti e fondi propri. In altre parole, la drastica deflazione dei salari e la contrazione della spesa pubblica ristabiliscono i rapporti di forza a favore del capitale americano (2)

Ora, la singolarità del periodo '75-'78 è questa: l'aumento dei profitti delle maggiori imprese americane non ha innescato quella ondata di investimenti che pure sembravano necessari per ristabilire tassi di produttività sufficientemente elevati da evitare un nuovo indebitamento verso le banche. Si è parlato di «*slow investment economy*», di una economia che si espande *senza* investimenti. La ricerca di nuovi livelli di produttività sociale *non* è passata attraverso investimenti in capitale fisso di dimensioni rilevanti (3). Il ciclo del capitale americano muta dunque in questo senso: la crisi del raporto fra produzione e riproduzione viene *assunta* come punto di partenza per un nuovo ciclo di accumulazione.

I fenomeni dell'economia underground, l'uso crescente di immigrati illegali, l'aumento massiccio delle donne nel mercato del lavoro, tutti questi fenomeni, di certo non nuovi storicamente, acquistano però una rilevanza decisiva a partire dalla metà degl' anni '70 proprio perchè ci permettono di capire *quali sono le nuove contraddizioni che il capitale USA e il «ciclo del dollaro» son venuti accumulando e che hanno generato l'attuale riorganizzazione monetaria internazionale*. La possibilità di mantenere un'alta spesa pubblica grazie al circuito del dollaro internazionale ha garantito al sistema economico americano la permanenza di un'alta domanda di consumo e ha così creato le condizioni entro le quali le imprese USA hanno accumulato profitti crescenti. Questi profitti sono aumentati sempre di più grazie allo sfruttamento del lavoro vivo e al *risparmio* in capitale fisso. Si potrebbe dire che la «riproduzione allargata» del capitale USA nella seconda metà degli anni '70 è stata effettuata con la capitalizzazione del plusvalore realizzato in quella «sfera» particolare che si è creata nella *trasformazione* del rapporto fra produzione e riproduzione. Ma la crisi della famiglia americana, se ha «liberato» quantità di lavoro vivo per l'accumulazione capitalistica, ha altresì aperto un terreno nuovo di contraddizioni che sta alla base della attuale crisi del dollaro sul piano internazionale. L'«equilibrio» che lo Stato USA era riuscito a garantirsi organizzando l'instabilità monetaria sul piano internazionale, *sfruttando* questa instabilità per coprire gran parte del deficit della spesa pubblica e facilitare in questo modo il credito interno con bassi tassi di interesse, questo «equilibrio» è oggi decisamente in pericolo. Le misure prese dall'amministrazione Carter il 24 ottbre e il 1° novembre, ossia la politica dei redditi per frenare l'ondata inflazionistica interna e, la seconda per frenare la caduta del dollaro, vanno appunto viste in questa luce.

Sono i primi tentativi dello Stato USA di far fronte al cumulo di nuove contraddizioni. Quali?

La «new debt economy»

Il punto dal quale partire è dunque la crisi del rapporto fra produzione e riproduzione. Questa crisi va analizzata da un duplice punto di vista. Come trasformazione del mercato del lavoro, sua maggiore flessibilità (aumento del part-time), come aumento dell'occupazione femminile, maggiore socializzazione, ecc. È sulla base di queste trasformazioni del mercato del lavoro che il modo di produzione capitalistico americano è ormai entrato in una fase decisamente «neo-fordiana». Questo spiega perchè gli unici settori che hanno fatto grossi investimenti sono l'informatica e la ricerca energetica settori che inducono *risparmio* in capitale fisso. Ma qui ci interessa toccare l'altro lato di questa trasformazione-crisi del rapporto fra produzione e riproduzione, ossia *l'aumento del consumo di beni e servizi* che in questa trasformazione è venuto crescendo.

Quella che «*Business Week*» ha chiamato la «*nuova* economia di debito» (4) è appunto l'espressione «monetaria» di questo aumento vertiginoso della domanda di consumo per beni e servizi. Rispetto alla «*vecchia* economia di debito», quella alla quale abbiamo accennato sopra e che trovava la sua origine nell'incapacità da parte delle imprese di coprire col proprio cash-flow le spese per nuovi investimenti, la nuova economia del debito esprime invece la crescita del «*consumer's debt*», del consumo da parte delle famiglie. Questo non significa che l'indebitamento da parte delle imprese è scomparso, ma semplicemente che è cresciuto a tassi inferiori relativamente all'indebitamento pubblico e privato. Specie nel caso delle piccole e medie imprese l'impraticabilità del mercato azionario per rastrellare capitali e, sul lato della domanda, il netto spostamento verso titoli a reddito fisso da parte degli investitori istituzionali (Assicurazioni e casse pensioni) rende il ricorso ai crediti bancari ancora l'unica via possibile (5). Ma il dato veramente nuovo è questo debito al consumo da parte delle famiglie. Si tratta di consumo *im-mediato*, ossia non mediato dall'aumento dei prezzi (anzi, da questo sollecitato), né dal peso del servizio sul debito (tassi di

interesse cumulativi). A dimostrazione di ciò basta guardare agli effetti del recente aumento del tasso di sconto della Fed sul volume della domanda di crediti al consumo. Quando il 1° novembre scorso la Fed aumentò il tasso di sconto al 9 e mezzo % come misura a protezione del dollaro, la reazione da parte della domanda di crediti è stata *nulla*. Ciò significa che il debito al consumo è *rigido*.

Quali soni i «beni e servizi» per i quali ci si indebita così tanto? Difficile rispondere con esattezza, ma due sembrano le merci più domandate: casa e auto. Specialmente la domanda di case, malgrado la triplicazione dei prezzi negli ultimi tre anni, sta alla base dell'indebitamento privato. Si chiedono due, tre mutui, si fanno ipoteche per ripagare debiti passati, e via di seguito. E' anche difficile sapere quanto di questi crediti viene effettivamente usato per il pagamento rateale di case e quanto, invece, viene usato per acquistare altri beni e servizi. Sta di fatto che la casa è uno dei veicoli privilegiati per il consumo immediato, non mediato cioè dall'aumento del risparmio. Fra il '73 e il '78 la parte del risparmio nel reddito disponibile è caduta al 6,7%, e questo appunto perchè la facilità di credito bancario permette di differire nel tempo la formazione del risparmio per consumi attuali (6)

A questo punto bisogna chiedersi *perchè* il debito al consumo è esploso a questi livelli impressionanti. La risposta va ricercata appunto in quella trasformazione del rapporto fra produzione e riproduzione. Sempre più si parla di *ritorno* della middle class dai sobborghi ai centri urbani, e quindi di alta domanda di case in zone che solo due anni fa si davano per morte. La crisi della famiglia è anche e soprattutto ricerca di nuovi spazi di socializzazione, spazi inesistenti nei sobborghi proprio perchè questi sono fatti per famiglie autosufficienti, con la moglie a casa. Si parla di boom della domanda di appartamenti per singoli. Più in generale l'aumento del consumo, di case o di qualsiasi altro bene e servizio, esprime la rigidità di fronte ai nuovi problemi emersi dalla disgregazione dell'unità familiare. E' una forma di resistenza all'aumento del carico di lavoro implicito nella crisi della famiglia, una resistenza in termini di *rifiuto del risparmio*.

Le banche americane hanno fatto di tutto per sollecitare questo indebitamento al consumo, sia con le carte di credito che con le innovazioni tecnologiche che permettono di aumentare a livelli pazzeschi la velocità di circolazione del denaro da un deposito all'altro. E questo è stato possibile e necessario perchè i tassi di interesse sono rimasti a livelli bassissimi. Il tasso di interesse *reale*, ossia la differenza fra i tassi nominali e il tasso di inflazione, ha toccato persino punte negative.

Ora, che questa facilità del credito sia alla base dell'attuale ripresa del processo inflazionistico *non ha nulla a che fare* con le quantità di moneta iniettate in circolazione. Il problema è invece *il rapporto fra processo di valorizzazione e consumo riproduttivo*. Di fatto, il denaro viene creato perchè viene domandato. Poter anticipare il consumo di beni e servizi grazie all'indebitamento significa poter posticipare l'aumento della produttività nel lavoro riproduttivo. Si crea così un lasso di tempo durante il quale la riproduzione non è comandata dal salario come capitale ma dal salario come reddito, denaro immediatamente spendibile. In quanto tale il consumo riproduttivo non innesca simultaneamente le condizioni per la valorizzazione. Non meraviglia quindi che nel dibattito economico, *anche* da parte keynesiana, risparmi e investimenti vengano definitivamente trattati in termini di simultaneità; proprio perchè l'eguaglianza ex-post fra risparmi e investimenti non si dà più, neppure con la manovra fiscale.

A questo punto sembra possibile inquadrare le misure prese il 24 ottobre e il 1° novembre dall'amministrazione Carter e dalla Fed, la prima come lotta all'inflazione e la seconda a difesa del dollaro. Nella misura in cui la *forma* del circuito monetario internazionale che aveva permesso di mantenere bassi i tassi di interesse e alto il deficit pubblico americano è entrata in crisi perchè in essa nuove resistenze alla produttività sociale hanno aumentato la quantità di dollari in circolazione a livelli insostenibili al di fuori degli Stati Uniti, il rapporto fra dollaro e tutte le altre monete ha chiamato in essere una serie di nuove misure. All'interno degli Stati Uniti si tratta della politica dei redditi con la fissazione di un limite del 7% agli aumenti salariali per l'anno '79, e dell'aumento del tasso di sconto della Fed dall'8 e mezzo % al 9 e mezzo %. Fuori degli USA si tratta della costituzione del Sistema monetario europeo (SME). Dato che entrambi questi livelli dell'iniziativa presuppongono una certa stabilità della moneta americana la creazione di un fondo di difesa nelle mani della Fed con l'attivazione di linee di credito in valuta estera avrebbe il compito di contrastare le eventuali tendenze al ribasso del dollaro.

Dollaro e SME.

Incominciamo col considerare le misure interne, vale a dire la politica dei redditi e l'aumento del tasso di sconto. Per quanto riguarda il limite del 7% agli aumenti salariali non ci crede neppure l'amministrazione. Ma il punto non sta tanto nella possibilità o meno di bloccare i salari monetari, quanto nel calcolo stesso degli aumenti salariali. Per la prima volta negli USA la politica dei redditi viene calcolata sulla base del *salario totale*, busta paga e «oneri sociali» (*fringe benefits*). Dal 1976 al '78 la parte del salario complessivo che è aumentata maggiormente è quella *indiretta*, che include i «*medical costs*», le quote pensionistiche, ecc. Ciò significa che qualsiasi tentativo di frenare gli aumenti salariali calcolati sulla base del salario totale si traduce in blocco o addirittura diminuzione del salario in busta paga. Questo dipende ovviamente da settore a settore, dato che la parte indi-

retta non è aumentata in modo uniforme. Ed è proprio qui il punto. I primi a confrontarsi con le «*guidelines*» dell'amministrazione sono i *truckers*, i camionisti, in marzo. I camionisti sono la fetta di classe operaia che ha le peggiori pensioni e fondi sociali (salute e welfare). Secondo le direttive della politica dei redditi nel caso dei camionisti l'aumento della parte indiretta (sulla quale punta il sindacato) non lascerà alcuna possibilità d'aumento del salario diretto.

Tutto ciò va poi visto dentro il processo di ristrutturazione del settore dei trasporti, con la «*deregulation*» che abolirà qualsiasi restrizione alle tariffe nel nome della «libera concorrenza». Se da una parte la deregulation permetterà alle maggiori industrie dei trasporti di aumentare le quote di mercato grazie ai prezzi competitivi, non c'è dubbio che l'intero processo sarà caratterizzato da un feroce aumento dello sfruttamento dei camionisti (7). In altre parole, il primo confornto con la politica dei redditi non solo si presenta assolutamente precario, ma rischia di aprire un terreno in cui lotta sul salario diretto e indiretto si intrecceranno l'una nell'altra. Dato che la lotta all'inflazione è anche un tentativo di razionalizzare il settore dei servizi, diminuendone i costi e, quindi, tagliando l'occupazione (specie nel settore ospedaliero i cui costi sono in gran parte responsabili dell'aumento della parte indiretta dei salari), il ciclo di lotte che può aprirsi in marzo con i camionisti metterà di nuovo in causa il rapporto fra «sfera della produzione» e «sfera della riproduzione». Per questa ragione si tratta di vedere se la riorganizzazione del sistema monetario internazionale sarà compatibile o meno con questa dinamica interna.

L'altra misura interna è l'aumento del tasso di sconto della Fed al 9 e mezzo %. Il senso di questa mossa esprime bene l'impotenza dei tassi di interesse rispetto agli obiettivi che si vogliono raggiungere. Perché se con questo aumento si volevano bloccare i crediti al consumo, ebbene questo non si è verificato. Se poi si voleva indurre i detentori di dollari a non cambiarli in marchi tedeschi, anche qui le cose erano chiare sin dall'inizio. Dati i dislivelli fra i tassi di inflazione fra Germania e USA, il «*rate of return*» per ogni marco detenuto in titoli a breve è superiore dell'1,5% a quello americano. Quindi non è di certo con *questo* aumento del tasso di sconto che si può frenare la fuga dal dollaro. Secondo alcuni economisti «basterebbe» aumentare il tasso al 14% per rimettere le cose al loro posto. Ma è esattamente quello che la Fed non può fare *a meno di anticipare la recessione*, ossia di aprire una guerra diretta contro tutte le contraddizioni sociali che fino ad oggi lo Stato USA è riuscito a smorzare grazie al circuito internazionale del dollaro.

Il problema è dunque quello di stabilizzare il valore del dollaro ad un livello che sia compatibile con l'attacco al salario diretto e indiretto *senza con questo* essere costretti a tagliare drasticamente e d'un sol colpo il volume dei crediti al consumo. E' questa l'unica via rimasta per ristrutturare nel tempo produzione e consumo riproduttivo, impedendo una ripresa simultanea delle lotte sul salario in *tutti* i settori (imprese e settore pubblico). Che il presidente della Fed Miller sia oggi criticato da tutte le parte per non essere riuscito a contenere la massa monetaria malgrado il suo proposito iniziale di lottare contro l'inflazione non desta alcuna meraviglia: la scelta non è fra inflazione o recessione, ma fra attacco generalizzato alla classe operaia e gestione della crisi.

La costituzione dello SME va vista in questo quadro problematico. Lo SME è il tentativo europeo di «sganciasrsi» relativamente dal dollaro, perchè l'instabilità monetaria in Europa ha raggiunto la soglia di sopportablità. «Ma il paradosso è questo: in quanto tentativo di liberarsi» dal dollaro per **stabilizzarlo,** lo SME agirà nella direzione esattamente opposta. Vale a dire che lo SME sta creando le condizioni entro le quali il dollaro verrà svalutato proprio nel momento in cui ha bisogno d'essere sostenuto.

Basta guardare al dispositivo tecnico che infoma lo SME per rendersene conto. Lo SME si basa su due meccanismi, la «griglia di parità» e gli interventi cosiddetti «infra-marginali». Questi due meccanismi, va detto, sono il «prodotto» del sistema monetario dominato dal dollaro, *e in quanto tali* vanno analizzati (i.e. se non funzioneranno è perché semplicemente non potrebbe essere altrimenti).

La «griglia di parità» è un meccanismo già esistente da tempo all'interno del serpente monetario. Definisce il valore che una moneta deve mantenere rispetto ad un'altra appartenente al serpente. Quando questo valore diverge al di là del margine di fluttuazione prefissato, la banca centrale della moneta che si abbassa deve intervenire acquistandola sul mercato e offrendo la divisa rispetto alla quale si svaluta. Se in questa operazione la banca centrale della moneta forte deve fare un prestito alla banca centrale della moneta debole, il peso del ripagamento del prestito sarà sostenuto dal paese a moneta debole. E' qui che si inserisce il secondo dispositivo, quello degli interventi infra-marginali, il vero nocciolo di tutta la questione. Dato che per ripagare i prestiti ricevuti dalla banca centrale a moneta forte la banca centrale della moneta debole deve di solito vendere dollari per acquistare la moneta forte in questione, per frenare la tendenza al rialzo verranno acquistati dollari dal paese la cui moneta viene spinta verso l'alto.

In breve, fra la griglia e gli interventi infra-marginali ci sta sempre il dollaro. Tutto sta a vedere se entro questo meccanismo le oscillazioni del dollaro non approfondiranno oltre i limiti di sopportabilità le variazioni nei valori delle monete europee. Quando ad esempio, immediatamente dopo l'annuncio della politica dei redditi di Carter il marco venne rivalutato (scorso ottobre) le banche centrali d'Olanda, Belgio e Danimarca dovevano alla Bundesbank 10 milioni di marchi (8). Per ripagare questa somma si misero a vendere dollari al ritmo di 100 milioni al giorno, e questo esattamente nello stesso periodo durante il

quale la Fed si era decisa a sostenere il dollaro.

Stare nel «serpente» significa non solo doversi muovere entro margini più rigidi, ma anche contribuire ad indebolire il dollaro *in una fase in cui questo è oltremodo problematico per gli Stati Uniti*. E questo è il modo migliore per veicolare fuori degli USA le tensioni di classe accumulate negli USA perchè impedisce ai vari Stati di confrontarsi con le proprie tensioni interne in modo relativamente al riparo dalle costrizioni monetarie internazionali.

Ma qui conviene dimenticare l'aspetto «tecnico». A questo livello tutto dipende dall'iniziativa di classe, dalla quantità di potere accumulato in questi anni di trasformazione. Che ci siano le migliori condizioni di aprire un ciclo internazionale di lotte non significa ancora molto. Il dollaro ha perso tutte le sue qualità perchè queste si trovano in una classe che si è trasformata *contro se stessa*. Cosa questo significhi non lo sa nessuno.

Christian Marazzi

Note

(1) Ha ragione J.O'Connor quando sostiene che negli ultimi anni il capitale ha problemi nella roduzione del plusvalore precisamente perchè non ha problemi di realizzazione. (J. O'CONNOR, *The Democratic Movement in the United States*, paper presentato alla conferenza annuale dell'American Sociological Association, 4-8 settembre 1978).

(2) Cfr. M.AGLIETTA E M. FOUET *Les nouvelles perspectives du capitalisme americain*, in «Economieet statistiques», n. 97, febbraio 1978.

(3) I dati sull'aumento dei profitti liquidi e sui bassi livelli di investimento sono riportati regolarmente dal *Business Week*. Si veda ad esempio il n. del 18 settembre 1978.

(4) «Business Week» 16 ottobre 1978. Secondo l'analisi molto dettagliata del settimanale il volume dell'indebitamento attuale supera di oltre il 50% l'indebitamento che diede il segnale della recesione del '73-'74. Su ciò si veda anche *Le Monde*, 17 ottobre 1978.

(5) «Fortune», 31 luglio 1978, pp. 72-78.

(6) «Business Week», 11 dicembre 1978

(7) Per quanto riguarda le condizioni di lavoro dei camionisti negli USA si veda MATT WITT, *Two reform groups take on the teamsters*, in «Working Papers», luglio -agosto 1978. Sulla «deregulation» si veda «Fortune», 18 dicembre 1978.

(8) «Business Week» 18 dicembre 1978, p. 30. E' interessante notare che del fondo a difesa del dollaro creato il 4 novembre con attivazione di crediti (swap) con le banche centrali tedesca, svizzera e giapponese per un ammontare di 30 miliardi di dollari in valuta straniera, già 8 miliardi sono stati usati dalla Fed per sostenere il dollaro, e questo nelle sole prime tre settimane di novembre (*New York Times*, 13 dicembre 1978).

Aut-aut n. 169 gennaio-febbraio 1979

Sul socialismo reale: KAREL KOVANDA, I consigli operai in Cecoslovacchia (1968-1969), GUIDO D. NERI, Natura della crisi cescoslovacca. Note al samizdat di Julius Tomin, JULIUS TOMIN, Un intellettuale alla centrale di Holesovice, Jan Patocka.

Sull'autonomia del politico: LAPO BERTI, L'idea del potere, FRANCESCO FISTETTI, Forma-Stato e forma-partito, GIOVANNI COMBONI, Il politico come «problema»: una Vienna ritagliata.

Note: PAOLO ALBANI, MAURO LOMBARDI, Alcune note su crisi, inflazione e distribuzione del reddito.

Informazione di massa e comunicazione di classe: JEAN BAUDRILLARD, L'implosione del senso nei media e l'implosione del sociale nelle masse, OSKAR NEGT, ALEXANDER KLUGE, L'industria della coscienza.

Contributi: ROSETTA INFELISE FRONZA, Una proposta: Walter Benjamin.

Dal coordinamento operaio FIAT

L'andamento dei due giri di assemblee che il sindacato ha organizzato per discutere la piattaforma contrattuale ci hanno dato un quadro abbastanza preciso delle contraddizioni che si muovono dentro la realtà operaia FIAT, e della complessità che essa rappresenta oggi. Già nel primo giro di assemblee la maggioranza degli operai ha riproposto un comportamento divenuto ormai consueto in questi ultimi anni, non partecipando a queste scadenze sindacali. Atteggiamento questo che non è semplicemente il generalizzarsi di forme qualunquiste ma che risponde per molti ad una forma di critica aperta nei confronti del sindacato: la considerazione che «tanto nelle assemblee non si decide niente; quindi è anche inutile andarci». Comunque, anche se la partecipazione non è stata massiccia, chi alle assemblee è andato ha fatto di esse l'occasione per sviluppare una critica precisa ai punti della piattaforma (con riferimento particolare al problema salario, scatti, qualifiche e con richiesta invece di maggior chiarimenti sul problema orario), e alla funzione che il sindacato anche in questa scadenza contrattuale va assumendo come cogestore dei programmi multinazionali, in accordo col piano Pandolfi.

E' stata una critica abbastanza generalizzata e per certi aspetti spontanea che ha visto in molte sezioni come soggetti di punta non certo quelle che in gergo ancora vengono definite «avanguardie storiche», ma ha visto i nuovi assunti (quegli 8.000 introdotti in FIAT nell'ultimo anno). E là dove, è il caso di Rivalta, stanno emergendo momenti di nuova organizzazione operaia (collettivo operaio di Rivalta), dove questi momenti hanno saputo in questi mesi muovere iniziativa operaia autonoma (vedi blocco degli straordinari) la critica operaia ha trovato possibilità di maggior approfondimento e di maggior elevamento del dibattito operaio stesso. E' il caso anche di alcune assemblee di Mirafiori.

Non è un caso che per il secondo giro di assemblee l'FLM sia ricorsa alla tattica dello spezzettamento delle «cosiddette» consultazioni, con la mistificante scusa che in questo modo essendo in meno era possibile spiegare meglio agli operai i vari punti della piattaforma. Il problema era in realtà cercare lo spezzamento degli operai per evitare che anche queste assemblee fossero occasione di sviluppo chiaro della critica e del dissenso operaio, per poter poi affermare che «casino e contestazioni» erano venuti solo da frangie minoritarie di estremisti ultrà, mentre la maggioranza operaia si era ricomposta attorno alla piattaforma FLM. E non è nemmeno un caso che mentre erano ancora in corso le assemblee dentro la FIAT dall'altra parte veniva fatta e conclusa l'assemblea provinciale dei metalmeccanici con la piattaforma da portare a Bari. Riprova evidente di quanto contino per il sindacato le assemblee operaie e di quanto demagogiche e strumentali siano le tirate sulla democrazie interna al sindacato. Un altro elemento che è emerso con evidenza in queste assemblee è stata l'assenza (come ruolo politico giocato) della cosidetta «sinistra sindacale» e «nuova sinistra». Si è nuovamente confermato come dentro le sezioni FIAT e dentro la realtà della lotta operaia FIAT oggi, tali posizioni non abbiano alcun peso politico reale, aldilà di alcuni ex militanti di gruppi dalla IV Internazionale all'area DP, ex LC ecc., che tentano di riproporre questo terreno.

Vogliamo qui porre anche un altro rilievo: a differenza che in altre realtà, alla FIAT la stessa FLM è presentata con la facciata unitaria, non ha cioè avuto la forza di riproporre nelle assemblee il gioco di correnti che si è aperto tra FIM-FIOM-UILM, che li ha portati ad esempio a Milano a presentare tra gli operai mozioni diverse .Questo non perchè a Torino dentro il sindacato tutto funzioni di comune accordo, ma è vero che a Torino ed in particolare in FIAT il sindacato registra i più bassi tassi di tesseramento nazionali, che alla FIAT il problema di mantenere il controllo della situazione è per il sindacato un problema non certo risolto, e non certo semplice.

Anche se in modo contraddittorio comunque il contratto ha riacceso il dibattito operaio, la critica operaia in FIAT ha posto in evidenza nodi di fondo, non si è cristallizzata, non a caso in proposta di contropiattaforma uscita dalla FIAT, mantenendo invece aperti i problemi. E anche questo fatto dimostra a nostro parere un passaggio in avanti, contradditorio ma reale ed emergente, che pone elementi di consapevolezza che i problemi si giocano dentro reali rapporti di forza organizzati, che misurarsi dentro le assemblee, se è importante, non è però risolutivo, che la battaglia vera avviene dentro i reparti, dentro le officine. La stessa attenzione maggiormente rivolta ai problemi del salario degli scatti, di un possibile uso operaio della lotta per il 4° livello (lotta già iniziata in alcuni reparti FIAT), non è stato il disinteresse per il problema della riduzione dell'orario di lavoro; si è avuta la chiara sensazione che gli operai nel chiedere spiegazione sul problema dell'orario avessero consapevolezza che in ogni caso come è stato per la mezz'ora questa è battaglia che ci si va a giocare dopo il contratto ed in ogni caso è un problema ben più complesso del risolvere semplicemente per contratto che stai alcune ore in meno in fabbrica. Il problema reale è di rimuovere le cause che costringono molti operai FIAT a farsi il doppio lavoro, a subire gli straordinari che costringono la famiglia operaia (tra doppio lavoro, lavoro nero precario, a domicilio) ad erogare une enorme quantità di tempo di lavoro solo per vivere. La questione è quindi nei termini di muoversi per la riduzione reale della giornata lavorativa nel suo complesso, e la cosa parte dalla fabbrica non può però in essa rimanere racchiusa e risolta. Se nuovi elementi di chiarezza operaia stanno emergendo, se vediamo sempre più il peso di una nuova composizione di classe (nuovi assunti) che anche nei suoi comportamenti va rompendo in FIAT l'immagine del vecchio operaio massa e porta all'interno i caratteri più propri del proletariato metropolitano, dei soggetti del movimento del 77, se stanno emergendo nuove forme embrionali di organizzazione che proprio da questa nuova composizione di classe prendono le mosse, esiste però ancora un'area operaia che si caratterizza per la grossa confusione e il disorientamento politico. Un'area operaia che dopo dieci anni di lotta vede mutare sotto gli occhi il volto stesso della fabbrica e si sente nuovamente espropriato dello stesso patrimonio di conoscenza che aveva accumulato rispetto l'OdL che si è trovata tutta la rete di organizzazione che aveva costruita completamente distrutta, che si trova gli stessi delegati e CdF trasformati in strutture ad essa estranee e nemiche. Indubbiamente la fabbrica si mostra oggi come terreno non ancora «normalizzato», come terreno in cui si va acuendo la critica e la lotta contro PCI e sindacato, però non possiamo fermarci a facili quanto stupidi trionfalismi e soggettivismi. Il PCI ed il sindacato si scontrano con pesanti problemi soprattutto in FIAT, ma ancora l'apparato organizzato capillarmente ha una capacità in un'articolazione non certo schematica del proprio programma e nella possibilità di essere l'apparato nazionale che in ultima analisi gestisce, ancora, a livello generale la rappresentanza ufficiale ed istituzionale della lotta operaia; ha, dicevamo, la capacità di vincere se la critica e l'opposizione operaia non riescono a sfociare e fondare l'inizio reale di un programma di organizzazione autonoma degli operai in grado di riqualificare politicamente gli operai dei grossi complessi industriali come «classe rivoluzionaria» in grado di riprendere un suo ruolo e peso politico perso, in questi anni, all'interno del proletariato metropolitano, all'interno della rifondazione del processo rivoluzionario per il comunismo.

La crisi che in FIAT ha attraversato la stessa figura dei delegati con continue dimissioni di quegli operai che hanno accettato questo ruolo nella speranza di avere ancora spazi di agibilità nei CdF; l'azione di questi anni del PCI e della FIOM per fare dei CdF strumenti di pura trasmissione delle scelte centrali delle confederazioni e di farli divenire ciò che, già oggi sono strumenti che sempre più vanno a gestire nei reparti le scelte produttive della FIAT e l'aumento di produttività deciso dagli uffici analisi e tempi della multinazionale; le battaglie intestine fra le diverse correnti sindacali FIOM FIM UILM; tutti questi sono sintomi evidenti del ruolo diverso che oggi va assumendo il sindacato e del ruolo che si vuol fare assumere alla stessa lotta operaia quale variabile totalmente funzionalizzata allo sviluppo della ristrutturazione, dei piani programmatici stabiliti dal capitale multinazionale per la ripresa di produttività dell'intero ciclo produttivo, non più racchiuso nella semplice grossa fabbrica ma diffuso ormai su tutto il tessuto sociale.

Il fatto che la FIAT sopporti la presenza in fabbrica di centinaia di delegati sindacali pagati a tempo pieno e svincolati dalla produzione è esemplificativo, non certo di un raggiunto «potere operaio», ma della funzione utile alla FIAT che tale rete di nuovo controllo, comando va oggi giocando in fabbrica. Dentro questo quadro si inserisce la piattaforma FLM, nelle analisi punto per punto (che qui non facciamo e rimandiamo alla lettura dei documenti prodotti dal coordinamento operaio autonomo FIAT) di tale piattaforma emerge con evidenza il rapporto dialettico esistente tra essa ed il piano Pandolfi, sono parti che si incastrano, per così dire, come in un mosaico.

E non ci stupisce certo che tale proposta sia condivisa e appoggiata da quelle minoranze di «operai garantiti» che, dentro la ristrutturazione che sta mutando il volto della fabbrica con la robotizzazione, la computerizzazione, il decentramento ecc. trovano garanzia di salario nel ruolo di operai addetti al controllo più che alla diretta produzione nel nuovo ciclo produttivo. E' ovvio che siano quindi sensibili al fatto che il sindacato reintroduca il concetto di merito per premiare la cosidetta professionalità che reintroduca

quegli elementi che la spinta egualitaria delle lotte operaie dal '68 al '73 aveva tentato di far saltare.

I problemi che ci troviamo davanti in questa battaglia contrattuale sono assai complessi e non possiamo fermarci ad esaltare o registrare il fatto che in FIAT si è espresso un profondo dissenso operaio contro la piattaforma ed in generale contro il sindacato ed il PCI, o che sia sviluppato un ampio terreno di micro-conflittualità dentro le diverse sezioni. La realtà della fabbrica, della lotta operaia va oggi ricompresa nello stesso riassunto ed intreccio di contraddizioni che in essa, dentro la ristrutturazione, vanno esprimendosi. Sono finiti i tempi delle grosse esplosioni di spontaneità l'atteggiamento contradditorio con cui gli operai esprimono lo stesso dissenso (che va dal disertare le scadenze sindacali, al generalizzarsi di atteggiamenti di apparente disimpegno, al ricercare momenti di scontro aperto e frontale), il porsi sempre più generalizzato del bisogno di capire «quindi come ci dobbiamo organizzare, e come dobbiamo lottare per...». Sono finiti i tempi dell'organizzazione, taylorista della fabbrica, la robotizzazione, la computerizzazione il decentramento stanno mutando completamente l'OdL (anche se convivono con vecchie forme però condizionate e funzionalizzate alle nuove tendenze); la stessa realtà della nuova composizione di classe che in FIAT si presenta; sono tutti problemi non più eludibili che richiedono il nostro approfondimento e la nostra capacità nuova di analisi. Abbiamo la necessità di affrontare nel concreto il fatto che ricostruire rapporti di forza che permettano il dispiegarsi pieno della lotta operaia significa oggi misurarsi politicamente non solo nelle assemblee, ma dentro le officine significa porre con chiarezza e senza il falso rumore «poi gli operai non capiscono» i nodi di fondo che abbiamo avuto davanti. Se gli operai non riescono a qualificarsi politicamente, se non riescono a proporre il proprio peso politico in termini di capacità stessa di ricostruire un nuovo ciclo di lotte che si misura dentro ai contratti ma che va oltre la stessa scadenza contrattuale; se per certi aspetti non riescono a fare ciò che, pur nei loro limiti (noi non entriamo qui nel merito), hanno fatto ospedalieri e precari, non c'è capacità analitica, ipotesi e critica che tenga : nonostante il dissenso ancora una volta PCI, sindacato e capitale hanno la meglio.

Riteniamo che la sfida contrattuale vada accettata (di scadenza tutta capitalistica si tratta) e che poi possano giocare in essa delle carte favorevoli alla ricostruzione dell'autonomia politica degli operai, ma vada accettata senza illusioni, senza massimalismi del cazzo e senza giocare in essa le carte di un'opposizione istituzionalizzata in costante subalternità rispetto l'agire politico sindacale e del PCI. Giocare le nostre carte significa avere la capacità di misurarsi da un lato in termini di aperta battaglia politica contro le proposte del riformismo e dall'altra costruire la capacità di fondazione di un percorso politico autonomo che sappia radicarsi e verificare il proprio radicamento nei reparti e nelle officine, e sappia tessere, non certo come ripiegamento davanti alle incapacità di agire sui livelli generali della battaglia, un terreno di lotte che da subito muovano l'iniziativa operaia sia rispetto i problemi salariali (livello, scatti ecc.) sia rispetto al problema della riduzione della giornata lavorativa (straordinari, doppio lavoro, lavoro nero, maggiori pause, ecc.), sia rispetto a tutto il tessuto di rivendicazione operaia che la ristrutturazione ha aperto. Non come ripiegamento, dicevamo, ma dentro il riconoscimento dei reali rapporti di forza come, inizio del processo di fondazione politica ed organizzativa autonoma operaia, come percorso che dia gambe e testa reale a ciò che poniamo come necessità di organizzare e costruire contropotere. Non stiamo muovendoci per vincere e o strappare un contratto migliore perchè sappiamo che il gioco è già fatto e che ciò che conta sono i rapporti di forza reali, sono le capacità di mettere in campo e costruire la forza operaia. Ma agiamo dentro i contratti assumendoci anche la stessa organizzazione di lotte rivendicative e non solo sui temi generali per organizzare e far emergere una piena *Riqualificazione politica operaia* destabilizzante del quadro politico istituzionale, degli equilibri raggiunti dallo Stato rifondato sul sistema dei partiti, e dal capitale : perchè ciò sia passaggio di cui gli operai ed il quadro di nuove avanguardie emergenti in FIAT siano consapevoli e se lo assumano senza deleghe alcune. Fare questa battaglia diviene indispensabile perchè altrimenti il dissenso operaio non può che trovare oggi contingente rappresentazione nell'opportunismo della «pressione dal basso» o «nuovo sinistrismo sindacale»; o dall'altra parte non può che venir «strumentalizzata» dal militarismo nel senso di una ipotesi che non va a costruire rapporti di forza tra le classi, nè procede a trasformazioni interne al proletariato, ma influenza singoli individui che nella negatività della situazione politica vi aderiscono. Due ipotesi che sono entrambe come faccie ineliminabili della stessa medaglia, e che entrambe vanno a contrastare un processo di reale riorganizzazione operaia.

Tregua produttiva e rivoluzione dall'alto alla FIAT

Più volte, negli ultimi mesi, abbiamo cercato di connettere le modificazioni della soggettività operaia empiricamente riscontrabili oltre che ad una serie di mutamenti complessivi del modo di produzione capitalistico in Italia, ad una ristrutturazione interna alla fabbrica centrale, ora strisciante ora connessa a veri e propri salti tecnologici. In termini generali ci siamo serviti principalmente di due concetti, che ci sono parsi adatti a dare ragione della situazione: «tregua produttiva» e «riduzione del tempo di lavoro socialmente necessario». Ci è sembrato che la risultante del parallelogramma di forze che si è dispiegato negli ultimi dieci anni sia una sorta di equilibrio instabile, che ha visto il consolidarsi di livelli strutturati di forza operaia da un lato, e dall'altro la scelta capitalistica di non puntare sullo scontro frontale, preferendo muoversi invece all'interno dello specifico articolarsi del rapporto lavoro vivo-lavoro morto così come si configurava e si configura nelle officine. I dati e le ipotesi che qui presentiamo intendono essere — in questo quadro — una prima e parzialissima verifica della situazione oggi realmente esistente all'interno di alcuni reparti della *Fiat - Mirafiori*. Un primo elemento significativo è il calo piuttosto brusco dell'occupazione all'interno di *Mirafiori (cfr. tab. 1 a)*. Nel periodo che va dal 1° gennaio 1974 al 1° gennaio 1977 gli operai occupati passano da 58.343 a 50.088, un calo del 14,1%; la cosa più importante però non è tanto la diminuzione in assoluto, ma il fatto che essa abbia assunto dimensioni maggiori nelle aree più direttamente legate alla produzione, Carrozzerie e Meccaniche (*con l'eccezione delle Presse, cfr. tab. 1 c*).

Va tenuto presente che la situazione odierna è certo diversa, in quanto le massicce assunzioni avvenute nell'anno appena trascorso hanno probabilmente ristabilito in parte le condizioni preesistenti; crediamo comunque che il ridursi del peso specifico dell'occupazione nelle sezioni di montaggio sia una tendenza tutt'ora operante e sintomatica di profondi mutamenti. Parecchi operai tendono a spiegarlo, per quanto riguarda le Meccaniche, con l'introduzione massiccia delle macchine transfert che ha ridotto all'incirca di un terzo gli operai prima impegnati nelle lavorazioni su macchine individuali (mantenendo invece inalterato il numero di quelli adibiti alla manutenzione o a funzioni di controllo); alle Carrozzerie invece, oltre alla ristrutturazione vera e propria (che c'è stata ed ha pesato ma che appare per così dire diffondersi a «pelle di leopardo») è necessario tener presente quella che viene definita «piccola ristrutturazione», prima di tutto il modificarsi del prodotto, il «restyling», la semplificazione di parecchie componenti (es. l'introduzione massiccia delle plastiche), poi la semplificazione connessa di alcune mansioni.

A tutt'oggi l'attenzione degli operai appare maggioramente centrata, a proposito della ristrutturazione, su aspetti di questo genere piuttosto che sull'introduzione di robot. Ma su ciò torneremo più oltre.

Un aspetto per molti versi inaspettato è l'elevata incidenza dell'assenteismo, stabilizzatosi ormai su livelli superiori al 15%. Dai dati in nostro possesso (cfr. tab. 2), che si riferiscono al periodo marzo-aprile-maggio 1978 (solo Carrozzerie) risulta complessivamente del 16,7% per turno. Gli stessi programmi produttivi dell'azienda infatti sono oggi calcolati sulla base di una media giornaliera per turno del 15%, mentre dal 1969 a tutto il 1974 la previsione era del 9% va detto però che il calcolo previsionale del 9% prima effettuata dalla Fiat era inferiore alla realtà, e serviva all'azienda per fornire meno rimpiazzi del necessario. La situazione è cambiata dopo un recente accordo. Oltre a ciò i tassi risultano sostanzialmente omogenei nei vari reparti, solo l'off. 86 (collaudo) denuncia una percentuale inferiore al 12% (10,5%). Al di là delle possibili spiegazioni ed interpretazioni, che esulano dai limiti di queste pagine, crediamo si possa dire che l'uso programmato della mutua è ormai diventato una costante consolidata del

comportamento operaio, in cui anche le recenti campagne tra l'intimidatorio e l'allarmistico hanno inciso nel complesso abbastanza poco. A questo proposito va detto che l'introduzione in fabbrica di larghe fascie di nuovi assunti sta in buona misura modificando la situazione, e non nel senso che si potrebbe pensare. Non siamo in possesso di dati precisi e ci basiamo per ora solo sulle dichiarazioni di operai e delegati ma il quadro che ne viene fuori è che il tasso di assenteismo dei giovani appena entrati è piuttosto basso, inferiore comunque al 10%. In ogni caso anche per la Fiat — oggi come oggi — una percentuale di assenti consistente appare come un dato tutto sommato fisiologico, assorbito all'interno del processo di fluidificazione del ciclo produttivo.

Ciò non vuol dire sottovalutare il peso delle migliaia di licenziamenti per «eccessiva mobilità» e «disorganizzazione del ciclo produttivo» (tali sono infatti le motivazioni ufficiali); da qualche mese però i tabelloni produttivi dell'azienda, su cui compaiono le previsioni mensili di produzione, non sono rigidi ma sono modellati su tre possibili ipotesi di presenza degli operai (assenteismo del 15%, del 10,8%, dell'8,3%) contemplando quindi tre diverse ipotesi di andamento del lavoro. Appare chiaro comunque che un tasso del 15% viene considerato il più vicino alla realtà, visto che il totale generale delle macchine da lavorare nel mese in una data linea o circuito è calcolato su tale base.

Dopo aver verificato la diminuzione degli occupati e la presenza di livelli medio-alti di assenteismo, abbiamo cercato di prendere in esame le modificazioni specifiche all'interno delle varie lavorazioni, sia per quanto riguarda gli occupati sia per la produzione. Abbiamo potuto verificare la situazione solo per un numero limitato di casi, sostanzialmente per alcuni circuiti di verniciatura della 127 e per una linea di montaggio sempre della 127. Una realtà parziale, quindi, ma già in grado di fornire indicazioni significative. Bisogna dire prima di tutto che si tratta di lavorazioni scarsamente investite da processi di ristrutturazione o robotizzazione che — tra l'altro — riguardano in modo particolare modelli successivi alla 127, le cosiddette «macchine grosse», 131 e 132.

Della Verniciatura (off. 77) abbiamo verificato le variazioni intervenute dal '73 ad oggi per quanto riguarda i circuiti 22, 23, 31, 43 e 51 (*cfr. tab. 3, 4, 5, 6, 7*). Il numero di operai è nel complesso diminuito da un massimo del 30% ad un minimo del 4%; andamento analogo ha avuto la produzione, solo la diminuzione è lievemente maggiore: si va da — 49,2% (circuito 31) a — 26,6% (circuito 43). Se questo è l'andamento generale, il processo non è stato lineare: c'è stata una punta alta per quanto riguarda organici e produzione nel periodo 1973-1974, dopo di che entrambi gli indici calano bruscamente nel 1978. Parallelamente sono diminute anche le cadenze, cioè il numero di scocche che passa davanti ad ogni stazione di lavoro in un minuto, in alcuni casi pressocchè dimezzate, in altri ridotte di un terzo. Ad una diminuzione delle cadenze ha corrisposto un netto allargamento del tempo-ciclo, cioè dei centesimi di minuto a disposizione (in media) ad ogni operaio del circuito per compiere le sue mansioni. Ciò non vuole necessariamente dire che si è ridotto il tempo lavorato per ogni operaio, in altri termini, che è stato liberato del tempo di non-lavoro, in quanto normalmente ad un rallentamento della cadenza viene a corrispondere un ampliamento delle mansioni. E' vero cioè che ogni operaio in un minuto deve operare su meno macchine di prima, però invece di una o due mansioni si trova a doverne svolgere quattro o cinque. La Fiat ha messo in atto una sorta di «ricomposizione delle mansioni», riducendo in qualche misura la parcellizzazione preesistente; ciò spiega il disagio denunciato da non pochi operai allorché la linea è scarsa di personale e non viene fatta «tirare» come al solito: si produce magari di meno ma ognuno deve compiere mansioni in più. Un po' diversa invece la condizione del montaggio (*cfr. tab. 8-9*): qui la produzione è rimasta pressocché inalterata dal '73 ad oggi (l'unica variazione è intervenuta in seguito alla riduzione d'orario dovuta all'accordo sull'incorporazione della mezz'ora di mensa nelle otto ore del turno). E' aumentato invece in misura rilevante l'organico. Inalterate le cadenze ed il tempo-ciclo. Anche qui è avvenuto comunque un processo simile a quello della Verniciatura, in senso inverso però: si è verificata una riduzione del numero medio di mansioni per operaio. Al di là di queste diverse articolazioni della ristrutturazione, che sono comunque tali da fondare un'ipotesi di «fabbrica in transizione», fabbrica sottoposta cioè a processi di mutamento non ancora complessivamente determinati e — ciò che più conta — non ancora tali da informare tutto il ciclo, emerge comunque una costante nelle realtà prese in esame, che è costituita dal calare progressivo e costante, dal 1974 ad oggi, del rapporto macchine lavorate — operai presenti (*cfr. tab. 10*). Ad esempio, al circuito 51, si passa da 7,9 a 4,8 macchine per operaio (per turno), negli altri le proporzioni sono di poco diverse. Medesima cosa si verifica al montaggio (*linea C 1 off. 83*): da 8,4 a 5,7 macchine lavorate per operaio.

Va tenuto certo conto della riduzione d'orario (da 470 a 450 minuti teorici di lavoro per turno) in seguito all'introduzione della mezz'ora, i cali però sono di gran lunga superiori. In altri termini, appare calata la produttività individuale per operaio: è lecito di conseguenza pensare che si sia allentata la pressione dell'organizzazione produttiva sull'operaio. Una parte del tempo del turno è stata quindi di fatto liberata, o sotto forma di minor fatica e maggior praticabilità delle mansioni, oppure come possibilità di finire la produzione richiesta in un periodo in varia misura inferiore ai 450 minuti. Sono in molti infatti gli operai che ci hanno parlato di tempi «relativamente comodi», del fatto cioè che i tempi teorici assegnati dai tecnici della direzione possono essere

non solo rispettati da tutti ma tranquillamente abbreviati, semplicemente lavorando un pochino più in fretta oppure operando in modo da semplificare ulteriormente la mansione (per es. evitando di portare all'interno della scocca su cui si opera tutti gli attrezzi prescritti ed eseguendo più lavorazioni con un attrezzo solo). Bisogna dire a questo proposito che ancora oggi quasi tutta l'attrezzistica minore, i cosiddetti «attrezzini», sono frutto dell'inventiva operaia orientata sempre a ridurre il tempo di lavoro reale.

Un dato analogo a quello della *tabbella 10* emerge dalla *tabella 11*. Qui ci riferiamo ad una serie di circuiti di Verniciatura dell'off. 77. Abbiamo preso in esame in questo caso il rapporto fra saturazioni massime e satuazioni reali degli operai. La saturazione massima esprime la quota massima di tempo lavorativo per gli operai, (definto in ogni situazione da accordi sindacali), la saturazione reale i minuti effettivamente lavorati. Ci siamo resi conto che di fronte ad una saturazione massima media (nei circuiti considerati) dell '84,9%, in base alla quale i minuti effettivamente lavorati in media per ogni operaio dovrebbero essere 382,05, la saturazione reale media è solo del 65%, corrispondente a 292,5 minuti realmente lavorati. Praticamente (nelle aree da noi esaminate) sono sufficienti 4,875 ore di lavoro effettivo per completare la produzione richiesta. La *Tab. 12* appare contradditoria con quanto abbiamo appena detto, in quanto da essa emerge che (sia pure in un'altra situazione, al montaggio) la saturazione individuale (ovverosia la somma dei tempi attribuiti alle operazioni che l'operaio deve compiere) è in media di pochissimo inferiore al tempo-ciclo (tempo durante il quale la scocca da lavorare si ferma in una data stazione), (1 minuto e ottantadue centesimi di saturazione media contro un minuto e ottantotto centesimi di tempo-ciclo), e non pochi operai hanno una saturazione che supera quest'ultimo (2,30; 2,06; 1,90 ecc.). Va detto però che i dati in questione si riferiscono al 1977 e hanno da allora subito variazioni anche in seguito all'iniziativa operaia; inoltre, per esplicita ammissione degli operai, i tempi risultano molto larghi, per cui non è molto difficile stringerseli facendo tirare un po' di più le linee in modo da terminare la produzione non poche decine di minuti prima del previsto. E' con ogni probabilità vero, comunque, che esistono oggi differenze di non poco peso nel «come si lavora e quanto si lavora» a seconda dei reparti e delle officine in cui ci si trova. Riassumendo, la situazione attuale oggi all'interno dei reparti della Fiat-Mirafiori appare caratterizzata da un prolungarsi della «tregua produttiva». Il risultato consolidato delle lotte degli scorsi anni è stato l'allentarsi della pressione del lavoro morto sul lavoro vivo: la produttività appare calata e la condizione di lavoro nel complesso assai più tollerabile rispetto a quella di una decina di anni fa. L'elemento principale che possiamo cogliere è la liberazione di rilevanti quote di tempo non sussunto alla produzione, o nella forma di allargamento dei pori di tempo di non-lavoro all'interno delle otto ore (tempi larghi), oppure, ma non in alternativa, nella forma di tempo libero residuo (in quanto la produzione viene terminata in meno di 450 minuti, situazione questa che appare caratterizzare gran parte delle officine di Mirafiori). In altri termini, sia pure in forme passive e non identificabili, la forza operaia continua a porsi come ostacolo, muro difficile da superare, per una secca ripresa dell'accumulazione.

L'altra faccia della liberazione di quote di tempo operaio è data dal fatto che oggettivamente — anche in assenza di lotte dispiegate — la merce prodotta (automobili nel caso specifico) appare incorporare nel proprio valore una determinante politica, cioè un livello di forza operaia che si costituisce come componente fondamentale del prezzo della forza-lavoro. Ci riferiamo qui alla capacità operaia di misurare l'erogazione concreta della propria forza lavoro attraverso fenomeni come l'assenteismo istituzionalizzato e la capacità di mantenere livelli di microconflittualità endemica in grado di intervenire immediatamente (magari attraverso la mediazione del delegato, ma queso importa tutto sommato poco) in risposta a ogni tentativo della direzione di aumentare la pressione sugli operai in modo «tradizionale». In questo senso è ancora tutta da analizzare la storia delle vertenzine di squadra, di gruppo, magari svoltesi senza scioperi, ma che hanno pesantemente inciso, crediamo, sulla situazione di Mirafiori così come oggi si presenta. Dal punto di vista della Fiat (del capitale) tutto questo è venuto a tradursi nella constatazione dell'esistenza di una capacità produttiva congelata, non in grado di dispiegarsi grazie ad una diffusa resistenza operaia. Sono probabilmente circolate, negli anni scorsi, ipotesi di controffensiva violenta, che puntasse a qualcosa di simile ad una sconfitta frontale degli operai. Di fatto però, l'iniziativa capitalistica ha preferito (è stata costretta a preferire) una linea duttile che tendeva ad assumere come data, almeno nel breve periodo, la situazione esistente, puntando a trasformarla in trampolino per la realizzazione di un livello di accumulazione più avanzato. La tregua produttiva è stata quindi accettata dalla Fiat, le è servita anzi come schermo e disinnesco delle dinamiche conflittuali esistenti in fabbrica. Parallelamente il padrone si è mosso su più piani: prima di tutto ha congelato la forza-lavoro (blocco del turno-over), poi ha puntato a rendere flessibile il ciclo produttivo accettando la presenza di tassi consolidati di assenteismo (pur attaccando il fenomeno con massicci licenziamenti). Successivamente, il suo intervento si è localizzato sul prodotto, attraverso operazioni di ristilizzazione (almeno là dove era possibile — es. le scocche) e di modificazione della componentistica (introduzione delle plastiche, per esempio). Tutto ciò finché, da un anno a questa parte, non è apparso in piena luce il fenomeno principale, la progressiva e massiccia introduzione

dei robot. Non a caso, la situazione in cui il processo di robotizzazione ha fatto maggiori passi in avanti è Rivalta, tradizionalmente il principale laboratorio della Fiat, ma ora il progetto appare investire anche Mirafiori. Esempio principale è il Digitron, robot in grado di assemblare — praticamente senza intervento di operai — scocca ed avantreno delle 131. In altri termini, il recupero della capacità produttiva finora non utilizzata passa per un insieme di processi che hanno come centro di unificazione la riduzione del tempo di lavoro socialmente necessario, ciò attraverso la robotizzazione, la fluidificazione del ciclo produttivo, l'intervento sulle caratteristiche merceologiche del prodotto. Attualmente la situazione delle fabbriche Fiat si presenta quindi come in transizione: la ristrutturazione procede, come già abbiamo detto, a «pelle di leopardo»; settori dove si lavora in modo tradizionale (e dove persiste la tregua produttiva) coesistono accanto a realtà dove, almeno in potenza, la riduzione del tempo di lavoro socialmente necessario è cosa già fatta, anche se magari non ancora pienamente dispiegata. Non è certo facile ipotizzare i tempi di sviluppo del processo, alcuni fatti però, come le recenti massicce assunzioni di quote di forza-lavoro giovane — per quanto possano essere spiegate con il favorevole andamento del mercato, con la necessità della Fiat di rimpiazzare forza-lavoro ormai usurata, con il venir meno della tradizionale insubordinazione dei nuovi assunti — fanno pensare che ci si possa fra breve trovare di fronte ad un nuovo rilancio dell'accumulazione.

E' evidente che tutto questo richiede verifiche ed analisi della situazione ben maggiori di quelle che siamo in grado di fare ora; contiamo comunque di ritornare sull'argomento a breve scadenza.

Torino, dicembre 1978

Brunello Mantelli
Nino Scianna

(*) Ringraziamo i compagni del 5° Centro Operativo Unitario FLM di Torino (zona Mirafiori) la cui collaborazione è stata indispensabile per il reperimento dei dati necessari alla stesura dell'articolo.

TABELLA 1a - FIAT MIRAFIORI - Operai occupati (a)

	1974	1975	1976	1977 (c)
Carrozzeria	18400	15900	14705	14870
Meccanica	16200	14070	12732	12776
Presse	8230	8690	8494	6774
Fonderia	8192	8541	8240	7524
Costr. stampi (b)	—	—	—	1127
Enti centrali	2300	2600	4136	5070
Sede centrale	5021	4596	3887	1947
Totale	58343	54397	52194	50088

(a) operai occupati su due turni (b) le lavorazioni qui raggruppate fino al 1976 facevano parte della sezione Presse (c) le cifre si riferiscono al 1 gennaio di ogni anno.

TABELLA 1 b - Incidenza degli occupati in ogni sezione sul totale dell'organico. (%)

	1974	1975	1976	1977
Carrozzerie	31,5	29,2	28,2	29,2
Meccaniche	27,8	25,9	24,4	25,5
Presse	14,1	16,0	16,3	13,6
Fonderie	14,0	15,7	15,8	15,0
Costruzione stampi	—	—	—	2,3
Enti centrali	3,9	4,8	7,9	10,1
Sede centrale	8,7	8,4	7,4	3,9
Totale	100	100	100	100

TABELLA 1c - Variazioni degli occupati in ogni sezione di Mirafiori. 1974 = 100

	1974	1975	1976	1977
Carrozzerie	100	86,4	79,9	80,8
Meccaniche	100	86,9	78,6	78,8
Presse	100	105,6	103,2	96,0
Fonderie	100	104,3	100,6	91,8
Enti centrali	100	113,0	179,8	220,4
Sede centrale	100	91,5	77,4	38,8
Totale	100	93,2	89,5	85,9

N.B. Non è considerata la sez. Costruzioni Stampi.

TABELLA 2 - MIRAFIORI CARROZZERIE - Periodo MARZO-APRILE-MAGGIO 1978.
Tassi di assenteismo per turno

Officine	Totale addetti	Assenti %	
72 Accessoristica	660	18,2	
Riparazione vett. su piazzale	120	12,3	
74 Lastratura 127	1235	14,0	
77 Verniciatura 127	962	15,0	
77 Finizioni	446	16,8	
81 Selleria	1051	17,4	
83 Montaggio T. 127	2326	16,0	
83 B Linea T. 127	230	23,1	(a)
75 Lastratura T. 131	565	12,0	
76 Lastratura T. 132	661	12,0	
78 Verniciatura T. 131-132	1210	18,5	
84 Montaggio T. 131	1329	14,0	
85 Montaggio T. 132	933	16,0	
86 Collaudo	292	10,5	
88 Spedizione	259	12,0	
Totale operai sezione Carrozzerie (per turno):		12.279	
Media generale assenti per turno:		16,7	

(a) la Linea T. 127 83B è la cosiddetta «linea degli invalidi», frutto di una vertenza di qualche anno fa. E' interamente composta di lavoratori considerati «non idonei» al lavoro normale per malattie professionali od invalidità, i quali in pratica si autodeterminano i carichi di lavoro. Negli ultimi mesi del '78 è stata smantellata.

TABELLA 3 (a) - MIRAFIORI CARROZZERIE. OFFICINA 77 (Verniciatura 127), REPARTO 773, CIRCUITO 22 (b)

3a - Organico. Variazioni

Periodo	operai (c)	variazioni % (e)	assenteismo (d)
1972 (3-30/11)	53+8	—	9
1972 (1-29/12)	53+8	—	9
1973 (12-1/12-2)	53+8	—	9
1973 (5-11/3-12)	62+10	+ 18,0	9
1974 (30-8/30-9)	56+9	- 9,7	9
1975 (25-9/3-10)	48+8	- 13,8	14
1978 (6-30/11)	33+6	- 30,4	15

3b - Produzione (Giornaliera per turno). Variazioni

Periodo	Auto lavorate	Variazioni % (e)
1972 (3-30/11)	296	—
1972 (1-29/12)	296	—
1973 (12-1/12-2)	296	—
1973 (5-11/3-12)	297,5	+ 0,5
1974 (30-8/30-9)	297,5	—
1975 (25-9/3-10)	250	- 16,0
1978 (6-30/11)	159	- 36,4

3c - Cadenza (f) e tempi (g). Variazioni

Periodo	Cadenze medie	Cadenze max.	Variaz. % (e) medie	Variaz. % (e) max.	Tempi (g)	Variaz % (e)
1972 (3-30/11)	0,65	0,77	—	—	2,15	—
1972 (1-29/12)	0,65	0,77	—	—	2,15	—
1973 (12-1/12-2)	0,65	0,77	—	—	2,15	—
1973 (12-1/3-12)	0,65	0,77	—	—	2,15	—
1974 (30-8/30-9)	0,65	0,77	—	—	2,15	—
1975 (25-9/3-10)	0,54	0,64	-16,9	-16,9	2,59	+20,5
19 8 (6-30/11)	0,36	0,43	-33,3	-32,8	2,90	+12,0

NOTE

(a) La tabella 3 misura le variazioni intervenute nell'arco di tempo che va dal '72 ad oggi per quanto riguarda l'organico, la produzione, le cadenze ed i tempi di lavoro, all'interno del circuito 22. La scelta dei periodi su cui effettuare la campionatura è stata purtroppo casuale e legata alla reperibilità dei dati.

(b) La produzione del circuito 22 è rimasta sostanzialmente inalterata nell'arco di tempi considerato (escludendo ovviamente il «restyling»). Vengono lavorate 127 2 porte, 137 3 porte (recentemente in alternanza con 127 sportiveggianti) oltre ad una quota di scarti e macchine preparate per esposizioni, punti di vendita ecc.

(c) Abbiamo conteggiato separatamente la cifra di operai presenti sulla linea ed i rimpiazzi (es: 53 operai presenti + 8 rimpiazzi). I rimpiazzi sono evidentemente adibiti al riempimento dei vuoti dovuti a pause, necessità fisiologiche ecc.

(d) Il dato sull'assenteismo è un dato contrattato tra aziende e sindacato (vedi testo). Di fatto la FIAT puntava a contrattare cifre più basse del reale per poter economizzare nei rimpiazzi. Ciò è stato superato da un recente accordo. Come abbiamo ricordato nel testo attualmente i tabelloni produttivi prevedono tre diversi tassi, sulla cui base vengono dimensionate diverse ipotesi produttive nonchè i relativi tempi e cadenze. La produzione totale del periodo a cui il tabellone si riferisce viene però calcolata sul tasso maggiore.

(e) Le variazioni percentuali sono calcolate a cascata, una dopo l'altra.

(f) La cadenza è data dal risultato della divisione tra numero di macchine lavorate (passi) e minuti lavorativi per turno, secondo la seguente formula: Passi/minuti lavorativi. Va tenuto conto che fino al settembre 1978 i minuti lavorativi per turno erano 470, attualmente (per l'introduzione della mezz'ora) sono 450. In pratica la cadenza esprime il numero di auto (o la sua frazione) lavorato in un minuto. Le cadenze massime danno la massima velocità possibile della linea tenuto conto delle altre condizioni (numero di operai in forza, tipo di mansioni ecc.), le cadenze medie esprimono la velocità reale, quindi la reale intensità di lavoro.

(g) Il tempo di cui si parla è il cosiddetto tempo normale complessivo individuale (valore massimo). Si tratta di un tempo teorico, esso fino al 1973 era calcolato nel seguente modo: al tempo-ciclo (minuti lavorativi diviso numero di automobili lavorate) veniva aggiunta una maggiorazione del 5% che, in base agli accordi, stabiliva il limite massimo di variazione in aumento della cadenza in seguito a variazioni nella composizione della produzione. Veniva poi aggiunta una seconda maggiorazione del 33% che esprimeva la differenza tra rendimento normale a 100 e rendimento ottimo a 133 (cfr. *Regolamentazione del lavoro alle linee di montaggio meccanizzate*, pubblicazione a cura di FIM-FIOM-UILM, Tipolitografia Turingraf Torino, senza data). Dal 1974, in seguito ad un nuovo accordo tra Fiat e Consiglio di fabbrica, il tempo normale complessivo individuale viene calcolato aggiungendo al tempo ciclo soltanto la maggiorazione del 5%.
Es.: (circuito 22) tempo-ciclo = 470/296 = 1,58 (un minuto e 59 centesimi), 1,58 + 5% di 1,58 = 1,58 + 0,07 = 1,65 + 33% di 1,65 = 1,65 + 0,54 = 2,19 (tempo. n. c. i. in tabella arrotondato a 2,15)

TABELLA 4 (a) - MIRAFIORI CARROZZERIE. OFFICINA 77 (Verniciatura 127), REPARTO 773, CIRCUITO 23 (b)

4a - Organico. Variazioni

Periodo	operai (c)	variazioni % (e)	assenteismo % (d)
1974 (10-6/10-7)	35+8	—	9
1974 (19-8/17-9)	35+8	—	9
1975 (12-2/18-3)	35+8	—	9
1978 (6-30/11)	34+7	- 4,7	15

4 b - Produzione (Giornaliera per turno). Variazioni

Periodo	Auto lavorate	variazioni % (e)
1974 (10-6/10-7)	148	—
1974 (19-8/17-9)	148	—
1975 (12-2/18-3)	148	—
1978 (6-30/11)	148	—

4c - Cadenza (f) e tempi (g).Variazioni

Periodo	Cadenze medie	Cadenze max.	Variaz. % c. me. (e)	Variaz. % c. max.	Tempi (g)
1974 (10-6/10-7)	0,34	0,40	—	—	4,17
1974 (19-8/17-9)	0,34	0,40	—	—	4,17
1975 (12-2/18-3)	0,34	0,40	—	—	4,17
1978 (6-30/11)	0,34	0,40	—	—	3,12

Variazione tempi 1978-1975 (%) = -25,2

NOTE: per le note (a), (c), (d), (e), (f), (g) cfr. Note a tab. 3

(b) Nei periodi presi in esame del 1974 e 1975 il circuito 23 era sdoppiato, su una metà si lavorava la 127 a 2 o 3 porte tinta pastello, sull'altra la stessa auto ma metallizzata. Attualmente le due lavorazioni sono state unificate nell'attuale circuito 23 che produce oltre alla 127 a 2 o 3 porte la 127 sportiveggiante, tutte comunque in entrambe le versioni, pastello e metallizzata. Ciò rende difficoltoso un confronto significativo. La precedente organizzazione comunque comportava cadenze, tempi e produzione giornaliera identici per entrambe le sezioni. Differiva solo l'organico, lievemente maggiore (42+8) per il modello metallizzato. Noi abbiamo tenuto conto, nelle tabelle, della sola lavorazione pastello per il 1974 e 1975. Come si vede, contrariamente a tutti gli altri circuiti, nel 23 le condizioni risultano praticamente inalterate.

TABELLA 5 (a) MIRAFIORI CARROZZERIE. OFFICINA 77 (Verniciatura 127), REPARTO 773, CIRCUITO 31 (b)

5a - Organico. Variazioni

Periodo	operai (c)	variazioni % (e)	assenteismo (d)
1972/73 (1-12/2-11)	57+8	—	9
1973 (12-1/12-2)	57+8	+ 10,8	9
1973 (19-2/16-3)	65+9	+ 2,8	9
1973 (8-3/31-3)	72+10	+ 10,8	9
1978 (6-30/11)	55+7	- 24,4	15

5b - Produzione (Giornaliera per turno). Variazioni auto

Periodo	auto lavorate	variazioni % (e)
1972/73 (1-12/2-11)	447	—
1973 (12-1/12-2)	563	+ 25,6
1973 (8-3/31-3)	563	—
1973 (8-3/31-3)	563	—
1978 (6-30/11)	286	- 49,2

5c - Cadenze (f) e tempi (g). Variazioni.

Periodo	cad. medie	cad. max.	var.% me.(e)	var.% max(e)	tempi	var.% (e)
1972/73(1-12/2-1)	0,98	1,16	—	—	1,42	—
1973(12-1/12-2)	1,22	1,44	+24,5	—	1,15	—
1978(6-30/11)	0,66	0,78	- 45,9	- 45,8	1,59	+ 38,3

NOTE: per (a), (c), (d), (e), (f), (g) cfr le note alla tabella 3
(b) Nei periodi considerati la produzione è rimasta pressocchè costante per quanto riguarda i modelli (127 2 e 3 porte). (Escluso naturalmente il restyling). Unica novità è l'introduzione attuale della lavoraREPARTO 771, CIRCUITO 43 (b)

6a - Organico. Variazioni

Periodo	operai (c)	variazioni % (e)	assenteismo % (d)
1972 (1-31/3)	62+8	—	9
1972 (2-31/5)	61+8	-1,4	9
1972 (5-30/6)	61+8	—	9

6b - Produzione (Giornaliera per turno)

Periodo	auto lavorate	variazione % (e)
1972 (1-31/3)	396	—
1972 (2-30/6)	396	—
1978 (6-30/11)	290,5	- 26,6

6c - Cadenze (f) e tempi (g). Variazioni

Periodo	cad me.	cad max.	var. me.(e)	var. max(e)	tempi	var. (e)
1972 1-31/3)	0,87	1,03	—	—	1,61	—
1972 2-31/5)	0,87	1,03	—	—	1,61	—
1972 (5-30/6)	0,87	1,03	—	—	1,61	—
1978(6-30/11)	0,67	0,79	- 23,0	- 23,3	1,58	-1,9

NOTE: per (a), (c), (d), (e), (f), (g) cfr. note a tab. 3 per (b) cfr. nota (b) a tab. 5

TABELLA 7 (a) - MIRAFIORI CARROZZERIE. OFFICINA 77 (Verniciatura 127), REPARTO 771, CIRCUITO 51 (b)

7a - Organico. Variazioni

Periodo	Operai (c)	Variazioni % (e)	Assenteismo % (d)
1973 (27-2/31-3)	73+10	—	9
1978 (6-30/11)	68+10	- 6,0	15

7b - Produzione (Giornaliera per turno). Variazioni

Periodo	auto lavorate	variazioni % (e)
1973 (27-2/31-3)	656	—
1978 (6-30/11)	476	- 42,7

7c - Cadenze (f) e tempi (g). Variazioni

Periodo	cad. medie	cad. max.	var. % me.(e)	var. % max(e)	Tempi	var % (e)
1973 (27-2/31-3)	1,42	1,68	—	—	0,99	—
1978 (6-30/11)	0,86	1,01	-38,4	- 39,9	1,22	+ 23,2

NOTE: per (a), (c), (d), (e), (f), (g), cfr. tab. 3 (note)
(b). Ci sono state variazioni nel tipo di produzione, nel 1973 il circuito 51 lavorava su 126 berlina, 127 2 e 3 porte più 127 per saloni ecc. Oggi la produzione è esclusivamente 127 nei tipi 2 porte, 3 porte, sportiveggiante. Ciò può spiegare il secco calo di produzione, maggiore che in altri circuiti.

TABELLA 8 (a) - MIRAFIORI CARROZZ. OFFICINA 83 (Montaggio 127), REPARTO 836, LINEA C 1 (b)

8a - Organico variazioni

Periodo	Operai (c)	Variazioni % (e)	Assenteismo % (d)
1973 (12-1/12-2)	19+2	—	9
1978 (2-10/31-10)	24+2	+ 23,8	16

8b - Produzione (Giornaliera per turno). Variazioni

Periodo	Auto lavorate (H)	Variazioni % (e)
1973 (12-1/12-2)	210	—
1978 (2-10/31-10)	201	- 4,3

8c - Cadenze (f) e tempi (g). Variazioni.

Periodo	cad. medie	cad. max.	var.% me.(e)	var.% max(e)	Tempi	var.% (e)
1973 (12-1/12-2)	0,45	0,53	—	—	3,14	—
1978 (2-10/31-10)	0,45	0,53	—	—	2,35	- 25,2

NOTE: per (a), (c), (d), (e), (f), (g). cfr. note a tab. 3
(b) Ci sono state variazioni nel tipo di macchina lavorata. Nel 1973 la linea operava su 127 a 2 o 3 porte, oggi opera invece sulla 127 sportiveggiante e sulla 127 3 porte 1050 cc.
(h) Bisogna tenere presente che fino a tutto luglio 1978 la produzione era rimasta a 210 auto all'ora. La riduzione a 201 è conseguenza della riduzione d'orario a 450 minuti lavorati (da 470) in seguito all'accordo sulla mezz'ora.

TABELLA 9 (a) - MIRAFIORI CARROZZERIE. OFFICINA 83 (montaggio 127) REPARTO 832, LINEA C 1 (b) (i)

9a - Organico. Variazioni.

Periodo	Operai % (e)	Variazioni % (d)	Assenteismo
1973 (12-1/12-2)	23+2	—	9
1978 (2-10/31-10)	32+3	+ 40,0	16

9b - Produzione (Giornaliera per turno). Variazioni.

Periodo	Auto lavorate (h)	Variazioni % (e)
1973 (12-1/12-2)	210	—
1978 (2-10/31-10)	201	- 4,3

9c - Cadenze (f) e tempi (g). Variazioni

Periodo	cad. medie	cad. max.	var.% me(e)	var.% max(e)	Tempi	var.% (e)
1973(12-1/12-2)	0,45	0,53	—	—	3,14	—
1978(2-10/31-10)	0,45	0,53	—	—	2,35	25,2

NOTE: per (a), (c), (d), (e), (f), (g), cfr note alla tab. 3 per (b) cfr. nota (b) a tabella 8, per (h) cfr. nota (h) a tab. 8
(i) Sia la tab. 8 che la tab. 9 si riferiscono alla linea di montaggio C 1, evidentemente però a due diversi tratti-linea.

TABELLA 10 - RAPPORTO AUTOMOBILI LAVORATE-OPERAI per turno nelle aree produttive di cui alle tabb. 3-4-5-6-7-8-9 (a)

Circuito 22 Off. 77	Periodo	Automobili/Operai
	1972 (3-30/11)	4,9
	1973 (12-1/12-2)	4,9
	1973 (5-11/3-12)	4,1
	1973 (30-8/30-9)	4,6
	1975 (25-9/3-10)	4,5
	1978 (6-30/11)	4,1
Circuito 23 Off. 77	1974 (10-6/10-7)	3,4
	1974 (19-8/17-9)	3,4
	1975 (12-2/18-3	3,4
	1978 (6-30/11)	3,6
Circuito 31 Off. 77	1972/73 (1-12/2-1)	6,9
	1973 (12-1/12-2)	7,8
	1973 (19-2/16-3)	6,9
	1973 (8-3/31-3)	6,9
	1978 (6-30/11)	4,6
Circuito 43 Off. 77	1972 (1-31/3)	5,6
	1972 (2-31/5)	5,7
	1972 (5-30/6)	5,7
	1978 (6-30/11)	4,9
Circuito 51 Off. 77	1973 (27-2/31-3)	7,9
	1978 (6-30/11)	4,8
Linea C 1 Off. 83	1973 (12-1/12-2)	10,0
	1978 (2-10/31-10)	7,7
Linea C 1 Off. 83	1973 (12-1/12-2)	8,4
	1978 (2-10/31-10)	5,7

NOTE: (a) Il rapporto è stato fatto tra il numero complessivo di auto prodotte per turno (si tratta evidentemente di una media) e l'organico totale dei presenti per turno (sommando quindi operai posizionati e rimpiazzi).
N.B. Va tenuto presente, per quanto riguarda le tabelle da 3 a 10 compresa, che fino al luglio 1978 il turno di lavoro comprende 470 minuti lavorativi (8,30' ore meno i 40' di mensa), da settembre 1978 invece l'orario è ridotto a 450'. (8 ore meno i 30' di mensa).

TABELLA 11 - MIRAFIORI CARROZZERIE OFFICINA 77 (Verniciatura 127)
Saturazioni medie attuali e saturazioni massime (a) riferite ai circuiti 1, 2, 3, 4, 5, 11. (b)

Circuito	N° Operai	Saturazione max. %	Saturazione attuale
1	53	85,1	57,3
2	44	85,1	58,5
2	64	85,1	68,6
2	58	84,9	68,8
3	50	84,5	58,5
3	49	84,3	61,6
4	66	85,1	70,9
4	46	85,0	62,5
4	55	85,0	63,3
5	66	84,7	69,4
11	45	85,1	65,4
11	54	85,1	66,6
11	72	84,9	67,6
Totale	772	84,9	65,0

NOTE: (a) Si intende per saturazione massima il rapporto percentuale fra i 450 minuti lavorativi e la quota di tempo che può venire al massimo in impegnata nel lavoro (definito dagli accordi sindacali). Es. una saturazione massima dell'85% vuole dire che l'operaio può lavorare al massimo per l'85% dei 450 minuti lavorativi, cioè 382,5 minuti. La saturazione attuale è invece la quota di tempo realmente occupata nel lavoro, in base alla produzione richiesta ed alle mansioni. Es.: Una saturazione attuale del 65% vuol dire che (per fare la data produzione) l'operaio lavora per il 65% dei 450 minuti lavorativi; cioè 292,5 minuti. In entrambi i casi (max. ed attuale) si tratta di medie all'interno delle 8 ore, in altri termini la saturazione può essere più alta in alcune fasi della giornata lavorativa e più bassa in altri momenti. Comunque la media non può superare il valore della saturazione massima. Ciò vale anche per le saturazioni attuali, la saturazione può variare ora per ora, il valore medio è comunque quello dato in tabella.
Va precisato che, per brevità, abbiamo preferito dare i valori medi circuito per circuito, ma la saturazione può differire anche in modo significativo da operaio ad operaio, a seconda delle mansioni svolte (ciò vale per le saturazioni attuali, reali, i valori massimi sono pressoché identici per tutti gli operai del circuito) Ad esempio abbiamo verificato casi di un operaio saturato al 30% accanto ad un altro saturato al 70%.

(b) In più casi compare ripetutamente il medesimo circuito, si tratta evidentemente di diversi tratti-linea.

N.B. I dati si riferiscono agli ultimi mesi del 1978.

TABELLA 12 - MIRAFIORI CARROZZERIE. OFFICINA 83 (Montaggio 127). LINEA C 1
Esempio di saturazione a 250 vetture prodotte nel turno (470 minuti) (a) (b)

Operai	mansioni	saturazione reale (c)	
1	3	1,92	tempo ciclo = 1,88 d
1	4	1,82	
1	4	2,06	
1	4	1,33	Totale operai = 29
1	4	1,78	Satur. media 1,82 (e)
1	4	2,30	Numero medio di
2	2	1,79	(g)
			mansioni per operaio:3.2
1	4	1,89	
1	4	1,77	
1	5	1,86	
1	4	1,84	
1	2	1,86	
1	3	1,89	
1	3	1,81	
1	3	1,56	
1	3	1,56	
1	3	1,83	
2	2	1,90 (c)	
2	4	1,88 (c)	
1	3	1,60	
1	2	1,79	
2	2	1,80(c)	
2	3	1,83 (c)	

NOTE: (a) I dati della tabella si riferiscono al periodo precedente le ferie 1977.
(b) Per saturazione qui si intende saturazione individuale, non si tratta come in tab. 11 del rapporto tra tempo realmente lavorato e tempo lavorativo teorico (cfr. nota a tab. 11), si tratta invece del tempo che l'operaio ha a disposizione per compiere le sue mansioni (tempo definito dall'Ufficio tempi e metodi).
(c) Il tempo di cui sopra — calcolato in minuti e centesimi di minuto — si ottiene sommando i tempi attribuiti a ciascuna delle mansioni di competenza dell'operaio in questione.
(d) Il tempo-ciclo esprime il numero di minuti e centesimi di minuto durante i quali l'auto da lavorare sta ferma in ogni stazione di lavoro lungo la linea. Il tempo ciclo si ottiene dividendo il numero di minuti lavorativi teorici (470 fino al luglio 1978, 450 da settembre 1978) per il numero di auto lavorate. In pratica è l'inverso della cadenza. Es. 450 minuti / 300 auto lavorate uguale 1,5. L'automobile passerà durante un minuto e 50 centesimi davanti ad ogni stazione di lavoro. Evidentemente la saturazione individuale dovrebbe essere uguale od inferiore al tempo ciclo, per evitare che l'operaio debba muoversi lungo la linea per terminare le sue mansioni.
(e) Si tratta della media ponderata fra tutte le saturazioni individuali della linea.
(f) Quando in una certa stazione di lavoro sono impiegati due o più operai il numero di mansioni e la saturazione individuale si intendono a testa.

QUADERNI PIACENTINI

n. 69, dicembre 1978

V. Foa, Sul sindacato. — *A. Berardinelli-G. La Guardia,* Restaurazione e liberazione: osservazioni sull'invecchiamento della nuova sinistra. — *F. Ciafaloni,* Anatomia della palude. — *F. Stame,* Nuova sinistra e storie vecchie. — *R. Canosa,* Apparati di stato e «transizione». — *B. Guidetti Serra,* Il ruolo dell'avvocato attraverso la cronaca di un processo (II). — *G. Lunghini,* Su un presunto cambiamento, e una differenza reale, nel concetto di equilibrio. — *C. Cases,* Il poeta e la figlia del macellaio. — *E. Fachinelli,* Cultura e necrofagia nell'industria culturale. — *B. Bottero,* Ascesa e caduta del «Welfare State». — *F. Ciafaloni,* Tra reazione e neo-stalinismo (Del Noce, Baget Bozzo, Di Leo). — La storiografia istituzionale di R. Romano *(B. Farolfi).* — Alcune considerazioni su *Lavoro e capitale monopolistico* di H. Braverman *(U. Pagano).* — Tra Stalin e la Colonna Infamme *(L. Muraro).* — Quel ragazzaccio di Guido Viale *(C. Oliva).*

Redazione e amministrazione: Corso Venezia 40, 209121 Milano.
Questo numero lire 2.000.
Abbonamento a 5 numeri lire 5.000 (sostenitore 7.000, benemerito 10.000); per l'estero lire 7.000 (via aerea 12.000).
Versamenti sul ccp 00188292 intestato a Quaderni Piacentini, via Poggiali 41, Piacenza.

Firenze: ospedali in lotta

E uno sciopero senza testa: appunto per questo funziona. Registra dei risultati politici, che sembravano e sembrano tutt'ora impossibili alla logica del potere, al suo ceto politico, alla sua burocrazia sindacale. È tuttavia la ricchezza, la forza di questa soggettività operaia ha un tale spessore politico nell'invenzione delle forme di lotta, ed esprime una qualità, un impatto eversivo, le cui novità, appunto perchè ritenute impossibili, hanno avuto un effetto devastante per il potere: l'assetto istituzionale in tutte le sue articolazioni è in crisi, la maggioranza si sta sfasciando, soprattutto il ceto politico ne è terrorizzato.

Certo, dentro questa lotta funziona un cervello collettivo: vedremo in seguito come ha operato, qual'è la sua natura, la sua funzione. A cominciare da quel manifesto del 3 ottobre che su una piattaforma elaborata automaticamente dal coordinamento, dichiarava lo sciopero a Careggi (il maggiore ospedale fiorentino). Prima che si siglasse l'accordo sul contratto, fra FLO (Federazione Lavoratori Ospedalieri) e governo. Ma su un punto importantissimo bisognava intenderci subito: questo non è il cervello teorico trontiano che l'operaismo del '66 enfaticamente attribuiva alla classe operaia dopo Marx. Quando diciamo lotta senza testa, interpretiamo questa proposizione teorico politica alla lettera, proprio nel senso che questa nuova conflittualità, il suo comportamento, ha distrutto la FLO; che per gli ospedalieri non esiste più. Questa lotta, distruggendo tutti i vincoli istituzionali, ha determinato una separatezza dalla testa che storicamente si era data: come istituzione delegata.

Lotta contro i sacrifici

È da questo manifesto che è cominciato tutto: 30 giorni di sciopero totale. Il 3 ottobre entrano contemporaneamente in sciopero Careggi, Villa Ognissanti, Monnatessa, S. Giovanni di Dio, S. Maria Nuova, Meyer; il giorno dopo S. Antonino di Fiesole, Camerata, Ponte Nuovo. Dopo pochi giorni l'intera rete sanitaria della città, è completamente paralizzata. La lotta si comunica rapidamente alla Regione. Già nel primo coordinamento regionale sono presenti a titolo personale rappresentanti di Milano, Roma, Genova. Ma si può dire che già il primo giorno la lotta ha in embrione una dimensione nazionale.

Da una attenta lettura del manifesto del 3 ottobre, si può già vedere che questa dimensione è il suo spessore politico: la lotta parte con una vertenza sindacale in corso, che si trascina stancamente da mesi, dal 5 gennaio 1977. Ma si può affermare che il contratto è slittato dal 31 dicembre del 1976 che passa con un aumento di poche migliaia di lire.

È il primo aspetto sconvolgente: uno sciopero autonomamente proclamato dal coordinamento ospedaliero che interessa l'intera città. Bisogna stare attenti alle date: 3 ottobre; la vertenza sindacale si conclude il 5 ottobre 1978. Il secondo aspetto su cui centrare la nostra riflessione è questo: lo sciopero non è una protesta di lavoratori incazzati, innescata da una situazione senza dubbio esplosiva: bassi salari, carichi di lavoro impossibili, (la pianta organica dell'intera rete sanitaria toscana è incompleta, mancano 8500 unità lavorative, secondo *L'archivio regionale degli ospedali*, agosto 1977).

La lotta è indubbiamente frutto di un lungo lavoro politico, di questa straordinaria aggregazione che si definisce coordinamento cittadino. Ma che non ha niente a che fare con i coordinamenti di partitini che hanno pullulato nel movimento dal '68 in poi. Nella piattaforma, critica politica e rivendicazione salariale normativa hanno una loro coerenza: ricavata da un'attenta riflessione, le singole parti sono amalgamate e presentano un progetto politico complessivo.

Si rifiuta la delega al sindacato che sta contrattando con il governo, entro le compatibilità previste dal «piano Pandolfi». È il primo attacco a livello di massa contro la linea sindacale dell'EUR sull'austerità. (Intervista di Lama: noi siamo disposti a sacrifici, ma questi sacrifici devono essere utilizzati per un rigoroso piano di risanamento economico).

Questo solenne giuramento di Lama, sulla disponibilità e responsabilità della classe operaia (proposi-

zione comunista sull'egemonia della classe come interesse generale della nazione), diventa un ridicolo indovinello: i sacrifici che Lama è disposto a fare, sono forse sacrifici sul suo stipendio? Certamente no; ma Scalfari nell'editoriale sulla «Repubblica» di giovedì 2 novembre, lo ipotizza e scrive che con molta probabilità perderà il posto. E visto come vanno le cose a livello operaio, sembra che abbia ragione: i risultati delle votazioni sui delegati all'Alfa, non lasciano dubbi in proposito. La lotta degli ospedalieri non ha sorpreso solo il livello istituzionale, ma anche il movimento: riflessioni sui lavoratori dei servizi e classe operaia erano state tentate ma erano riflessioni molto provvisorie. Nella lotta degli ospedalieri il provvisorio si sta facendo realtà ed ha anticipato una azione politica che sta spiazzando tutti: i politici, i sindacalisti gli economisti.

Ai progetti di questi signori, rispondono con la loro piattaforma, sostenuta con la lotta: rifiuto della mobilità, riconferma del mansionario contro i tentativi di superarlo per rompere la rigidità operaia. Basta con gli scioperi al 50% che servono a far guadagnare i padroni e l'amministrazione. Lo sciopero deve avere la più ampia risonanza a livello cittadino e nazionale. Con questi obbiettivi, il progetto politico, che parte da una lotta di categoria, si fa risposta generale degli interessi di classe e di tutti gli strati subalterni della società ne indica con molta precisione i punti più significativi: contro la mobilità, per la rigidità salario sganciato dalla produttività, assunzioni.

Questo progetto politico, sorretto su forme di lotta che sconvolgono l'intera strategia del movimento operaio storico (sciopero totale senza indicazioni e scadenza di tempo) deve aver terrorizzato padroni, ceto politico, sindacalisti, per l'influenza che può esercitare sul pubblico impiego e sul comportamento politico operaio nelle scadenze contrattuali imminenti, che interesseranno milioni di lavoratori. Per questo hanno tanto insistito sul corporativo, sui sindacati autonomi; ma la risposta degli ospedalieri è stata: autonomia sì; ma autonomia operaia.

La specificità dell'azienda ospedale sta nel fatto che la merce non è il manufatto e il semilavorato ma l'uomo, la sofferenza, il dolore; la produttività consiste nella guarigione; scarsa produttività e non per colpa degli ospedalieri. Il coordinamento romano del Policlinico ha detto: qui la cura consiste nel riaccomodare i lavoratori che si sono rotti in fabbrica; un po' come le crocerossine delle guerre che curano i feriti per poi rimandarli al fronte. Come i ricchi finora hanno trovato cliniche private a disposizione.

Che gli ospedalieri curino prevalentemente i poveri, gli operai, è stata la prima preoccupazione del comitato di sciopero del coordinamento, e non solo per ragioni politiche, ma anche per la profonda consapevolezza e conoscenza sull'inefficenza della struttura dell'assistenza ospedaliera, mentre ci sono interessi di miliardi, confusione e sprechi che non si contano. Un medico ospedaliero ha dichiarato in assemblea al CTO, che i medici delle mutue hanno un reddito di circa 30-40 milioni all'anno (altro che tickets!). Nel corso dell'agitazione, ci ha dichiarato un'anziana infermiera: «I giornali parlano sempre degli incidenti sul lavoro in fabbrica, ma mai una riga sul rischio che noi corriamo per il nostro lavoro; io per esempio mi sono beccata un'epatite virale che per poco non mi spediva all'altro mondo. Di questi casi se ne contano a centinaia ed è naturale che il comitato di sciopero e coordinamento abbia operato per tutto il periodo della lotta in modo da non dimenticare l'interesse del malato pur nella precaria situazione determinata dallo sciopero; ragioni non solo politiche dunque, ma una forma di solidarietà per una ragione professionale ma anche solidarietà di estrazione sociale: malati e paramedici provengono infatti da uno strato sociale subalterno.» Si noti con quanta cura nell'ultima parte della piattaforma si puntualizzano le modalità dello sciopero in modo da recare il minor danno al malato.

Come si è comunicata la lotta

Il 3 ottobre, dopo lo sciopero, i lavoratori si riuniscono alle nuove Cucine di Careggi. Dopo un'intensa discussione, l'Assemblea prende alcune decisioni: riconferma l'assemblea permanente, la proclamazione dello sciopero di ventiquattro ore per il giorno seguente: il 4 ottobre si sciopera, picchetti alle 6 del mattino e alle 8 concentramento davanti al cancello principale di Careggi. Le sedi fisiche per l'assemblea permanente e per le riunioni del coordinamento sono: l'aula dei congressi del CTO, l'aula di clinica medica di Careggi. Le riunioni si svolgono in continuazione e in sintonia con il comitato di sciopero. Clinica medica ha un centralino telefonico che assumerà immediatamente un'importanza decisiva per comunicare la lotta in tutti gli ospedali, il centralino diventa sede di organizzazione, trasmissione e ricezione, per comunicare la lotta. In seguito il coordinamento organizzerà e darà vita ad un vero e proprio reparto logistico che invierà i propri uomini nelle assemblee degli ospedali in tutta la regione. Il centralino allarga il suo raggio di comunicazione, dalla città passa alla regione e poi all'intero paese.

Lo sciopero, fin dal primo giorno, è di dimensioni da allarmare l'intera rete sindacale che sarà scavalcata e non riuscirà a controllare più niente. L'allarme si comunica a tutto il livello istituzionale della città. Infatti alle ore 15 del pomeriggio del 3 ottobre si riunisce in prefettura l'amministrazione degli ospedali, la regione, la federazione (CGIL CISL UIL); la sede dove si riuniscono tutte queste brave persone è emblematica: la prefettura. Gli organi di governo dell'autonomia regionale che dovevano spezzare cento anni di centralismo statale, le articolazioni istituzionali (i partiti sono rappresentati nella composizione politica di questa precipitosa riunione), si unificano e si centralizzano di nuovo. Gli unici provvedimenti di questa improvvisa riunione non potevano che essere repressivi: minaccia di precettazione, ordine alla PS e carabinieri di mettere in stato di assedio gli ospedali. Ordine eseguito puntualmente almeno per quanto riguarda lo stato d'assedio (la precettazione si sa che negli scioperi dei marittimi

non ha funzionato molto bene, e il potere non vuol perdere la faccia per la seconda volta). La mattina del 4 ottobre Careggi è circondato da un cordone di polizia in pieno assetto di guerra. Intimidazione della polizia, i sindacati che organizzano il crumiraggio, calunnie della stampa («Nazione», «Paese Sera», «L'Unità») che con articoli nella cronaca cittadina attaccano gli ospedalieri in sciopero e piangono sui malati, sul disagio e sui pericoli dei ricoverati abbandonati a se stessi. Ma tutto questo non ha la minima influenza sui picchetti e sullo sciopero. Infatti 1500 in corteo sfilano compatti per gli ampi viali di Careggi. Sul volantino distribuito il giorno dopo si legge: tutte le amministrazioni, tranne S. Giovanni di Dio, hanno rifiutato di far pervenire il vitto dall'esterno per i malati (com'era loro dovere), cercando di risparmiare, oltre che sulla pelle dei lavoratori, anche su quella dei malati. Lo sciopero si comunica immediatamente alla scuola allievi infermieri che scende in lotta con obbiettivi specifici e soprattutto per il rifiuto di rimpiazzare il personale paramedico in sciopero, come comandava l'amministrazione. (Sulla scuola, sul personale docente, sulle attrezzature scientifiche, occorrerebbe fare un discorso a parte, perchè oltre all'inefficenza dei metodi didattici, è anche fonte di lavoro nero, e non solo in questa situazione particolare).

Giovedì 5 ottobre la lotta fa un balzo di qualità, finora è stata rinchiusa entro il perimetro di Careggi (clinica medica, aula dei congressi del CTO) assediata dalla polizia, ora rompe questo assedio e dilaga nella città: 2300 lavoratori irrompono per le vie del centro distribuendo i volantini, invitando i proletari ad affiancare lo sciopero e riconfermano le loro rivendicazioni, accusando amministrazioni regione e sindacati di trascurare i malati per il rifiuto di assicurare un vitto decente. Il corteo si ferma davanti alla sede regionale considerata la controparte per discutere direttamente la piattaforma senza la mediazione sindacale. Lo sciopero continua con assemblee e insieme agli ospedalieri intervengono anche degenti di S. Luca, che a nome di altri malati richiedono di prendere iniziative comuni con il personale paramedico in sciopero. Amministrazioni e regione, che hanno la possibilità tecnica di assicurare un vitto decente e variato per tutti i malati, ritiro della spazzatura, consegne reparto per reparto di biancheria, e farmaci necessari alla terapia, non ne hanno la volontà, anzi usano questa situazione di disagio per i degenti per rompere la solidarietà che si sta rafforzando fra malati e scioperanti. Sabato 7 ottobre 5000 lavoratori in corteo per la città. La stampa scrive che lo sciopero è diretto dal sindacato autonomo CISAS. Ma l'assemblea ha chiesto al solo rappresentante presente di questo sindacato (sindacato fantasma per Firenze) di dichiarare che la sua organizzazione è estranea alla lotta in corso; costui si rifiuta di farlo ma gli ospedalieri insistono e il suddetto autonomo si allontana dall'assemblea. L'episodio è abbastanza comico, ma i mass media non hanno il senso dell'umorismo ed hanno anche inventato una particolare unità di misura: 1 **Y** organizzazione CISAS. Tutt'altro che comico è l'episodio di due infermiere che durante un picchetto sono state volutamente investite da un crumiro ed hanno riportato fratture e contusioni. I medici hanno la loro parte, con intimidazioni,, con il rifiuto di fare l'assistenza ai malati; cercano di rompere lo sciopero (ma, a pochi giorni di distanza da questo loro sabotaggio, richiederanno aumenti sui già cospicui aumenti che hanno ricevuto). La regione dichiara: con i selvaggi non si discute. (Ma Vestri, assessore alla sanità, riceverà con estrema cortesia, giovedì 2 novembre, il comitato di sciopero per discutere sui problemi della scuola e delle case di cura private, da sempre trascurate dalle organizzazioni sindacali).

Mercoledì 11 manifestazione cittadina, la parola d'ordine è: la nostra lotta non è contro i malati! è contro governo, regione e sindacati.

Gli scioperi regionali

È con questa parola d'ordine che lunedì 16 ottobre 1978 15.000 ospedalieri sfileranno per le vie della città; provengono da tutta la Toscana. Le assenze sono pochissime, ormai la piattaforma rivendicativa, le forme di lotta che il coordinamento e i lavoratori ospedalieri di Firenze hanno lanciato il 3 ottobre sono diventate patrimonio di tutta la regione, il comportamento, la proposizione politica è dentro questa parola: la lotta non è contro i malati! È contro governo, regione e sindacati

La frattura che si era verificata fra lavoratori e istituzioni a questo punto diventa separatezza e le notizie che arrivano al centralino di clinica medica di Careggi, sede del coordinamento, confermano che questa separatezza sta per diventare comportamento politico nazionale. La decisione del 2 **D** sciopero regionale è presa dopo un'intensa discussione nel coordinamento. È la risposta all'offensiva della federazione sindacale CGIL CISL UIL e alla loro piattaforma votata in assemblea il 19 ottobre da delegati e dirigenti che come, abbiamo visto, non avevano più delega per proporre niente. L'assemblea della federazione, 600 presenti, 5 voti contrari, 12 astensioni: 600 e per di più non tutti d'accordo rispetto a migliaia di lavoratori che avevano la loro piattaforma.

Lavoro massacrante per il coordinamento che partecipa a tutte le assemblee indette dai sindacati; la proposta sindacale non passa. Nel pomerigio il coordinamento si riunisce, ci sono anche i delegati di molte provincie toscane e, a titolo personale, lavoratori ospedalieri di Milano, Roma, Genova, Bologna. Ora il problema è di muoversi nella situazione che la lotta ha determinato. I giornali del pomeriggio informano che il 18 ottobre c'è stato l'incontro alle 19 fra assessori regionali e governo, incontro che si è tenuto a Palazzo Vidoni. L'assessore Vestri alla sanità della regione Toscana dichiara alla stampa che l'incendio tende ad espandersi. Sante parole: si pensi all'atteggiamento del Vestri nei primi giorni di sciopero e si avrà la misura di che stoffa è fatto questo ceto politico allevato alla corte del moderno principe.

Il sottosegretario Del Rio non ha preso nessuna

decisione. Nel coordinamento queste notizie vengono discusse attentamente, la sintesi si può riassumere con le conclusioni di un compagno del comitato di sciopero, uno dei più attivi e preparati: «Bisogna registrare che lo scontro sta assumendo dimensioni nazionali, il nostro sciopero ha determinato una nuova situazione, ha innalzato il livello dello scontro; anche la nostra lotta quindi deve fare un salto in avanti, bisogna mettere di fronte a questi signori che si riuniscono a Roma un più alto rapporto di forza.»

Da qui scaturisce la decisione di proclamare il secondo sciopero regionale. Il tempo a disposizione è pochissimo e il passo è rischioso, comunque il coordinamento risponde che bisogna rischiare. Entra in funzione l'organizzazione, i delegati toscani partono immediatamete per le rispettive sedi. Il centralino di clinica medica lavora incessantemente: è un miracolo organizzativo, perchè la massa dei partecipanti a questo secondo sciopero regionale deve essere più numerosa e rappresentativa dello sciopero del 16.

La manifestazione

L'appuntamento delle delegazioni regionali e degli ospedalieri fiorentini è fissato per le 10.30 davanti alla vasca, nel piccolo giardino pubblico della Fortezza da Basso. La mattina del 20 ottobre alle 9 è già presente il servizio d'ordine: è la quarta manifestazione pubblica, la seconda a livello regionale. Il servizio d'ordine, la macchina con l'altoparlante, i megafoni incominciano a dare istruzioni; il tempo è minaccioso, incominciano a cadere le prime gocce di pioggia. La vasca è ormai circondata da migliaia di ospedalieri, i vialetti del giardino sono attraversati da delegazioni dei vari ospedali, i cartelli delle cliniche mediche della città si mischiano con quelli delle delegazioni regionali: S. Maria Nuova, S. Giovanni di Dio, Meyer, Villa Basilewsky, Pistoia Ospedale Ceppi, Pisa S. Chiara, Pisanello, Putti, il CTT di Livorno, Calambrone, Fucecchio, Siena ed altre città.

Sono donne e uomini, soprattutto giovani: la vecchia fortezza è ormai assediata da migliaia di *ragazze e ragazzi selvaggi.* Gli altoparlanti, i megafoni annunciano l'arrivo del corteo, che è partito da Careggi: sono 5000, stanno attraversando la vecchia zona industriale di Rifredi. Il coordinamento sta indicando le rispettive posizioni alle delegazioni e agli ospedali cittadini, la testa del corteo è riservata ai 5000 che sono partiti da Careggi, e che ora stanno arrivando.

Lo striscione porta la scritta che è ripetuta da migliaia di voci: la nostra lotta non è contro il malato ma contro il governo, regione, sindacato. Il corteo è ormai dispiegato in tutta la sua ampiezza, è impotente, nessuna organizzazione istituzionalizzata sarebbe stata capace di organizzarlo in un solo giorno. Il corteo parte, fortunatamente non piove più. In piazza SS. Annunziata, davanti al palazzo del Governo regionale, la manifestazione si conclude con brevissimi comizi, il primo a parlare è un compagno del coordinamento fiorentino, che riconferma gli obiettivi della piattaforma, le sue considerazioni sul comportamento degli uomini del palazzo sono molto ironiche, è un'arguzia non vernacolare né di bassa lega, i bersagli individuati con precisione: no al compromesso che si sta discutendo a Roma. Il delegato di Pisa prende la parola, denuncia la propaganda contro la da parte della stampa, della televisione, osserva che non è la solita manifestazione sofisticata dei mass media ma una campagna provocatoria e rozza contro i nostri bisogni. È la volta di una giovane ragazza romana, una borsista (allieva al Policlinico), che propone l'organizzazione dello sciopero nazionale degli ospedalieri. È presente anche la delegazione milanese. La manifestazione è ormai conclusa: nel pomeriggio, alle 15.30, si comunica che ci sarà l'assemblea regionale nell'aula del CTO e il coordinamento a clinica medica.

Il dibattito del coordinamento

Dobbiamo avvertire che ci sono molte difficoltà per analizzare un dibattito per molti aspetti nuovo, su una materia che ci è pressochè sconosciuta. Anche studiando l'inquadramento sindacale della categoria non se ne ricava niente, non ce ne viene nessun aiuto, e questo perchè l'inquadramento non funziona, o funziona solo come supersfruttamento. Il mansionario non può essere applicato perchè la pianta organica dell'intera rete sanitaria nella Toscana è incompleta, lo abbiamo già scritto, mancano 8500 unità lavorative per esercitare un'assistenza almeno decente: per cui è impensabile l'applicazione del mansionario, tant'è vero che il mansionario verrà applicato come forma alternativa di lotta allo sciopero totale degli ospedalieri fiorentini.

L'altro aspetto ce lo ha spiegato un compagno milanese del Policlinico: negli ospedali si sono sovrapposti gruppi dirigenti e fasi storiche e organizzative; la prima è antichissima, i protagonisti sono i baroni della medicina (primari), il potere monacale, un vero e proprio potere autocratico che controllava rispettivamente i mezzi finanziari che lo Stato elargiva tramite la spesa pubblica per il servizio e l'assistenza. Esso esercitava un potere (anche ideologico) di controllo sul personale paramedico e i malati: un retaggio medioevale che non è del tutto estirpato. Lo Stato sottrae le risorse finanziarie dalle mani dei primari, lo sviluppo della tecnologia applicata alla scienza medica specializza il personale paramedico, la specializzazione rompe la vecchia struttura e il potere che la sovraintendeva. Altri poteri emergono, l'amministrazione, che ora controlla anche i fondi ospedalieri, è appannaggio del clientelismo politico che impone i propri uomini alla direzione amministrativa, uomini che usano anche le residue sedimentazioni dei vecchi poteri (esempio la casta dei medici che esercita ancora un forte potere dentro l'ospedale) per rimettere in piedi il comando assoluto sul personale. La seconda fase, la più recente, è il trasferimento della gestione dell'assistenza alle regioni, gennaio 77. Un decentramento che non razionalizza niente, ma affianca al vecchio e trentennale clientelismo democristiano, il nuovo che è rosso o bianco o verde edera o frutto di accordi di partiti che si ripartiscono i posti

nei consigli di amministrazione dei diversi servizi pubblici. Nel primo coordinamento, che ha una composizione parzialmente interregionale, la discussione si snoda dentro il quadro sopra descritto. Ma soprattutto prevale ormai l'aspetto pratico che la lotta degli ospedalieri ha bruscamente fatto emergere nella politica nazionale. Si avverte per la prima volta che il problema non è solo economico, la spesa per gli aumenti che i sindacati si apprestano a contrattare è una spesa modesta per lo Stato: 110 miliardi per i sindacati, 400 per il governo.

È evidente che se i ceto politico possedesse la macchina del tempo la userebbe per retrocedere al 3 ottobre e pagherebbe senza fiatare il costo economico della piattaforma presentata dagli ospedalieri pur di non pagare i prezzi politici, senza strombazzare problemi di rigore programmatico sulla spesa pubblica e sul «Piano Pandolfi».

Gli uomini del potere, i cronisti dei mass-media snocciolano questo rigore, lodano il comportamento di fermezza del ministero. Queste litanie sul rigore sono ripetute con monotona perseveranza e potrebbero costituire la trama di storie fantapolitiche. (Un gruppo di dirigenti è diventato improvvisamente rigoroso, austero, ma predica l'austerità altrui. Minaccia la precettazione contro i riottosi, mentre chi deve decretare istituzionalmente la precettazione è in agitazione e chiede aumenti di 250.000 lire al mese). Il comune di Milano estrae a sorte 1.000 contribuenti: e tutti e mille sono evasori fiscali. Chissà, forse potremmo ripetere l'esperimento per questo ceto politico austero, ne vedremmo delle belle!

Sono due interventi che mettono in evidenza l'aspetto insieme politico e di definitivo distacco dalle istituzioni, non ne parlano in maniera specifica (nel coordinamento di Firenze la discussione di questo passaggio era già stata affrontata) ma dall'analisi delle loro esperienze diventa evidenza: la compagna romana, moto giovane, una borsista del Policlinico, ricostruisce con molta esattezza l'aggressione della polizia romana alle sue compagne, alcune di queste picchiate duramente. Dopo l'aggressione il coordinamento romano accetta la mediazione di un dirigente sindacale delle UIL per organizzare una conferenza stampa con la presenza del TG 2. La conferenza si fa, i compagni romani accusano duramente i cronisti del telegiornale «democratico», le accuse sono di parzialità e di essere mentitori recidivi. Alla fine della conferenza, racconta la giovane compagna, con un accento romanesco molto stilizzato e arguto, il dirigente della UIL tenta di aprire un discorso di commento sulla conferenza: il poverello si prende una bordata di fischi dai lavoratori del Policlinico che lo costringono a tacere.

Fischi immeritati, commenta la compagna romana, ma eravamo così incazzati che ce la siamo presa anche con chi aveva cercato di mediare.

L'altro episodio, protagonista il segretario sindacale di Livorno, è un compagno del CTT a raccontarlo: il CTT (Centro Traumatologico Toscano) entra in sciopero, l'adesione allo sciopero è totale. Il sindacato indice un'assemblea nell'aula dei convegni, ma il segretario che giunge nell'aula non trova nessuno, l'aula è vuota. Gli ospedalieri del CTT non gli vogliono rivolgere la parola, hanno da fare cose più serie, preparano il volantino e una comunicazione che motiva la loro lotta. Il compagno di Livorno commenta: «Era molto magro, quando lavorava in ospedale, ora è grasso, è stato lì piantato per ore sotto la pioggia. Speriamo che non si sia preso una polmonite, ma noi siamo disposti ad assisterlo bene nonostante le bugie che ha detto sul nostro conto».

Interviene il compagno milanese: il discorso è molto grosso, entra nel merito del piano Pandolfi, delle spesa pubblica, fa un'analisi dell'organizzazione del lavoro nell'ospedale, osserva che il piano della spesa pubblica previsto da Pandolfi sulla sanità aggraverà le condizioni del lavoro, e dell'assistenza. Il sindacato è ormai irrecuperabile per gli ospedalieri, la sua azione rivendicativa è inscindibile dalle compatibilità previste dal piano di ristrutturazione. L'esperienza fiorentina sull'organizzazione: coordinamento, comitato di sciopero, piattaforma rivendicativa, deve essere il punto di riferimento in tutte le situazioni di lotta.

Questi gli interventi più significativi (la discussione è lunga, intervengono delegati di molte provincie e ospedali in lotta); le conclusioni saranno riassunte da un compagno del coordinamento di Firenze: il suo discorso registra che emerge una linea unitaria nel dibattito, che lo stato, le regioni, il sindacato non sono disposti a pagare i prezzi politici che questa unità dell'autonomia operaia gli impone. Il problema non è quello di una trattativa sindacale più corretta, il gioco è più serrato e la posta è altissima. Il pubblico impiego sta diventando una mina che può innescarsi e far saltare l'intero programma governativo, le forme di lotta degli ospedalieri possono comunicarsi a interi settori di classe operaia delle fabbriche: è necessario un più intenso lavoro politico e organizzativo con il pubblico impiego, con le fabbriche. La proposta di uno sciopero interregionale è accolta: è questo il livello politico che bisogna gestire per rispondere alle notturne e convulse riunioni romane degli uomini delle istituzioni, a Palazzo Vidoni.

Sciopero interregionale e coordinamento

I coordinamenti nazionali non sono programmati, ma sono espressione dei bisogni che la lotta esprime. Lo sciopero interregionale di giovedì 26 a Firenze, dalle 25.000 alle 28.000 persone, 1000 da Milano, pulmann carichi di lavoratori da Roma. La composizione è nazionale: nord, centro, sud, sono tutti presenti. È inutile descriverlo, tutti i giornali ne hanno parlato, e come potevano non farlo? Uno sciopero nazionale organizzato dai lavoratori stessi, senza nessuna mediazione e contro il potere complessivo. L'imponente manifestazione con cartelli, sceneggiature, si sofferma davanti alle sedi del potere: Palazzo Medici Riccardi, sede della Prefettura, Palazzo Peruzzi, sede della CGIL, e si conclude in P.za SS. Annunziata davanti al cinquecentesco Palazzo dei Grifoni, sede del governo regionale. Nel pomeriggio

il coordinamento a clinica medica di Careggi e assemblea nell'aula del CTO. Ma è un riunione tumultuosa, impossibile da descrivere. La stanchezza, notti passate in viaggio, poi la lunga passeggiata della manifestazione è stato il colpo di grazia. Le delegazioni sono in parte all'assemblea, in parte al coordinamento, non è confusione ma una necessità organizzativa e politica, l'assemblea è avida di notizie della lotte nelle altre regioni. Nel coordinamento gli interventi si susseguono: i napoletani portano l'esperienza del sud: è un giovane del movimento dei disoccupati dei Banchi Nuovi, assunto come allievo in un ospedale di Napoli, che racconta la lotta contro i centri di potere mafioso dei sindacati autonomi, che a Napoli sono una realtà innescata nel vecchio potere camorrista. «Il comportamento della triplice», è così che definisce la federazione sindacale, «è ambiguo per cui gli ospedalieri napoletani devono muoversi in una situazione irta di difficoltà; già la conquista dei delegati è per loro un passo avanti. Comunque la lotta partita negli ospedali napoletani ha assunto per la prima volta livelli di autonomia dai centri del potere, anche se è un'autonomia fragile».

Gli interventi dei compagni romani, milanesi, fiorentini, napoletani, e di tante altre città si soffermano sulle trattative sindacali, sulle forme di lotta: particolarmente importante per Firenze, che è da 23 giorni in sciopero totale, che ha il problema di trovare una difficile alternativa alla forma dello sciopero totale, in previsione che la lotta non si concluda nei tempi brevi, ma nel medio periodo: il coordinamento fiorentino definisce la propria lotta con la forma di sciopero totale anzichè definirla con la parola «oltranza», una sottile e giudiziosa distinzione. Che sarà ripetuta, anche perchè la parola,«oltranza» è rimbalzata soprattutto sulla stampa nazionale. Il coordinamento non si conclude, ma viene rinviato a sabato 28.

Nel coordinamento del 28 la discussione è aperta: la situazione politica è ormai chiara; rottura fra governo e sindacati. Il governo non riconosce valido l'accordo firmato da un suo rappresentante (il sottosegretario Del Rio) nella riunione notturna del 20 ottobre. I sindacati dichiarano lo sciopero nazionale. La situazione è comica, incredibile: il governo che non rispetta gli accordi, il sindacato che proclama uno sciopero nazionale sopra uno sciopero che nel breve spazio di una decina di giorni da cittadino si è fatto nazionale. Uno sciopero che per gli ospedalieri passa inosservato: come è possibile osservare un fantasma? La delusione nel coordinamento è molto animata: intervengono tutte le delegazioni presenti; i temi sono a questo punto come continuare la lotta. Si osserva che con la risposta negativa si sta costituendo un fronte della fermezza da parte delle forze politiche; soprattutto viene discusso il comportamento del capo del governo, si fa riferimento alla proposta di La Malfa sulla regolamentazione dello sciopero.

(La Malfa ha sostenuto negli ultimi mesi tre importanti proposte politiche: la pena di morte, il taglio rigoroso della spesa pubblica, il blocco dei salari. Queste proposizioni politiche, esclusa la prima, ma soltanto per il momento, vengono indicate da giornali tipo «La Repubblica» come la base politica per una moderna sinistra democratica.)

Sono i compagni di Firenze che aprono il dibattito: l'analisi è sulle forme di lotta, il quesito non è semplice: come mantenere compatto il fronte di lotta che si è aperto nel paese con gli scioperi degli ospedalieri e quali sono le forme alternative allo sciopero totale. Non bisogna dimenticare che è stata questa forma di lotta che ha innescato ed ha comunicato lo sciopero a livello nazionale. Come utilizzare i livelli di coscienza, le forme organizzative: comitati di sciopero, coordinamento, assemblea. E il medio periodo che ora la lotta deve gestire.

Intervengono i compagni milanesi, i loro argomenti sono convincenti: propongono scioperi regionali, i cui centri organizzativi devono essere Milano, Firenze, Roma. I compagni romani intervengono proponendo lo sciopero bianco, si marca ma non si lavora. Forme di contrattazione diretta: le controparti devono riconoscere che il coordinamento nazionale ha la rappresentanza dei lavoratori. La campagna romana che ha proposto questa soluzione precisa che il discorso non è affatto sindacale, ma un discorso politico. Indica l'esperienza dei precari della scuola che sono stati ricevuti al ministero senza rappresentanze sindacali. È un precedente da non sottovalutare, che pone il problema del rapporto tra autonomia operaia, mediazioni istituzionali e governo.

I compagni di Rho propongono la rifondazione del sindacato: questa posizione trova udienza anche in compagni dei vari coordinamenti (fiorentino e pisano). Ma sono proposte vaghe e non motivate, il compagno fiorentino dice che è solo un tentativo e che anche lui non ne è molto convinto. I compagni di Rho lo assumono come forma tattica, se abbiamo capito bene. Sono i compagni di Firenze, di Milano e di Roma che con le loro analisi dimostrano l'ambiguità di questa proposta: una compagna milanese, nel suo lungo intervento, dimostra che la forza del movimento che gli ospedalieri hanno costruito sta appunto nell'aver distrutto le mediazioni istituzionali (sindacato); ancora una donna, una ragazza del coordinamento romano, con lucido discorso dimostra che la sinistra storica, la sua politica, è ormai inscindibile dalle compatibilità previste dal governo («Piano Pandolfi, legge quadro»). «L'aspetto istituzionale complessivo è contro la nostra lotta». Tre interventi fra i molti, sono fondamentali: vengono dalle situazioni decisive: Milano, Roma, Firenze. L'analisi è precisa: il cosiddetto fronte della fermezza è estremamente fragile, tanto che si parla di crisi.

Si precisa che sulle forme della lotta ogni regione deve agire secondo la propria situazione specifica: niente modelli unici, impraticabili per la diversità di esperienze, grado di organizzazione, livelli di coscienza politica. Comitato di sciopero, coordinamento e assemblea, sono le organizzazioni maturate nella lotta, che devono essere proposte alla classe operaia e a tutto il lavoro dipendente. Si propone l'organizzazione di conferenze cittadine con la partecipazione dei settori del pubblico impiego e delle fabbriche. Ed infine la proposta di un volantone a

livello nazionale da diffondere in tutti i settori del mondo del lavoro.

Si dà un mandato fiduciario al comitato di sciopero e al coordinamento di Firenze per la redazione del volantone: il coordinamento di Firenze accetta, ma richiede la presenza per la redazione del documento di un compagno di Milano e di Roma. E il volantone verrà redatto e impaginato a Firenze, e sarà stampato a Roma per ragioni pratiche e finanziarie.

I topi

«Abbiamo stabilito che speciali esperti topi fanno una selezione fra i giovani topi, secondo certi criteri noti soltanto a loro. Per un certo tempo questi esperti osservano la gioventù topesca, dopo di che scelgono l'eletto. Sì, disse fra sè il chiacchierone. Non possono esservi errori. Ma non perchè il sistema è razionale, piuttosto perchè è assolutamente irrazionale. L'errore è sempre un errore del pensiero. Quando non si pensa, errori non se ne fanno.» (A Zinovev, *Cime abissali*, p. 309)

Il comportamento del ceto politico istituzionale, durante tutto il periodo della lotta degi ospedalieri, visto che siamo in tema di sanità, può essere così riassunto: stato di confusione mentale (sindrome neurovegetativa, sintomatologia regressiva), i freni inibitori sono sconvolti. Prevale l'istinto aggressivo, quello che gli etologi definiscono per gli animali l'istinto per la difesa del proprio territorio di caccia invaso da estranei. La riunione in prefettura di sindacati, regione e partiti, nel primo giorno di sciopero, conferma questa diagnosi. È un episodio che non ha riscontro nella storia politica del nostro paese. Forse possiamo trovare analoghi comportamenti in regimi autoritari, certamente non in paesi dell'Europa comunitaria: le Trade Unions si sarebbero guardate bene, anche di fronte ad una lotta operaia sfuggita al loro controllo, dal riunirsi in una sede del governo centrale, non per mediare la soluzione ma per concordare la repressione.

E che dire del ceto politico regionale? Che con questo atto manda alla malora 30 anni di lotte contro il centralismo statale; e si rifugia nell'istituzione che lo rappresenta. Dopo che per anni polemiche asprissime ne avevano contestato il potere. Certo che in parte questo comportamento va spiegato con la novità che la lotta esprime nelle sue forme, nei comportamenti politici dei soggetti in sciopero. Ma sarebbe una spiegazione parziale e comunque insufficiente.

Sindacati e politici che credono di avere una delega inattaccabile, cementata da una ideologia fideistica. Insediati in palazzi patrizi: Palazzo Medici-Riccardi, Palazzo dei Grifoni, Palazzo Peruzzi; sedi del potere politico, governativo, regionale e sindacale. Fanno pensare al castello di Kafka: infatti la diagnosi di questa sindrome è separatezza al livello individuale, ha funzionato come dissociazione della personalità, schizofrenia. La scompostezza dei comportamenti, la mancanza di stile, le ridicole ma anche tragiche espressioni di quei volti, che esprimevano incredulità e nello stesso tempo rabbia e odio per quelle migliaia di voci, sofferte, ironiche, irate, minacciose, che sentivano dalle finestre dei loro palazzi e mai avrebbero pensato che fossero rivolte contro di loro, amministratori del popolo.

Ma anche questa è una spiegazione insufficiente; sbigottimento e rabbia vanno situati dentro l'analisi di questo ceto politico espresso dal sistema dei partiti. E un'analisi che ha bisogno di motivazioni ben più solide di quanto finora abbiamo dato. Tuttavia troviamo un'esile conferma nel discorso di un compagno del coordinamento, sul decentramento dell'assistenza sanitaria nel territorio (unità sanitaria locale). Il compagno nel suo discorso affermava che l'unità sanitaria locale non servirà per una vera assistenza ma servirà come già in parte avviene: rifugio privilegiato di trasferimenti e assunzioni clientelari. I galoppini sindacali e politici saranno così premiati per la loro fedeltà. (Conferenza cittadina giovedì 9 novembre).

Sindacati e assemblee

Gli ospedalieri si sono confrontati in molte assemblee con i sindacati a Firenze e in tutto il Paese. Vogliamo ricostruire alcune di queste assemblee: due in particolare, dove il confronto tra lavoratori in lotta e dirigenti delle federazioni è stato particolarmente interessante e certamente duro. I lavoratori con abilità hanno saputo vincere, mantenendo l'ordine contro pesanti provocazioni da parte di attivisti sindacali: hanno rovesciato le condizioni tecnico-politiche del potere delegato. La prima è l'assemblea convocata nel pomeriggio di venerdì 19 alla Società di Mutuo Soccorso di Rifredi dalla dirigenza sindacale, per presentare la piattaforma di cui abbiamo già parlato. L'assemblea è istruita con la solita tecnica della dirigenza sindacale: alla presidenza i segretari della federazione, la relazione è tenuta da un membro della presidenza. C'è pochissima gente, prevalentemente la presenza è dovuta a quadri sindacali. L'irruzione degli ospedalieri in sciopero riempie la sala, ora la sala è gremita. Il relatore incomincia la sua illustrazione della piattaforma, contrapposta a quella del 3 ottobre. La differenza fra richiesta sindacale e quella degli ospedalieri è relativa, consiste — come insisterà il relatore —nella forma perequativa: 30.000 lire al primo e secondo livello, per poi decrescere fino al 7 **D** livello che prevede 10.000 lire. La motivazione degli aumenti è ambigua: riforma del pubblico impiego, professionalità, ecc...

Come abbiamo già osservato, la piattaforma sindacale serve per riprendere un contatto con i lavoratori in lotta, è una mossa politica della federazione CGIL CISL UIL. Il contratto firmato dalla FLO è letteralmente scomparso. Il relatore è un po' confuso, perspicacia e intelligenza politica devono essersi un po' appannate. Il taglio del discorso è quello tradizionale: una lunga introduzione sulla politica sindacale, riforma del pubblico impiego, contro la giungla retributiva. Ma a questo punto l'assemblea chiede a gran voce, di concludere rapidamente: «Tutte queste cose le sappiamo, vogliamo che si metta in votazione la proposta che voi avete elaborato senza consultarci»!

Incominciano gli scontri, ma sono gli attivisti sindacali ad incominciare: il servizio d'ordine del coordinamento interviene, chiede all'assemblea di non accettare provocazioni che hanno l'evidente obiettivo di non arrivare alle votazioni. Il relatore conclude. Interviene un compagno ospedaliero: contesta immediatamente la presidenza, domanda: «Chi vi ha eletti alla presidenza sopra le nostre teste?» L'assemblea applaude. Interviene ora il segretario della camera del lavoro Pallanti (CGIL). Il suo discorso viene più volte interrotto da domande che l'assemblea gli rivolge: «Perchè questa piattaforma la presentate solo ora, dopo 17 giorni di sciopero?» Ci sono di nuovo tumulti, interviene il servizio d'ordine del coordinamento. Pallanti conclude il suo discorso affermando che non è democratico impedire, a chiunque lo voglia, di far conoscere il proprio pensiero all'assemblea. Replica immediatamente un giovane del coordinamento, concorda con il Pallanti che tutti devono avere la libertà di parola, ma aggiunge che il peggiore atto antidemocratico è quello di impedire all'assemblea di esprimere la propria volontà con il voto. A questo punto viene presentata dal coordinamento una mozione d'ordine che richiede di mettere in votazione la proposta sindacale. La presidenza dell'assemblea chiede di aprire la discussione sulla mozione d'ordine, affermando che questa è la prassi democratica. Ci sono dei tumulti, l'assemblea non è disposta a subire un formalismo che copre un'evidente tentativo di continuare la discussione per non concluderla con il voto, perchè la presidenza è consapevole della propria condizione minoritaria.

Con abilità (esperienza questa, maturata durante la lotta, e non frutto di furbizie politiche e tecniche di comando), il coordinamento accetta il formalismo democratico e propone: poichè l'assemblea è sovrana deve esprimere con il voto se accetta la proposta della presidenza: se passerà la proposta si proseguirà la discussione sulla mozione d'ordine, se non passerà si metterà in votazione la proposta sindacale alternativa alla piattaforma degli ospedalieri. La presidenza è con le spalle al muro, il compagno del coordinamento chiede immediatamente all'assemblea di esprimersi col voto sulla proposta della presidenza di proseguire la discussione sulla mozione d'ordine: la maggioranza compatta vota per il no. Il compagno immediatamente chiede all'assemblea d votare sulla proposta sindacale, che viene bocciata dalla stragrande maggioranza.

Gli ospedaleri abbandonano in massa l'assemblea, si riuniscono al CTO, un compagno che è rimasto a Rifredi riferirà poi all'assemblea che cosa è successo dopo che gli ospedalieri se ne sono andati: sono rimasti circa in 60 e non fanno che parlare e applaudirsi fra di loro. La seconda assemblea sindacale è quella di venerdì 24 ottobre (21 giorni di sciopero totale). Lo scenario è completamente rovesciato: è il coordinamento che organizza l'assemblea, con la presenza della federazione CGIL CISL UIL. L'enorme aula dei congressi del CTO è gremita, si calcola che la presenza dei lavoratori è di circa 2.000. Il significato di questa assemblea è ormai chiaro, sono gli ospedalieri che, dopo aver sconfitto la dirigenza sindacale nelle sue sedi istituzionali, la mettono di fronte alla propria forza e compattezza.

(Gli ospedalieri hanno già sconfitto le accuse di essere guidati da forze oscure in questi 21 giorni di lotta. Il quotidiano «Lotta Continua» definirà efficacemente questa fase dello scontro: «gli ospedalieri hanno già vinto la battaglia contro le calunnie»).

Gli interventi che l'assemblea esprime sono 26 e rappresentano tutti gli ospedali. Parleranno i rappresentanti della federazione, Pallanti, Paolucci, Galanti. I loro interventi sono ascoltati, le interruzioni da parte dell'assemblea sono limitate, ma la politica confederale non è accettata. Solo Galanti riesce ad attirare l'attenzione dell'assemblea usando abilmente un episodio, un errore commesso dal coordinamento: il rifiuto di accettare l'invito del consiglio di fabbrica della Pignone per una riunione in comune fra consiglio di fabbrica, coordinamento e FLO.

Il rifiuto del coordinamento è motivato dal fatto che una discusssione nel consiglio di fabbrica con la presenza della FLO non serve. Il consiglio deve indire l'assemblea della fabbrica e il coordinamento parteciperà all'assemblea con le proprie posizioni rivendicative e politiche: è una posizione formalmente ineccepibile, ma non tiene conto di due aspetti importanti; il consiglio di fabbrica si è riunito per la richiesta dei delegati che sono d'accordo con la lotta degli ospedalieri. La riunione del consiglio registra la prima frattura nell'azienda più importante del settore metalmeccanico. Il secondo aspetto è l'uso che prevedibilmente i sindacati faranno di questo rifiuto, contro gli ospedalieri. Cosa che avviene puntualmente nell'assemblea del CTO.

Comunque l'assemblea alla Pignone si terrà in un secondo tempo con la partecipazione del coordinamento, ma a questo punto sono molte le fabbriche che aprono i cancelli agli ospedalieri. Il consiglio di fabbrica della Pignone si era diviso nell'interpretazione della lotta degli ospedalieri, e l'esecutivo aveva emesso un comunicato di condanna della lotta da affiggere nelle bacheche dell'azienda. 5 membri del consiglio di fabbrica replicheranno con un controdocumento di adesione alla lotta contro i sacrifici.

Galanti, usando questo episodio, vorrebbe smentire le giuste accuse degli ospedalieri sindacati d'aver organizzato un cordone sanitario per impedire agli scioperanti di prendere contatti con le fabbriche.

L'assemblea si conclude con una proposta del coordinamento: articolata su 3 punti: 1) Proclamazione dello sciopero generale da parte delle organizzazioni sindacali; 2) Protesta e richiesta di immediata liberazione dei compagni arrestati a Roma; 3) Che il trattamento richiesto dai sindacati (aumenti salariali e proposte normative) sia esteso alle case di cura private.

(La FLO non si era mai interessata del personale paramedico delle case di cura). Paolucci nel suo intervento accetta il II e III punto dichiara che il governo non accetterà di discutere la piattaforma sindacale; la federazione si impegna a dichiarare lo sciopero generale anche a livello regionale.

Ladri nella notte

Il confronto, come avevano previsto i compagni ospedalieri nei loro coordinamenti nazionali, si è spostato investendo ormai il vertice politico del governo. La lotta ha imposto questo livello non solo perchè ormai è tesa all'intero paese, ma si sta comunicando al lavoro dipendente (pubblico impiego), influenza vasti settori di classe operaia: autonomia operaia, forme organizzative e comunicazioni della lotta possono innescare un processo a catena e far saltare non solo il progetto governativo, ma anche l'assetto istituzionale della forma stato e il sistema dei partiti: soprattutto dei partiti della sinistra storica che hanno ripristinato la cinghia di trasmissione nei confronti dei sindacati. (Intervista a Lama, dichiarazioni di Napolitano, in sintonia con le tesi lamalfiane). Una paurosa crepa sta deturpando la lucida armatura di questi cavalieri senza macchia e senza paura. Abbiamo già citato l'episodio di giovedì 18 (la riunione che è proseguita fino al primo mattino del 19). Del Rio, ministro plenipotenziario del governo per la contrattazione sul pubblico impiego, rifiuta le richieste delle regioni. I sindacalisti Lama, Benvenuto, Macario che non parteciperanno a questa riunione ma protestano, come sempre. È il primo incontro notturno di quella serie di riunioni che si susseguiranno fino a mercoledì 1 novembre con la riunione dei capigruppo parlamentari, riunione voluta da Andreotti. Sarà la prima lotta (non vertenza sindacale) che richiede la riunione dei capigruppo in parlamento.

Il 19 mattina i titoli dei giornali riportano le dichiarazioni dei presidenti regionali: ci pensino il governo e Lama, se il governo e i sindacati ritengono di controllare la situazione esplosiva degli ospedali con la linea della fermezza si sbagliano di grosso. Il 20 i segretari confederali sono ricevuti da Andreotti, minacciano come al solito lo sciopero generale se non si troverà una soluzione soddisfacente sul pubblico impiego.

Fra il 20 e il 21 passerà una notte memorabile. Lo stato confusionale che avevamo descritto nel ceto politico a livello cittadino e regionale, a Roma, a Palazzo Vidoni, si aggrava: diventa come profondo.

Prima si riuniscono governo e regioni, per 4 ore rinchiusi in una saletta del palazzo. Poi è la volta dei sindacati, che protestano per la loro esclusione e si riuniscono in un'altra saletta con il rappresentante del governo. Finita la riunione sindacati e governo, incomincia l'assemblea plenaria: governo, regione e sindacati. Nella notte di sabato 21 si raggiunge un accordo: ma incominciano le prime contestazioni; Pandolfi è deciso a difendere fino alle estreme conseguenze l'impostazione del suo piano, niente aumenti indiscriminati delle spese. Martedì ci sarà l'incontro Andreotti e regioni.

Martedì 24 l'incontro è fissato alle 19, parteciperanno il presidente del consiglio, i ministri del tesoro, bilancio, sanità, lavoro e le regioni. Le notti romane evidentemente non sono propizie a intese istituzionali. E nemmeno il passaggio da Palazzo Vidoni a Palazzo Chigi aiuta la conciliazione.

Nel paese, sulla stampa, nelle segreterie dei sindacati, dei partiti, nel parlamento, la lotta degli ospedalieri è al centro dei commenti. A Roma la polizia carica gli scioperanti e ne arresta 6. Mercoledì 25 ottobre il governo non riconosce l'accordo del suo rappresentante Del Rio con sindacati e regioni. La notte, come avevamo osservato, non ha portato consiglio, o meglio Andreotti, presidente del consiglio, consiglia sindacati e partiti della maggioranza a stare in riga. La mossa di Andreotti è abile, è un avvertimento a sindacati e maggioranza, e suona pressapoco così: gli accordi li avete sottoscritti, la politica dei sacrifici è accettata anche dai sindacati, o si rispettano le linee della politica governativa, o ci sarà la crisi. Nelle segreterie dei partiti e dei sindacati questo boomerang micidiale deve aver colpito piuttosto rudemente. Venerdì 27 i sindacati confederali indicono uno sciopero di 24 ore. Ora il quadro clinico è completo. Il giorno prima a Firenze 28.000 ospedalieri hanno dimostrato la loro forza, la loro autonomia di classe: nord, centro e sud erano rappresentati.

I sindacati non trovano di per rispondere alle posizioni negative del governo, che rinnega gli accordi già raggiunti, che quello di dichiarare uno sciopero fantasma. Nel pomeriggio ci sarà una riunione che naturalmente proseguirà nella notte fra sindacati e governo, ma Adreotti non cederà.

La mossa tattica di Andreotti ora si conclude. La lotta degli ospedalieri e del pubblico impiego sarà portata in Parlamento ed illustrata dal presidente del consiglio.

I sindacati minacciano lo sciopero generale, che non si farà. Le riunioni della federazione dimostrano già profondi dissensi, le correnti comuniste e socialiste delle CGIL sono divise. Dissensi profondi affiorano fra CGIL CISL UIL, si accusa la CGIL di aver subordinato la politica rivendicativa al quadro governativo soprattutto per dare credibilità alla linea del PCI come partito di governo.

La situazione nelle segreterie dei partiti non deve essere migliore; PCI e PSI sono chiamati a difendere il governo in quanto maggioranza, il rifiuto delle condizioni poste da Andreotti equivale alla crisi o alle elezioni anticipate. Il referendum sulla legge Reale e sul finanziamento dei partiti, i risultati delle elezioni parziali degli ultimi mesi, devono aver dato a questi signori disturbi d'insonnia e le loro brevi pennichelle devono essere state turbate da paurosi incubi.

La conclusione come abbiamo già detto, si troverà nella notte del 31. Andreotti convoca i capigruppo della maggioranza e in questa sede si concorderà il progetto che sarà messo in votazione nel Parlamento il 1 novembre. Il progetto avrà la maggioranza, ma riaffiorano dissensi e il fenomeno dei franchi tiratori, molti deputati saranno assenti all'atto delle votazioni. Del Rio, ministro plenipotenziario del governo, darà le dimissioni. Abbiamo titolato questa parte dell'articolo: ladri nella notte. Perchè, comportamenti di uomini politici, di partiti, di sindacati, editoriali di giornali si sono ritrovati d'accordo su un punto: la

politica dei sacrifici. Naturalmente, lo abbiamo già rilevato, i sacrifici devono essere imposti agli strati subalterni della società.

La stampa

Bisognerebbe fare una rassegna della stampa e vedere i passaggi, le incredibili menzogne, le tecniche delle titolazione, l'uso delle fotografie: chi non ricorda quella apparsa sul «Messaggero» e «Paese Sera» dove un uomo teneva per la coda un povero ratto?

A nessuno di questi cronisti è venuto in mente che i topi e scarafaggi dimoranti negli ospedali hanno un'origine antica e illustre: hanno nidificato nelle Pie case di cura, negli ospizi che la Chiesa ha costruito fin dai tempi di Costantino. Hanno visto la fine dell'Impero, le invasioni barbare. Nell'Italia dei Comuni, la loro esistenza si è adattata agevolmente negli edifici noti per la loro bellezza. Forse avevano gusto, in fatto di architettura. Topi e scarafaggi d'origine rinascimentale. Ma nemmeno il capitalismo più avanzato è riuscito a sconfiggerli: qualcuno di questi cronisti ricorderà i soldati americani armati di bombe spray che innaffiavano di DDT e di altri veleni gli edifici delle città liberate. Forse sono invincibili. Ma sarebbe inutile proseguire tale rassegna; le accuse della stampa agli ospedalieri sono state incredibilmente rozze, spesso ridicole: per poco non li hanno accusati di tradimento al giuramento d'Ippocrate. Ma i cronisti hanno certamente pensato che il giuramento si addiceva ai grandi clinici, non certo a miseri portantini.

Assemblea, coordinamento, comitato di sciopero

Nella stesura di questo lavoro abbiamo cercato, per quanto era possibile, di ricostruire il dibattito politico, che si è svolto nelle forme aggregative che la lotta si è data. La terminologia che abbiamo usato (strutture, organismi, comitato, coordinamento ecc) non ha il significato che comunemente si dà a questi organismi (forme istituzionalizzate). Questa interpretazione sarebbe un gravissimo errore: l'assemblea, il coordinamento, il comitato di sciopero, almeno per tutto il periodo della lotta, hanno funzionato in stretto collegamento. Con questo non vogliamo dire che non ci si stata una divisione del lavoro: la divisione c'è stata, ha funzionato ma non ha assunto mai forme separate e istituzionalizzate.

La lotta è stata una grande scuola, ha formato donne e uomini, una maturazione mediamentte di alto livello. Sono intervenuti in assemblea contro forze politiche potenti e istituzionalizzate, e uomini professionalizzati dentro queste istituzioni: e tuttavia hanno vinto.

Sono donne e uomini che volontariamente hanno assunto la loro funzione dentro queste forme aggregative che la lotta ha espresso. Analisi politica, attuazione pratica di questa analisi (volantinaggio, picchetti, lavoro politico organizzativo si sono intersecati, mai hanno assunto una scala gerarchica). Comitato di sciopero e coordinamento hanno gli stessi poteri, se così si può dire. Il comitato di sciopero è un gruppo ristretto ma aperto: che cosa vuol dire ristretto e aperto? Può sembrare una contraddizione, ma non lo è, perchè donne e uomini che lavorano nel comitato, non sono stati loro a scegliere deliberatamente composizioni e struttura di questo organismo; nè tale struttura è un gruppo selezionato di comando. Ma consiste nel fatto che mobilità e composizione del comitato di sciopero sono sempre determinate dai problemi che si presentano e che devono essere risolti immediatamente. Sono emanazione della lotta stessa.

I problemi sono multiformi: politici, organizzativi; situazioni specifiche che l'assemblea esprime e che coordinamento e comitato devono discutere e a cui dare rapide soluzioni. Nel comitato sono presenti donne e uomini responsabili dei vari ospedali, cosicchè nel comitato la composizione non è fissa ma varia, quanto basta impedire che si trasformi in un'organizzazione ossificata. Riflessione politica, proposte di bozze di volantini, comunicati stampa. notizie che arrivano dai vari punti di lotta: città, Regione e da tutto il Paese. Donne e uomini prevalentemente giovani, alcuni giovanissimi, allievi della scuola. I loro interventi sono molto rigorosi, fin troppo a volte, l'ideologia onnipresente nelle precedenti esperienze in simili organismi, qui non ha nessuna influenza. Non che non ci siano differenze politiche, ci sono: ma sono soprattutto derivate dai problemi che sono nella lotta stesssa. Potremo definirli con la categoria tradizionale: strategia e tattica; ma non spiegherebbe niente.

La definizione più semplice ci sembra tutta centrata nell'esito pratico della lotta. Se le 27000 lire trattate dai sindacati con il governo verranno, si chiude la lotta o non si accetta questa soluzione, riconfermando i propri obiettivi? Trattative dirette, come propone il coordinamento romano, o lasciare al Sindacato la responsabilità di questa trattativa, mantenendo una rigorosa autonomia? E soprattutto come utilizzare questa esperienza accumulata in 30 giorni di sciopero totale? Qui le domande sono molte, e non tutte in questo momento possono avere una risposta.

Proposta di rifondazione del sindacato? O proseguire nell'esperienza politico-organizzativa, espressa dalla lotta, come proposta da comunicare ad altri settori del pubblico impiego e alle fabbriche?

La riformazione del sindacato in una formula ambigua che viene scartata è sostenuta da elementi la cui estrazione politica proviene dai Partiti e da settori della sinistra gruppuscolare (MLS). La discussione si articola con l'altra osservazione: l'esperienza fin qui portata avanti quali sbocchi può avere? Questi i temi, queste le divergenze. Divergenze che non assumono mai incrinature serie nell'assemblea, nel coordinamento, nel comitato: e la discussione è ancora aperta. Questi problemi non sono solo del comitato di sciopero, ma anche del coordinamento, ma allora qual'è la differenza fra comitato e coordinamento? Si potrebbe dire che sono di struttura e di rappresentatività, in quanto il coordinamento è espressione in-

sieme dell'assemblea e di tutti gli ospedali. Questo non significa molto, perchè anche il comitato è composto da donne e uomini del coordinamento d'altra parte nessuno di questi organismi ha la delega permanente nè dagli ospedali nè dall'assemblea.

I temi che abbiamo ascoltato nel comitato vengono discussi e approfonditi forse anche maggiormente approfonditi, nel coordinamento: perchè la rappresentatività di questo organismo è indubbiamente più ampia.

Noi pensiamo che il problema vada risolto empiricamente: queste forme aggregative sono il frutto spontaneo di una maturazione, della crescita politica di un ampio strato di lavoratori, che dentro la lotta si sono trovati di fronte a una tale mole di lavoro di qualità insolite, contro un avversario agguerrito, che aveva la sua articolazione di potere delegato dentro la categoria e quindi hanno dovuto inventare forme di direzione politica.

Ma hanno dovuto diversi organismi, fra loro comunicanti, per una ragione molto semplice: il personale politico emerso dalla lotta ha dovuto ricomporre nella stessa persona ciò che il comando politico aveva diviso, per rendere più efficiente il comando stesso: funzionariato, esperti nella direzione politica, organizzatori esecutivi di questo comando.

I lavoratori ospedalieri hanno dovuto fare tabula rasa di questo organigramma, e ognuno di loro ha ricomposto in se stesso il politico, l'organizzatore, la riflessione analitica; si è formato una nuova valenza politica. Mettiamo insieme molte di queste donne, di questi uomini ed abbiamo un quadro complessivo di questa intelligenza collettiva, che forse non riusciremo mai a cogliere in tutte le sue articolazioni.

Questo lavoro di ricostruzione e, per quanto è stato possibile, d'interpretazione dei nodi politici che la lotta degli ospedalieri ha posto, termina con la conferenza stampa tenuta dal comitato di sciopero il 2 novembre 1978, a un mese esatto dal suo inizio, il 3 ottobre 1978.

Alla conferenza partecipa l'agenzia ANSA, «La nazione» e «Paese sera»; il comitato di sciopero riconferma i propri obbiettivi: la lotta continua. L'accordo tra Federazione sindacale e Governo: 20.000 lire d'aumento più 120.000 lire annue per la partecipazione ai corsi triennali (accordo di Strasburgo del 25 ottobre 1967, e diventato esecutivo solo nel settembre del 1974) non ha fermato gli ospedalieri: i coordinamenti sono continuati a livello cittadino, regionale, nazionale.

Le ferite inferte da questo sciopero al quadro politico complessivo non sono facilmente rimarginabili; la soggettività operaia e del lavoro dipendente non è più controllabile dalle mediazioni istituzionali, i segni di questa incontrollabilità sono ormai evidenti, e tutti gli uomini del potere ne sono consapevoli: la soggettività può essere solo repressa.

La forma stato per questa repressione è individuata con lucidità nel comunicato stampa del comitato di sciopero: che pubblichiamo in appendice.

Questa ci sembra la migliore conclusione.

Luciano Arrighetti

CONTRO LE TRATTATIVE FARSA DEI SINDACATI E DEI PADRONI E' LA LOTTA CHE DECIDE
SCIOPERO MARTEDI 3 OTTOBRE

Il sindacato sta per firmare un accordo che sarà, in linee generali, contro i limiti stabiliti il 5 gennaio 77 col Governo. Se ci saranno dei ritocchi, avranno lo scopo di INCENTIVARE lo sfruttamento, di premiare chi accetta di lavorare di più (tipo premio di produzione nelle fabbriche e nelle ferrovie). Le proposte sarebbero di poche migliaia di lire fuori paga base a mo' di mancia, non pensionabili. Mensa a 450 lire. Due tipi di ausiliario, uno di corsia a 1.800.000 e uno socio-sanitario a 2.088.000.

CONTRO LA POLITICA DI PACE SOCIALE E SACRIFICI DEI SINDACATI CONTRO L'AUTOREGOLAMENTAZIONE DELLO SCIOPERO L'*ASSEMBLEA CITTADINA DEL 27 SETTEMBRE,* HA DECISO DI INIZIARE DAL 3 OTTOBRE 78 LA LOTTA NEGLI OSPEDALI PER:
— FORTI AUMENTI DI SALARIO UGUALI PER TUTTI (esclusi i livelli dirigenziali): 1) 'aumento di 40.000 lire mensili della paga base, oltre il contratto che firmera' la FLO.
2) ARRETRATI DI QUESTO CONTRATTO DAL 1 **D** GENNAIO 77: una cifra uguale per tutti calcolata sull'aumento della paga base del 4 **D** livello (inf. professionale).
La Regione e l'Amministrazione sono la controparte per queste richieste salariali, insieme agli altri obbiettivi che sono sempre stati all'ordine del giorno delle nostre lotte: - ASSUNZIONI E ADEGUATAMENTO DEGLI ORGANICI
- RIfIUTO DELLA MOBILITA'
- RICONFERMA DEL MANSIONARIO CONTRO IL TENTATIVO DELLA FLO DI SUPERARLO PER ROMPERE LA RIGIDITA' E LA DIFESA DEI LAVORATORI.
COMPAGNI, è il momento di dire basta con gli scioperi al 50% che servono solo a far guadagnare l'Amministrazione. Occorre, però fare anche in modo che questo nostro sciopero abbia la più ampia risonanza a livello cittadino e nazionale.

SCIOPERIAMO TUTTI MARTEDI 3 OTTOBRE DALLE ORE 6 ALLE ORE 8: PICCHETTO AI CANCELLI

CONCENTRAMENTO DAVANTI AL CANCELLO PRINCIPALE DI CAREGGI PER UNA INIZIATIVA DI LOTTA CHE CI VEDA TUTTI UNITI.
NEI DUE GIORNI SUCCESSIVI LA LOTTA CONTINUERA' CON LO *SCIOPERO BIANCO* (si firma l'entrata e ci si riunisce tutti in assemblea permanente). L' ASSEMBLEA DECIDERA' PER I GIORNI SEGUENTI COME PROSEGUIRE LA LOTTA.

SERVIZIO COMPLETO:emodialisi, neurochirurgia, guardia chirurgica, pronto soccorso, sala parto, rianimazione. Per gli ausiliari di giorno in giorno SCIOPERO TOTALE anche in questi reparti. *Una sola unità di assistenza* in tutti gli altri reparti. Radiologia, laboratorio, farmacia, centro sangue: servizio di guardia notturno. Ambulanza: lavora solo la prima. Amministrazione, economato, ripartizione tecnica, centralino, portieri, scuola, cucina, mensa, lavanderia, ambulatori, servizio nettezza: SCIOPERO TOTALE I signori Medici devono garantire l'assistenza a tutti i livelli.
Cicl. in prop. Careggi 30.9.79

COORD. OSPEDALIERO CITTADINO
GLI ALLIEVI DELLA SCUOLA INFERMIERI PROFESSIONALI SONO IN SCIOPERO fin dall'inizio a fianco della lotta dei lavoratori ospedalieri, perchè gli obbiettivi portati avanti in questa lotta sono comuni, essendo la scuola parte integrante dell'ospedale. Difatto in questi giorni vengono riproposte da Governo, Regione e sindacati la QUALIFICAZIONE e RIQUALIFICAZIONE del personale come elementi portanti della «riforma sanitaria» e come unici elementi in base ai quali è possibile ottenere dei miglioramenti economici. Il contributo che gli allievi possono dare a questa lotta è quello di fare chiarezza su cosa sono realmente *qualificazione* e *riqualificazione* professionale, cose giuste in teoria ma che

si vogliono attuare in modo tale da ristrutturare gli ospedali in funzione del risparmio sulla salute pubblica.
Una delle realtà fondamentali della scuola è da una parte l'utilizzazione del lavoro nero degli allievi esterni, inseriti in turno, mobili senza rispettare alcuna esigenza di apprendimento e pagati con un presalario di 65.000 al mese; dall'altro, lo sfruttamento degli allievi dipendenti, che frequentano la scuola costretti a fare, tutto 56 ore la settimana. Sotto questo aspetto la situazione è andata peggiorando negli ultimi anni, di pari passo con la diminuizione degli organi e il blocco delle assunzioni. Non a caso all'inizio della lotta, la scuola ha tentato con mille ricatti di utilizzare gli allievi esterni per mandare avanti i reparti mentre gli ospedalieri erano in sciopero.

A prescindere da questi aspetti attuali della nostra scuola, Governo Regione e Sindacato puntano, strumentalizzando il discorso della professionalità e della riqualificazione, a creare le condizioni per:

1)L' AUMENTO DEI CARICHI DI LAVORO E IL SUPERAMENTO DEL MANSIONARIO;

2) UNA MOBILITA' CHE CONSENTA DI SOPPERIRE ALLA CARENZA DI PERSONALE.

1) Legando gli aumenti salariali a corsi di qualificazione e riqualificazione, attuati oltre l'orario di lavoro si dividono i lavoratori e si spingono a vendere a poco prezzo il loro tempo e, in definitiva, a lavorare di più. In particolare la creazione dell'ausiliario socio-satario significa creare una nuova figura di sotto-infermiere, mal qualificato e mal pagato, da spostare a piacimento nell'ospedale e nel territorio.
2) Rigurado all'uso della mobilità, ricordiamoci le lotte dell'anno scorso contro lo spostamento di 300 ausiliari e generici che Amministrazione e Sindacato volevano imporre per far partire le scuole, primo passo per una mobilità sempre più selvaggia e indiscriminata all'interno dell'ospedale.
Il gioco dell'Amministrazione e del Sindacato era il duplice ricatto rivolto sia a chi doveva frequentare la scuola, sia a chi si doveva spostare per far posto agli allievi, creando così un ulteriore divisione fra i lavoratori.
(Per chi è nei reparti si tratta di accettare la mobilità per permettere al collega di frequentare la scuola e fare i necessari tirocini. Per chi va alla scuola si tratta di subire le 56 ore settimanali mentre l'unica soluzione giusta sarebbe quella di mettere gli allievi in condizioni di essere in sovrannumero nei reparti).Per questo gli allievi della scuola continuano a lottare sugli stessi obbiettivi dei lavoratori ospedalieri e sui loro obbiettivi specifici:
— scuola nelle 40 ore
— il giorno libero non si tocca
— sabato e domenica liberi per gli esterni
— esami entro luglio
— 150 ore per i generici
— garanzie del diritto di sciopero.

RIFIUTIAMO IL CONTEGGIO DELLE ORE DI SCIOPERO SUL MONTE ORE DI ASSENZA E DENUNCIAMO I RICATTI DELL'AMMINISTRAZIONE CHE MINACCIA DI FAR SALTARE L'ANNO SCOLASTICO.

COORDINAMENTO OSPEDALIERO CITTADINO
COMMISSIONE SCUOLA

Cicl. in prop. - Careggi 29-12-78

La risposta del Governo alla lotta degli ospedalieri rinnova un No secco alle loro richieste, anche minime; sposta, con il consenso delle forze politiche e sindacali, il terreno della contrattazione e precisa un disegno-legge quadro- che va verso una contrattazione autoritaria imposta ai lavoratori, mantenendola nell'ambito di pesanti compatibilità, utilizzando a questo scopo anche la regolamentazione per legge dalle forme di lotta.
Ma la lotta rimane aperta: il Comitato di sciopero intende rispondere a questa ennesima manovra dilatoria, che punta all'isolamento della lotta e allo stravolgimento dei suoi obbiettivi. Intanto affermiamo che la lotta va avanti, in maniera articolata, con le forme più adatte ospedale per ospedale, padiglione per padiglione. In tutte le situazione rimane lo stato di agitazione, il dibattito, la lotta. La lotta, fin qui svoltasi su un piano generale, scende nel merito delle situazioni, anche le più specifiche, facendo emergere nuovi motivi di lotta, mancanza di organici, cumulo di mansioni al limite della sopportabilità, arroganza delle gerarchie, responsabilità amministrative e politiche). Questo nuovo percorso di lotta va nella direzione di un rafforzamento necessario in vista di nuove scadenze generali, anche allargate altri ad settori. Il Comitato di sciopero è impegnato a garantirsi l'articolazione di una struttura più capillare e adeguata alla nuova situazione. Questo passaggio di articolazione non va dunque interpretato come rinuncia alla lotta dinanzi al no delle controparti, ma come adeguamento e rafforzamento della lotta nella situazione fiorentina.

Riaffermiamo che il problema degli ospedalieri resta dopo l'impegno di confederazioni e FLO a raggiungere ventisettemila lire in busta paga per tutti sganciati da ogni contropartita. Ma come la FLO intende mantenere fede agli impegni assunti lo possiamo desumere da alcuni fatti:
1)I lavoratori delle case di cura, a cui doveva essere l'aumento, sono stati esclusi dagli scioperi generali indetti dalla FLO il 27 e il 30 e abbandonati ai ricatti dei padroni privati.
2)Di fronte alla protesta degli ammalati che rifiutavano il vitto unico, era necessario inchiodare l'amministrazione alle proprie responsabilità (pasti caldi forniti da ditte esterne), dando nel contempo una svolta alla lotta dei cucinieri. La FLO riproponeva invece il vitto unico, coprendo le spalle dell'amministrazione.
3) La disponibilità del sindacato, emersa da precise dichiarazioni (vedi Corriere della Sera) a considerare le eventuali 27.000 lire come anticipo del prossimo contratto (ennesimo bidone).
Pertanto diffidiamo in particolar modo le amministrazioni e le direzioni sanitarie ad interpretare questo passaggio di lotta come ritorno alla normalità.

L' FBI e l'organizzazione della classe operaia nera a Detroit

Quelli che sono dentro l'organizzazione militante e radicale sono sempre stati convinti della probabile esistenza di un'azione di provocazione da parte degli organi di controllo dell'ordine pubblico. La disponibilità di informazioni tratte dagli archivi dell'FBI, resa possibile in questi ultimi anni dal Freedom of Information Act e dalla successiva legislazione applicativa, conferma questa convinzione. Una delle aree di attività, in gran parte illegale, dell'FBI, ha avuto come obiettivo il tentativo di sabotare la League of Revolutionary Black Workers e le organizzazioni ad essa collegate nell'area di Detroit (1).

Le prove desunte dagli archivi dell'FBI sotto la rubrica generale «Programma di contro-informazione, Nazionalisti Neri - Gruppi Odio» documentano le considerevoli spese e il notevole dispendio di energie versati nella lotta contro l'organizzazione della classe operaia nera (2). Durante la vita della League of Revolutionary Black Workers, uno dei suoi leader, John Watson, era diventato ad un certo punto direttore del *South End*, giornale degli studenti della Wayne State University di Detroit. Il giornale veniva utilizzato con ottimi risultati per contribuire all'organizzazione della Lega (3). In un memorandum inviato dall'ufficio dell'FBI di Detroit al direttore (J. Edgar Hoover) il 13 gennaio 1969, si legge il seguente paragrafo:

3. Risultati tangibili.

Detroit ritiene che l'azione di controinformazione condotta contro KENNETH JOHN WATSON e «The South End», giornale ufficiale della Wayne State University, ha avuto buoni risultati, anche se è difficile valutarne il peso perchè il risentimento della pubblica opinione contro il giornale «The South End» è cresciuto e continua a crescere rapidamente. Si ritiene che le lettere anonime di Detroit inviate al governatore del Michigan, al Consiglio di Amministrazione della Wayne State University e ad altri alti funzionari dello Stato, abbiano avuto un ruolo determinante nella riduzione di 10 mila dollari apportata ai fondi assegnati annualmente al «South End».

«Detroit» nel gergo burocratico, sta per l'ufficio dell'FBI di Detroit. Va notato che oltre alla grossa riduzione del finanziamento al giornale studentesco il contrasto fomentato dall'FBI portò anche a cambiare i regolamenti dell'Università sul modo di scegliere i direttori del giornale, rendendo il procedimento meno democratico e meno influenzabile dalle pressioni degli studenti. L'FBI non si è limitata solo ad interferire in modi repressivi contro i militanti neri, ma ha anche indotto una riduzione della libertà di stampa nella zona di Detroit. Da allora, il *South End* ha subito un notevole decadimento di qualità, sia tecnica che redazionale. (Un indice di tale decadimento potrebbe essere dato dal fatto che, messo al corrente delle informazioni contenute in questa comunicazione, il *South End* non le ha considerate degne di pubblicazione).

Durante il periodo natalizio del 1968 John Watson era stato mandato in Italia a presenziare ad un convegno antimperialista. Georgakas e Surkin riferiscono che: «Watson ritornò a Detroit con l'influenza più forte di quando era partito e senza un soldo in tasca. Poco tempo dopo, fu licenziato dal *Detroit News* per essere andato in vacanza mentre era in mutua. Era una vera ironia della sorte che il direttore del *South End*, terzo quotidiano di Detroit, mantenesse la sua famiglia lavorando nel reparto spedizioni del giornale che si vantava di essere il più venduto di tutti i giornali della sera americani».(4).

Il *Detroit News* avrebbe potuto anche vantarsi di aver avuto un collegamento con l'FBI, che gli dava una mano nei suoi rapporti coi dipendenti. Citiamo da un memorandum mandato dall'ufficio FBI di Detroit a Hoover l'11 marzo 1969, intitolato «PROGRAMMA DI CONTROINFORMAZIONE» (le

* Comunicazione letta all'Assemblea annuale della American Sociological Association tenuta il 6 settembre 1978 a San Francisco (California).

parole cancellate sono state indicate coi puntini:

(...) membro della League of Revolutionary Black Workers (LRBW), e (...), che non è stato identificato come membro di questo gruppo ma che può essere considerato un deciso simpatizzante e sostenitore del gruppo, sono stati oggetto di un'inchiesta di questo ufficio presso «The Detroit News», quotidiano di Detroit.

In conseguenza dell'informazione fornita da (...), rispetto alla partecipazione di (...) al Convegno del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, a Napoli, Italia, (...) il rapporto di lavoro presso «The Detroit News», è stato concluso con il 28-2-69. (...) il rapporto di lavoro con (...) è stato concluso in quanto ha dichiarato falsamente di essere in licenza per malattia nel momento in cui era presente a questo convegno.

(...) noto leader della LRBW, lavora attualmente al «The Detroit News» come camionista, ma è stato sospeso per aver scassato due camion.

Il 10-3-69, (...) ha contattato per telefono l'Ufficio di Detroit e ha fornito le seguenti informazioni:

(...) ha lavorato al «The Detroit News» come «occasionale». E' stato allontanato da questo lavoro al «The Detroit News» circa 10 giorni fa, per un'assenza non autorizzata e se ne è andato in quello che (...) ha definito «un brutto stato d'animo». (...) ha notificato che il 10-3-69 il capo del servizio relazioni sindacali del «The Detroit News» ha ricevuto una lettera anonima che segnala che tra i dipendenti del giornale è stato formato un sindacato rivoluzionario nero che stava per cominciare un' azione di protesta per un preteso razzismo all' interno dello staff del giornale. La lettera espone inoltre un certo numero di esempi di tale preteso razzismo in atto al giornale. La lettera appare con il timbro del 7-3-69.

(...) inoltre ha notificato che era sua personale opinione che tale gruppo vorrebbe essere l'equivalente del «Dodge Revolutionary Union Movement» (DRUM) che attualmente infesta la Chrysler Corporation nella zona di Detroit. (...) si è offerto di dare un'ampia collaborazione al Bureau in qualunque modo fosse richiesto dal Bureau.

Alleghiamo una xerocopia della suddetta lettera.

In passato Detroit ha avuto buoni rapporti con (...) (5). Nell'aprile del 1967 a (...) era stato affidato l'incarico di pubblicare una serie di articoli sull'attività della United Klans of America, Inc. nella zona di Detroit, articoli che diminuirono sostanzialmente il peso del Klan in questa zona. L'Ufficio di Detroit, con l'autorizzazione del Bureau, aiutò (...) fornendogli informazioni sulla United Klans of America, Inc. che egli inserì nella sua serie di articoli.

Detroit cercherà in futuro il modo di utilizzare le tecniche di controinformazione possibili usando le fonti citate e spera di fornire informazioni al «News» che possano avere un effetto distruttivo nel senso di ridurre l'influenza dei nazionalisti neri nel distretto di Detroit.

Questo argomento è attualmente sotto esame rispetto allo sviluppo di efficaci tecniche di controinformazione contro la LRBW. Detroit non inizierà nessuna azione senza avvertire preventivamente il Bureau delle tecniche proposte e senza ricevere il benestare del Bureau per la messa in opera di queste tecniche.

Nel 1968 la League of Revolutionary Black Workers prese l'iniziativa di organizzare a Detroit una sezione delle Pantere Nere (6). Nel periodo in cui le Detroit Black Panthers erano dirette dai leader della Legue, furono orientate ad appoggiare l'autoorganizzazione di classe. L'FBI, naturalmente, era implicata in una campagna nazionale di provocazione contro le Pantere Nere. Le loro attività a Detroit sono descritte in un memorandum a Hoover del 13 gennaio 1969:

1. Operazioni sotto esame.

Attualmente Detroit sta cercando di sviluppare i migliori mezzi possibili di azione di controinformazione contro il Black Panther Party (BPP) di Detroit, recentementre costituitosi. A questo proposito Detroit sta pensando di mandare delle lettere a singoli membri del BPP utilizzando carta intestata della Republic of New Africa (RNA) e far notare ai destinatari di queste lettere che il BPP è un'organizzazione schifosa che non rappresenta gli interessi dei neri.

Detroit, inoltre, sta cercando il modo di creare sospetti tra i leader del BPP di Detroit riguardo alle loro fonti di finanziamento e alla lealtà verso il Partito, e si tenterà di segnalare che alcuni membri stanno collaborando con i funzionari locali di pubblica sicurezza. Tutte le proposte concrete che sono state sviluppate saranno sottoposte al Bureau per la previa autorizzazione del Bureau.

Attualmente Detroit sta attendendo i risultati dell'invio di una lettera anonima ai membri della RNA, che insinuava che RICHARD HENRY sta usando i fondi della RNA per suo uso personale. Se si conclude che i risultati sono stati positivi, Detroit pensa di proprore una raccomandazione di far circolare una lettera simile tra gli altri membri della RNA in altre città...

4. Sviluppi dell'interesse controinformativo.

L'indagine sul BPP di Detroit non è riuscita ad individuare un qualche collegamento con il BPP di Oakland, California, ed ha accertato che il BPP di Detroit è attualmente un'organizzazione indipendente. Detroit ritiene che se i leader del BPP di Detroit ricevessero una lettera dai leader del BPP di Oakland in cui si chieda che Detroit dipenda dal BPP di Oakland, ne possano nascere dei contrasti. Se si fa altrettando nelle diverse città in cui il BPP si sta organizzando e che non hanno collegamenti con il BPP di Oakland, ciò potrebbe contribuire a prevenire lo sviluppo dell'organizzazione su scala nazionale e creare discordia tra le varie parti.

Detroit chiede il parere del Bureau su questa idea, se debba o no preparare una tale lettera e se debba proporla come una raccomandazione di controinformazione.

La determinazione dell' FBI nel perseguitare a spaccare le organizzazioni militanti e nazionanaliste nere senza alcun rispetto della legalità risulta a questo punto ben documentata. (In realtà, a Detroit, l'attività appare più moderata che altrove dal momento che non sembra vi siano stati tentativi di assassinio). Tuttavia, per completare il quadro, devono essere sottolineati altri aspetti dell'attività dell'FBI. Nel periodo precedente alla formazione della League of Revolutionary Black Workers, l'FBI di Detroit propose a Hoover, e ne ricevette il benestare, di usare l'organizzazine di Detroit conosciuta come

Breakthrough («Sfondamento») come uno strumento di provocazione delle organizzazioni di sinistra. Breakthrough era una piccola, violenta organizzazione di tipo fascista che usava la violenza per disperdere le manifestazioni contro la guerra e raduni simili. Nella sua lettera a Hoover l'FBI di Detroit l'aveva descritta in termini un po' più moderati:

> Breakthrough è nota all'Ufficio di Detroit come un'organizzazione militante anticomunista e di destra. E' un gruppo di azione più di quanto lo sia la più nota John Birch Society la cui attività è generalmmente limitata allo studio e alle attività politiche dei suoi singoli membri (7).

Attraverso l'uso di lettere anonime l'FBI ha incoraggiato Breakthrough a intimidire vari personaggi della politica e della legge, tra cui il giudice George Crocket, che in seguito diventò una figura chiave nel miglioramento del clima legale che fu indispensabile per l'attività dei militanti di Detroit. I memorandum dell'FBI resi noti dimostrano che l'FBI trattò con grande simpatia l'organizzazione fascista Breakthrough.

Quali conclusioni si possono trarre dalla limitata quantità di prove che si sono rese disponibili sulle attività illegali della FBI?

La riluttanza dell'FBI a rendere pubblica la documentazione di tutte le sue attività illegali è un chiaro indice del fatto che queste attività stanno continuando. La protezione avuta dall'FBI sia da parte dell'amministrazione Ford che da parte di quella Carter e loro riluttanza a prendere misure anche minime per riportare l'FBI sotto controllo, stanno ad indicare che queste amministrazioni e qualunque amministrazione futura pensabile approvano le attività anticostituzionali dell'FBI di interferenza nella attività legale delle organizzazioni militanti nere ed operaie. La posizione assunta dal Ministro della Giustizia col rifiuto di rendere pubblici i nomi degli informatori costituisce un'indicazione della politica futura.

Mi sembra che la prima conclusione da trarre sia che non si può dare credito alle loro dichiarazioni di attenersi in buona fede ai dettami costituzionali e legali. Chiunque fa attività in un'area simile a quella praticata dalla Lega può ragionevolmente presumere l'esistenza, o almeno la potenziale esistenza, di spionaggio e di provocazione da parte dell'FBI. (A questa, bisogna sottolineare, andrebbe aggiunta la probabile attività dello stesso tipo da parte delle forze di polizia satale e locali).

La seconda conclusione, tuttavia, è che è importante che gli attivisti militanti riescano ad evitare la paranoia. (Per fare una variazione su una vecchia battuta — può non essere paranoia credere che la polizia ti stia cercando ...) Ciò è essenziale per due ragioni. La prima è la stupidità di base e l'inefficienza dell'FBI, che resta un giudizio legittimo nonostante i suoi successi occasionali. La seconda è che uno degli scopi delle provocazioni della polizia è proprio quello di riuscire a provocare la paralisi dei gruppi di sinistra che spesso deriva dal diffuso timore dell'azione della polizia!

La terza conclusione che presento è di tipo un po' diverso. Una parte consistente dei processi di organizzazione operaria nelle fabbriche di automobili e altrove ha un carattere molto più spontaneo delle attività della League of Revolutionary Black Workers. Molto spesso sono le esplosioni spontanee che portano ad organizzarsi piuttosto che il contrario. In questi casi gli organi di polizia tendono ad essere impotenti. Il miglior argomento contro la paranoia che arriva con la repressione della polizia è il diffuso carattere di resistenza alle condizioni di lavoro e di vita e la generale disponibilità di mezzi di lotta contro queste condizioni. Per esempio, sebbene le fosse stato ordinato di individuare le tracce di una cospirazione in seno alle istituzioni, dai livelli minimi a Lyndon Johnson, l'FBI non fu in grado di scoprire un alcun indizio di questo tipo come causa della rivolta di Detroit del 1967. La polizia non può controllare quello che non può scoprire. Questo può ben spiegare perchè le classi dirigenti delle società industriali spesso si dirigono verso il fascismo, verso la dittatura totalitaria per trovare il modo di avere quel controllo sulla popolazione che la sola repressione poliziesca non può garantire.

Martin Glaberman

NOTE

1. Per la storia della League of Revolutionary Black Workers vedi: DAN GEORGAKAS e MARVIN SURKIN, *Detroit: I Do Mind Dying*, New York, St. Martin's Press, 1975; e, JAMES A. GESCHWENDER, *Class, Race, and Workers Insurgency*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977.
2. Desidero ringraziare Ken Lawrence per avermi reso disponibili molti di questi documenti.
3. Georgakas e Surkin, *op.cit.*, pp. 55-60,, 63-66; Geschwender, *op.cit.*, pp. 148-149.
4. *Op.cit.*, p. 62.
5. Evidentemnte un giornalista del *Detroit News*.
6. Geschwender, *op. cit.*, pp. 140-142; Georgakas e Surkin, *Op. cit.*, p. 61.
7. *Free Press* di Detroit, 16 luglio 1978.

APPENDICE: DOCUMENTI FBI

DOCUMENTO N. 1

Data: 22-11-68
AL: DIRETTORE DELL'FBI (100-448006)

DA: SAC, DETROIT (157-3214)

OGGETTO:

PROGRAMMA DI CONTROINFOMAZIONE NAZIONALISTI NERI - GRUPPI ODIO INFOR-

MAZIONE RAZZIALE (REPUBBLICA DELLA NUOVA AFRICA)

Riferimento telex aereo del Bureau a Detroit, in data 31-10-68.

Su suggerimento esposto nel citato telex aereo del Bureau, Detroit chiede di poter spedire le lettere proposte su carta normale a vari membri della Republic of New Africa (RNA) con l'eccezione di RICHARD HENRY, firmate da un fratello preoccupato.

La lettera suonerà come segue:

Cari fratelli e sorelle,

ultimamente sono stato preoccupato dalla penuria di fondi della RNA. So che molti fratelli e sorelle si sono tassati e hanno fatto elargizioni in varie occasioni alla Repubblica. Dove è andato a finire il denaro, e perchè non l'abbiamo speso per acquistare la nostra terra? Non voglio fare nessuna accusa diretta a nessun fratello o sorella, ma vorrei sapere come il fratello Imari ha comprato la casa, mantiene la famiglia e viaggia per tutto il paese senza avere un lavoro. Io penso che noi tutti abbiamo diritto ad una spiegazione sull'uso del denaro RNA, e penso che siamo stupidi a fare elargizioni e a tassarci per mantenere un uomo, mentre la Repubblica ha urgente bisogno di denaro. Penso che questo problema debba essere sollevato nella prossima riunione di mercoledì. Non mi firmo perchè non desidero creare uno scontro personale tra di noi.

Un fratello preoccupato

Questa lettera sarà spedita solo ai membri di Detroit della RNA e se si avrà una buona reazione, si preparerà una lettera simile da far circolare tra i membri RNA di tutto il paese.

Detroit chiede il benestare del Bureau.

3 dicembre 1968

SAC, DETROIT (157-3214)
Direttore FBI (100-448006)

1 - Mr. Tunstall
1 - Mr. Deakin

DOCUMENTO 2

PROGRAMMA DI CONTROINFORMAZIONE NAZIONALISTI NERI - GRUPPI ODIO INFORMAZIONE RAZZIALE (REPUBBLICA DELLA NUOVA AFRICA)

In riferimento alla Vostra lettera del 22-11-1968.

Detroit è autorizzata a spedire la lettera anonima presentata nella lettera su riferita a membri *stabiliti* della Repubblica della Nuova Africa (RNA) usando cancelleria normale.

Assicurarsi che questa spedizione per posta non possa essere fatta risalire al Bureau e notificare i risultati. Se i risultati sono favorevoli, pensare di sottoporre una raccomandazione di far circolare questa lettera tra altri membri della RNA in altre città.

TJD: ekw

N.B. - Questa lettera anonima critica Richard Henry (Fratello Imari), un dirigente del RNA che presumibilmente sta usando fondi dell'organizzazione per spese personali. Questo fatto è stato argomento di discussione tra diversi membri del RNA allo scopo di proteggere le nostre fonti. Quello di accusare leaders di gruppi estremisti di nazionalisti neri, tipo RNA, di abusare dei fondi, è un metodo efficace per neutralizzarli. Dal momento che questa è una lettera anonima il Bureau non corre il rischio di essere coinvolto.

DOCUMENTO N. 3

Data: 13-1-1969

AL: DIRETTORE FBI (100-448006)
DA: SAC, DETROIT (157-3214)
OGGETTO:
PROGRAMMA DI CONTROINFORMAZIONE NAZIONALISTI NERI - GRUPPI ODIO INFORMAZIONE RAZZIALE

In riferimento al telex aereo al Bureau in data 10-10-68; lettera del Bureau a Detroit in data 29-10-68 e alla lettera del Bureau a Detroit in data 3-12-68:

Quanto segue è una lettera proposta per avere istituzioni, tramite telex aereo del Bureau ad Albany e al., del 4-3-68.

1. Operazioni sotto esame.

Attualmente Detroit sta cercando di sviluppare i migliori mezzi possibili di azione di controinformazione contro il Black Panther Party (BPP) di Detroit, recentemente costituitosi. A questo proposito Detroit sta pensando di mandare delle lettere a singoli membri del BPP utilizzando carta intestata della Republic of New Africa (RNA) e far notare ai destinatari di queste lettere che il BPP è un organizzazione schifosa che non rappresenta gli interessi dei neri.

Detroit, inoltre, sta cercando il modo di creare sospetti tra i leader del BPP di Detroit riguardo alle loro fonti di finanziamento e alla lealtà verso il Partito, e si tenterà di segnalare che alcuni membri stanno collaborando con i funzionari locali di pubblica sicurezza. Tutte le proposte conncrete che sono state sviluppate saranno sottoposte al Bureau per la previa autorizzazione del Bureau.

Attualmente Detroit sta attendendo i risultati dell'invio di una lettera anonima ai membri della RNA, che insinuava che RICHARD HENRY sta usando i fondi della RNA per suo uso personale. Se si conclude che i risultati sono stati posi-

tivi, Detroit pensa di proporre una raccomandazione di far circolare una lettera simile tra gli altri membri della RNA in altre città;

2. Operazioni effettuate.

Nessuna

3. Risultati tangibili.

Detroit ritiene che l'azione di controinformazione condotta contro KENNETH JOHN WATSON e «The South end», giornale ufficiale della Wayne State University, ha avuto buoni risultati, anche se è difficile valutarne il peso perchè il risentimento della pubblica opinione contro il giornale «The South End» è cresciuto e continua a crescere rapidamente. Si ritiene che le lettere anonime di Detroit inviate al governatore del Michigan, al Consiglio di Amministrazione della Wayne State University e ad altri alti funzionari dello Stato, abbiano avuto un ruolo determinante nella riduzione di 10 mila dollari apportata ai fondi assegnati annualmente al «South End».

4. Sviluppi di interese controinformativo.

L'indagine sul BPP di Detroit non è riuscita ad individuare un qualche collegamento con il BPP di Oakland, California, ed ha accertato che il BPP di Detroit è attualmente un'organizzazione indipen dente. Detroit ritiene che se i leader del BPP di Oakland in cui si chiede che Detroit dipenda dal BPP di Oakland, ne possano nascere dei contrasti. Se si fa altrettanto nelle diverse città in cui il BPP si sta organizzando e che non hanno collegamenti con il BPP di Oakland, ciò potrebbe contribuire a prevenire lo sviluppo dell'organizzazione su scala nazionale e creare discordia tra le varie parti.

Detroit chiede il parere del Bureau su questa idea, se debba o no preparare una tale lettera e se debba proporla come una raccomandazione di controinformazione.

DOCUMENTO N. 4

Data: 6-2-69

A: DIRETTORE FBI (100-448006)
DA: SAC - DETROIT (157-3214)

Oggetto: PROGRAMMA DI CONTROINFORMAZIONE NAZIONALISTI NERI - GRUPPI ODIO INFORMAZIONE RAZZIALE (PARTITO PANTERE NERE) (REPUBBLICA DELLA NUOVA AFRICA)

In riferimento alla lettera del Bureau a Detroit, in data 3-12-68, e al telex aereo di Detroit al Bureau del 13-1-69.

Nella sopracitata lettera del Bureau a Detroit, del 3-12-68, il Bureau suggerisce a Detroit di sotto porre al Bureau la raccomandazione di far circolare una lettera riguardante lo stato finanziario di Richard Henry, indirizzata ad altri militanti della Repubblica della Nuova Africa (RNA) in altre città, qualora la stessa lettera indirizzata ai membri del RNA di Detroit avesse dato risultati positivi. A questo riguardo Detroit ritiene che le lettere inviate ai membri di Detroit abbiano avuto un risultato positivo, e perciò Detroit richiede l'autorizzazione del Bureau a spedire una lettera simile ai membri del RNA di altri stati. Questa lettera sarà scritta su normale carta commerciale e il testo sarà il seguente:

«Cari fratelli e sorelle,

Recentemente alcuni fratelli di Detroit si sono preoccupati per la mancanza di fondi della Repubblica della Nuova Africa. Noi sappiamo che molti fratelli e sorelle hanno pagato tasse e hanno dato contributi alla RNA in varie occasioni. Dov'è andato a finire il denaro e perchè con esso non abbiamo acquistato la nostra terra?

Noi non vogliamo accusare direttamente nessun fratello o sorella, ma vorremmo sapere come mai fratello Imari possiede una casa, mantiene la famiglia e viaggia per tutto il paese, quando non ha neppure un lavoro. Riteniamo di avere tutti diritto ad una spiegazione circa l'uso del denaro della Repubblica della nuova Africa, e crediamo che saremmo degli stupidi a dare contributi e pagare tasse per mantenere un uomo, quando la Repubblica ha tanto bisogno di soldi. Pensiamo che tale questione dovrebbe essere sollevata in tutte le riunioni di Consolato, e che si dovrebbe richiedere un resoconto di tute le spese sostenute. Non ci firmiamo perchè non vogliamo creare conflitti personali fra di noi».

«Fratelli Preoccupati»

Lelio Basso

Il 16 dicembre 1978 moriva a Roma il compagno Lelio Basso. Proprio lo stesso giorno in cui compiva 75 anni e doveva essere presentato in Campidoglio il volume che raccoglie gli scritti in suo onore, *Marxismo, democrazia e diritto dei popoli* (F. Angeli, Milano 1978).

Questo volume è un pò lo specchio del prestigio internazionale che Lelio s'era conquistato in tanti anni di militanza politica, degli interessi teorici e metodologici che aveva saputo suscitare. In esso Fiorella Ajmone ha curato una bibliografia dei suoi scritti, alla quale rimandiamo, per chi volesse avere un'idea della sua produzione saggistica e politica. Così come rimandiamo al profilo che Enzo Collotti ha tracciato di lui sul n. 12 di «Problemi del Socialismo», nuova serie, datato dicembre 1978 ma che esce solo in questi giorni. Ed infine a «Belfagor» di gennaio 1979 dov'è riprodotto l'ultimo discorso di Lelio in Senato sulla questione concordataria.

Più modestamente noi vogliamo qui dire «alcune cose di Lui», perchè gli siamo debitori di qualcosa e perchè sentivamo che sino all'ultimo non aveva smesso uno stile di lavoro che ci è proprio.

Dunque, gli siamo debitori innanzitutto di aver messo in piedi sempre iniziative (dalla prima serie di «Problemi del Socialismo» inizi anni '60 alla «Fondazione Lelio e Lislie Basso — Issoco» inizi anni '70) nelle quali potevano trovare spazio esperienze di cultura militante che il movimento operaio ufficiale o ignorava o non legittimava o diffamava.

Gli siamo debitori di aver sprovincializzato la cultura del socialismo italiano, con un orizzonte internazionalista che andava ben al di là dei confini classici dell'Internazionale socialdemocratica e dell'universo cominternista. Anzi, egli aveva saputo porsi in maniera dialettica e antagonistica rispetto a questi vecchi schemi. Soprattutto egli non aveva mai rinunciato a rivendicare alla tradizione socialista il filone libertario, luxemburghiano, con dei connotati teorici e di classe tali da reggere il confronto con il filone leninista e stalinista.

Proprio questo lo aveva portato a rompere col PSI ma poi anche ad allontanarsi dal PSIUP perchè la sua visione era sempre più ampia delle squallide alchimie del ceto politico italiano.

E proprio questa coerenza, di voler rivendicare un posto specifico per la posizione libertaria e luxemburghiana *all'interno* della tradizione terzinternazionalista, faceva piacere e dava fastidio al tempo stesso al mondo comunista.

Lelio Basso s'identificava con la sinistra socialista che s'era collocata all'interno della Terza Internazionale senza accettare l'egemonia comunista. In questo senso rivendicare una tradizione di classe presente già nella Seconda e antagonistica rispetto agli esiti socialdemocratici era per Lelio un problema d'identità politica oltre che di memoria storica.

Per questo riconosciamo in Lelio anche una figura di storico militante: la memoria diventa problema d'identità politica, d'immagine politica. Non è quindi un caso se la Fondazione che porta il nome suo e della moglie, nata sulla base della sua ricchissima biblioteca personale e del suo archivio, è diventata un centro di dibattito tra le più vive correnti della storiografia operaia contemporanea (e vale la pena ricordare a questo proposito il seminario su «Cultura operaia e disciplina industriale: ipotesi di lavoro e orientamenti di ricerca sul *making* e *remaking* della classe operaia», che si terrà dal 16 al 21 aprile 1979).

Gli siamo ancora debitori di aver affrontato il problema dei detenuti politici, con l'opera del Tribunale Russel, di aver cioè anche su questo terreno contrastato le manovre della destra socialista e della socialdemocrazia internazionale e di aver sfidato i conformismi del mondo comunista.

Era un individualista, si è detto. Beh, certamente era uno che voleva contare sempre e soltanto per quello che sapeva fare, che non mediava la propria immagine tramite un partito.

In questo senso era tanto diverso dal ceto politico italiano: aveva sempre fatto da sè ma s'era sempre rifiutato di legittimare o creare dei «bassiani», era una delle grandi figure dell'Italia post-fascista ma continuava a non voler vivere come un monumento ambulante, come tanti suoi coetanei e tanti padri della Repubblica.

Per questo a 75 anni ancora dava fastidio.

Cerchiamo di fare in modo che quanto ha lasciato di ciò che riteniamo ci appartenga non venga fagocitato dal sistema dei partiti.

Una storia militante. Obiettivi di lotta, parole d'ordine, forme organizzative che in questi anni abbiamo usato nella lotta politica, diventano categorie di interpretazione del passato e, viceversa, la storia passata del movimento operaio diventa modello per la tattica di oggi. Una rivista di storiografia militante non solo sceglie i temi entro periodi ben definiti della lotta di classe, ma scopre in quelli un filo conduttore che li porta immediatamente ai problemi del presente. Lo schiavismo e la rivoluzione industriale, l'emigrazione, le lotte negli USA e l'Industrial Workers of the World, l'ondata consiliare degli anni Venti, il sistema sovietico di industrializzazione e di gestione della forza lavoro non sono temi scelti a caso, ma imposti dalle lotte nei ghetti americani, dalle lotte autonome delle grandi fabbriche europee di questi anni.

Molti criteri tradizionali del cosiddetto materialismo storico sono entrati in crisi. Basti pensare al concetto di classe, a quello di Lumpenproletariat all'esercito industriale di riserva. Molti criteri nuovi si sono formati. Basti pensare al rifiuto del lavoro, al ruolo della donna, alla repressione tecnologica delle lotte. Allora la storia della tecnica, per esempio, non è mera storia dell'invenzione o della meccanizzazione, ma lotta di classe, repressione.

E così la storia del proletariato italiano. Perchè restringerla ai confini del nostro paese? Perchè non seguire il cammino degli emigranti, che si portano dietro la sconfitta di lotte contadine, per diventare agitatori negli scioperi industriali di massa delle due Americhe? E così la storia dei partiti e dei sindacati. Perchè farne una storia delle burocrazie, una storia delle istituzioni, e non invece una storia dei rapporti tra classe e organizzazione, tra spontaneità e direzione? I criteri leninisti diventano allora l'unica categoria corretta per una storiografia dei partiti.

«Primo Maggio» vuol essere questa storia di classe, con saggi, documenti, recensioni, testimonianze dei protagonisti delle lotte. Non vuole archiviare dati, nè catalogare dei fatti, ma innescare un meccanismo di interessi e una ricerca militante.

comitato di coordinamento: Luciano Arrighetti, Andrea Battinelli, Cesare Bermani, Lapo Berti, Sergio Bologna, Bianca Bottero, Giuliano Buselli, Domenico Carosso, Bruno Cartosio, Guido De Masi, Franco Gori, Biagio Longo, Brunello Mantelli, Christian Marazzi, Valerio Marchetti, Marcello Messori, Primo Moroni, Peppino Ortoleva, Marco Revelli, Mario Zanzani.

Attenzione! Spedire articoli, corrispondenze, libri, documenti ecc. a:

PRIMO MAGGIO C.P. 3451 MILANO

ABBONAMENTI

Abbonamento annuo (tre numeri)	Lire 6.000
Abbonamento sostenitore	Lire 20.000
Estero	Lire 12.000
Arretrati	Lire 3.500

Spedire i vaglia intestando a:
c.c.p. 12336202, intestato a Bruno Cartosio, Milano